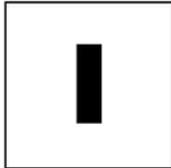


CAPITOLO 1

Il grande risiko del nuovo welfare: sindacati, aziende e non profit



Un colpo di acceleratore dato dalla legge di Stabilità con l'allargamento del perimetro di detassazione del welfare aziendale è so-

lo la punta dell'iceberg. Sotto il livello dell'attenzione mainstreaming, infatti, si stanno registrando scosse telluriche che riscriveranno l'alfabeto del modello di welfare così come lo abbiamo conosciuto (ma talvolta solo immaginato) sino a oggi. Un modello che non riuscendo più a contenere la pressione dei bisogni e il peso dei costi è destinato a passare la mano.

A fianco del vecchio Stato sociale il tassello cruciale del nuovo format sarà appunto il cosiddetto secondo welfare, di cui il welfare aziendale costituisce la gamba portante. La geografia terminologica la chiarisce Franca Maino, direttrice del *Laboratorio Percorsi di Secondo welfare* e curatrice dell'omonimo rapporto (attualmente sta lavorando alla terza edizione in uscita nel 2017): «Per secondo welfare si intendono quelle prestazioni economiche o in servizi estranee alla spesa pubblica. Ne fanno parte il welfare negoziale nelle sue varie forme (aziendale, interaziendale, territoriale) che coinvolge ormai il 21,7% delle imprese italiane (il 31,3% se si considera anche la contrattazione individuale) e il welfare filantropico nel cui alveo vanno ricondotte le attività, fra le altre, di fondazioni, enti confessionali e organizzazioni non

**DALLA PREVIDENZA
COMPLEMENTARE
AGLI ASILI NIDO.
PASSANDO
PER I FONDI
SOCIO-SANITARI
E IL MAGGIORDOMO
AZIENDALE. IN ITALIA
STA NASCENDO UN
NUOVO MODELLO
DI STATO SOCIALE:
TUTTI I NUMERI E
I PROTAGONISTI DI
UNA RIVOLUZIONE
CHE CAMBIERÀ IL
NOSTRO MODO DI
VIVERE E LAVORARE**

STEFANO ARDUINI

profit». Quanto ai protagonisti del welfare negoziale si possono annoverare «le imprese, gli enti bilaterali, i sindacati, le casse mutue, le banche e le assicurazioni», elenca Maino. Soggetti sempre più attivi sul mercato del welfare a trazione privata. E questo prima ancora degli ultimi incentivi voluti dal Governo. «La leva reale», osserva Enea Dellaglio, managing director di *Innovation Team*, la società che ha curato il Rapporto 2016 Welfare Index Pmi promosso da Generali, con la partecipazione di Confagricoltura e Confindustria, «sono i bisogni dei cittadini che faticano a trovare risposte, poi naturalmente le agevolazioni fiscali possono fungere da trampolino». Una domanda in crescita cui corrisponde un mercato da miliardi di euro, che sta calamitando l'interesse di soggetti profit e non profit.

Oggi il rapporto tra pensionati e lavoratori occupati è di 0,7/1. Nel 1960 gli over 65 erano il 14% del totale della popolazione con più di 15 anni, mentre nel 2040 questa quota sarà pari al 50%. Il nostro sistema previdenziale è un sistema a ripartizione ovvero si basa sul cosiddetto patto di mutualità: le pensioni dei lavoratori a riposo vengono pagate con i contributi versati dai lavoratori attivi. Già oggi dopo 40 anni di lavoro un padre e un figlio con lo stesso lavoro e la stessa carriera vanno in pensione il primo con il 74% dell'ultima retribuzione, il secondo con il 53%. La forbice si allarga ancora nel caso dei lavoratori autonomi (il padre in ▶

pensione con il 71% dell'ultimo reddito, il figlio con il 32%). «Una fotografia», interviene **Ermanno Cova**, presidente di Fondapi (Fondo Nazionale Pensione complementare per i lavoratori delle piccole e medie imprese) e di Wila (il Fondo bilaterale per il welfare integrativo dell'artigianato lombardo), «rivela come oggi di fronte al welfare aziendale ci sia un'autostrada: la domanda previdenziale e socio-sanitaria inevitabilmente nel prossimo futuro esploderà».

I dati della Covip (Commissione vigilanza sui fondi pensione) in questo senso sono rivelatori. A fine 2015 le adesioni alla previdenza complementare sono state circa 7,3 milioni: al netto delle uscite la crescita in un anno è stata di circa 860mila unità (+13,4%). Di rilievo è stato l'incremento registrato dai fondi negoziali (530mila iscritti in più, pari a un incremento del 27,3% sul 2014). In tutto stiamo parlando di una torta che già oggi vale 138,3 miliardi di euro, ma coinvolge appunto appena 7,3 milioni di lavoratori a fronte di oltre 22 milioni di occupati.

«Un'autostrada», ripete Cova, che inevitabilmente è anche un nuovo mercato con le sue logiche concorrenziali. «I fondi negoziali e bilaterali godono, rispetto a quelli assicurativi e bancari di un vantaggio competitivo importante: avendo una natura non profit hanno costi minori e quindi assicurano rendimenti più vantaggiosi», osserva il sindacalista. Hanno però due limitazioni congenite: vi può accedere una platea ristretta, quella dei lavoratori dipen-

denti e hanno un peso specifico diverso a seconda della categoria a cui si appartiene. «Con i 30 euro l'anno di versamenti previsti nel contratto della cooperazione sociale non si accede a molti benefit, niente a che vedere per esempio con contratti più ricchi come quello dei bancari», osserva una voce storica della cooperazione trentina come **Giacomino Libardi**.

I dati dell'Ocse, l'Osservatorio sulla contrattazione di secondo livello della Cisl, mostrano comunque che tra il 2012 e il 2013 gli accordi che trattano di asili nido e scuole d'infanzia sono cresciuti significativamente, passando dall'8 al 33%, così come le misure di sostegno al reddito: dal carrello della spesa (8%) ai rimborsi per spese scolastiche (17%), a una serie di altri servizi tra cui sono ricompresi cure termali, centri estivi e ricreativi, servizi alla persona, visite mediche gratuite e rimborsate (33%). In generale, informa sempre la Cisl, il numero di accordi in cui è presente il welfare è passato negli ultimi tre anni dall'8 al 20%. Allo stesso tempo fra il 2008 e il 2013 i fondi statali di carattere sociale sono calati dell'89,5% e la spesa privata sanitaria ha toccato quota 33 miliardi di euro.

Secondo le stime degli esperti, ricorda il rapporto Secondo Welfare, una percentuale compresa fra il 20 e il 50% dei lavoratori italiani sarebbe coperta da schemi di welfare contrattuali di origine aziendale o categoriale. Un caso emblematico è proprio quello di

Wila, il primo fondo di welfare integrativo per gli artigiani costituito il 31 luglio scorso da Confartigianato Imprese, Cna, Casartigiani, Clai e Cgil, Cisl e Uil. A presiederlo è Cova affiancato da **Angelo Carrara**, imprenditore, vicepresidente di Confartigianato Lombardia e numero uno di Confartigianato Bergamo. «Si tratta del primo contratto territoriale in Italia di questo genere: la logica è che i 5 euro al mese in più in busta paga per i nostri oltre 100mila iscritti arrivino direttamente in tasca al lavoratore esentasse, ma sotto forma di servizi di welfare (3,5 euro per il sanitario, 1,5 per il sociale)», spiega Carrara.

Il Fondo si appoggia a due assicurazioni, Unisalute e Rbm Salute, «con cui grazie ai nostri numeri abbiamo concordato un ventaglio di servizi piuttosto innovativo», precisa Cova. Qualche esempio lo fornisce Carrara: «Un lavoratore con un genitore non autosufficiente può arrivare a godere di un supporto di 3mila euro l'anno; abbiamo poi previsto un sostegno alla maternità facoltativa che consente alla lavoratrice di accedere a un contributo che rafforzi il 30% dello stipendio versato dall'Inps fra il sesto e il nono mese con integrazioni da 600/700 euro al mese».

La filosofia è quella di interventi hard. «Piuttosto che dare a tutti il contributo per comprare le lenti da vista», esemplifica Carrara, «abbiamo preferito prevedere un'offerta meno diffusa, ma che incida davvero sulla vita delle persone e delle famiglie nei momenti di maggiore necessità». È il passaggio da un wel-

fare aziendale formato bancomat a un «welfare aziendale comunitario», come lo definisce Carrara.

Una traiettoria che condividono sempre con maggior frequenza anche le grandi aziende. Come per esempio IntesaSanPaolo. Che a gennaio ha fatto esordire il fondo pensione unico. «Il Fondo è destinato ad aggregare tutti i fondi pensioni o sezioni di fondi a contribuzione definita (per un controvalore di circa 9 miliardi di euro, ndr.) presenti nel Gruppo e a divenire, per masse gestite e numero di iscritti, uno dei leader nel mercato domestico della previdenza complementare, così da assicurare, nell'esclusivo interesse dei dipendenti, un ampliamento delle opportunità di investimento, una omogeneità dell'offerta a livello di Gruppo valorizzandone l'identità, oltre ad una miglior gestione dei rischi finanziari», spiega il responsabile Welfare, **Claudio Graziano** che insieme a una squadra di colleghi gestisce un coordinamento di 160 persone che si occupa a vario titolo del welfare di un'azienda che in Italia occupa 65mila persone.

Oltre al fondo previdenziale e a quello (anch'esso unico) sanitario il welfare made in Intesa è attivo in tanti altri settori: dal car sharing agli asili nido. «Ne gestiamo direttamente cinque, a Milano, Torino, Firenze e Napoli», spiega Graziano, «li abbiamo aperti nelle sedi più grandi, dove la domanda ha una dimensione tale da giustificare la presenza di una struttura da 30/40 bambini». Gli asili di Intesa sono riservati ai di-

LEGGE DI STABILITÀ: COSA CAMBIA

Premi

Il premio di produttività godeva già di un trattamento fiscale di favore dal 2008, anche se per il 2015 il vantaggio era stato sospeso. La legge di Stabilità 2016 incentiva l'erogazione della parte variabile del salario legata alla produttività attraverso servizi di welfare invece che con aumenti di stipendio.

Se il premio in denaro mantiene un'imposta sostitutiva del 10%, lo stesso premio "in welfare" (all'interno di certi limiti) non concorre alla formazione del reddito da lavoro dipendente, quindi è defiscalizzato ed esente Irpef anche nel caso in cui le prestazioni siano contenute nel contratto, nell'accordo o nel regolamento aziendale.

Nuove prestazioni

La riforma amplia anche la platea delle prestazioni detassate grazie alla riscrittura dell'articolo 51, comma 2, lettera f) del Tuir, sia nel settore del child care sia in quello dell'assistenza ad anziani e non autosufficienti. Vengono introdotti servizi di educazione e istruzione anche in età prescolare, compresi «i servizi integrativi e di mensa a essi connessi», la frequenza di ludoteche e di centri estivi e invernali, oltre alla «fruizione dei servizi di assistenza ai familiari anziani o non autosufficienti».

Voucher

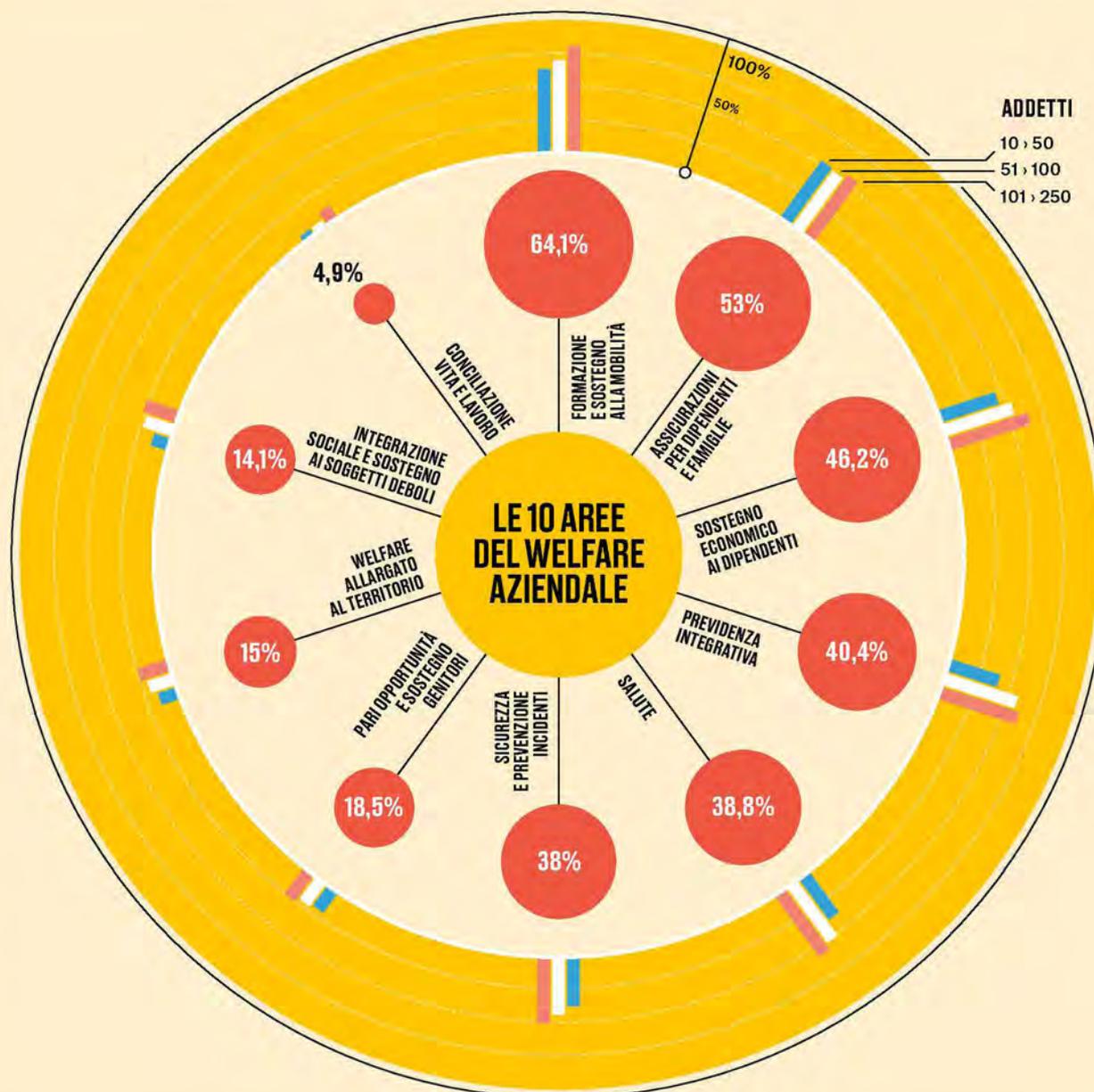
Il nuovo comma 3-bis prevede che "l'erogazione di beni, prestazioni, opere e servizi da parte del datore di lavoro può avvenire mediante documenti di legittimazione, in formato cartaceo o elettronico, riportanti un valore nominale". Tali "buoni" sono validi per ogni erogazione.

pendenti. «I posti disponibili sono tutti coperti dai nostri addetti». Conclude Graziano: «Quello che facciamo dove abbiamo sedi più piccole è di metterci in rete con altre aziende, questo anche grazie a piattaforme di condivisione come Jointly».

A Jointly, non a caso, aderisce un'altra big: la Tim. «Per noi fare welfare significa prevedere un insieme di progetti, iniziative, policy che riguardino persone operative su tutto il territorio nazionale e con esigenze molto, molto diversificate», argomenta il responsabile People Caring **Fabio Galluccio**.

È lo stesso vocabolario di Galluccio a riflettere quanto ormai il welfare sia diventato centrale nelle strategie delle grandi aziende: «Le persone sono la nostra forza. Vogliamo essere un'azienda inclusiva, capace di prendersi cura delle sue persone migliorando la qualità globale del vivere e la qualità del lavoro. Le persone sono infatti per l'azienda un asset intangibile ma di estremo valore».

Nel panel delle offerte c'è grande varietà: si va dal maggiordomo aziendale per il disbrigo delle pratiche burocratiche alle borse di studio e l'orientamento al lavoro per i figli dei dipendenti, dai diversity board alla partecipazione insieme ad altre 150 aziende al progetto *Valore D* (45 sono le aziende che hanno risposto al questionario sul welfare) all'interno del quale sviluppare programmi di conciliazione casa-lavoro a favore delle donne. «In tutto», conclude Galluccio, «possiamo stimare in



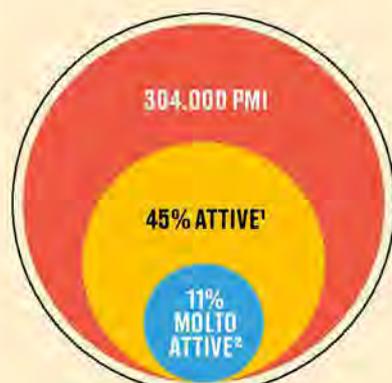
FONTE: RAPPORTO 2016 WELFARE INDEX PMI

IN ITALIA LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE CON UN NUMERO DI DIPENDENTI COMPRESO FRA 10 E 250 OCCUPATI RAPPRESENTANO L'80% DELLA FORZA LAVORO. NEGLI ULTIMI DIECI ANNI IL 60% DI QUESTE REALTÀ HA INTRODOTTTO SERVIZI SOCIALI. UN TREND DESTINATO A RAFFORZARSI

IL WELFARE NELLE PMI

Quasi la metà delle piccole e medie imprese già oggi ha in corso progetti

QUANTE LO FANNO



¹ in almeno 4 aree
² in almeno 6 aree

DA QUANTO TEMPO



«10 milioni di euro fanno il controvalore del nostro welfare aziendale».

«Inizia a maturare la consapevolezza che l'attenzione al benessere socio economico dei dipendenti e della comunità locale possa diventare per le piccole e medie imprese un vantaggio competitivo nella crescente competizione globale. Insomma con il welfare aziendale vincono tutti. Vincono i dipendenti, che vedono aumentare il proprio reddito reale. Vincono gli imprenditori, che ottengono un ritorno per l'azienda in termini di produttività, di capacità di attrarre talenti e di benefici fiscali», gli fa eco **Philippe Donnet**, Ceo di Generali Group. Che chiosa: «Questa è una risorsa anche per la pubblica amministrazione per sperimentare collaborazioni pubblico-privato nell'erogazione di prestazioni di tipo non monetario che permettono al lavoratore di vivere bene in azienda».

Una prospettiva che, mentre incomincia ad essere presente fra le piccole e medie imprese (304 mila in Italia hanno fra i 10 e i 250 addetti), è spesso ancora lontana dalle oltre 4 milioni di microimprese con meno di 10 addetti (il 90% del totale). Le ragioni? «Questo è un fronte obiettivamente difficile da raggiungere», prova a rispondere Maino «spesso si tratta di realtà poco sindacalizzate e refrattarie all'innovazione. Perfino noi ricercatori incontriamo molti ostacoli a interagire con loro».

Il fortino però si apre man mano che le dimensioni crescono. Secondo il pre-

sidente Piccola Industria di Confindustria, **Alberto Baban**, «il welfare pubblico è in crisi mentre quello privato in piena evoluzione. Fatto salvo il principio che l'impresa non può farsi carico dei problemi della società e delle carenze dei servizi pubblici, le piccole e medie imprese possono diventare i protagonisti principali della trasformazione sociale del nostro modello economico».

I trend evidenziati dal Welfare Index Pmi sembrano dargli ragione: il 45% delle aziende intervistate risulta attivo in almeno una delle dieci aree di welfare e quasi il 60% di loro ha attivato progetto negli ultimi 10 anni (vd infografica). Mentre l'11% delle aziende è molto attivo, perché realizza iniziative in più di sei ambiti a favore dei propri dipendenti.

Nella percezione delle Pmi il welfare aziendale non sembra avere un impatto pesante sui costi dell'impresa. Il 35% delle imprese ha dichiarato di aver potuto investire in welfare risorse consistenti perché compensate dai vantaggi fiscali. «La chiave di volta», commenta Dallaglio, «è la capacità di fare massa critica: le aziende più piccole che non hanno la figura del responsabile del personale fanno più fatica, per questo è importante creare alleanze e reti territoriali». «In questo senso», conclude Maino, «il voucher valorizzato dalla legge di Stabilità può diventare decisivo».

Anno 2016: domanda in crescita, legislazione favorevole, disponibilità di sindacati e rappresentanze datoriali: la fabbrica Italia del nuovo welfare si è messa in moto. ♦



VITA

Sempre più biologico in Italia: approvato il Piano strategico nazionale

di [Gabriella Meroni](#)
1 Aprile Apr 2016

Più controlli, più coordinamento e sostegno, ma anche più prodotti bio in ospedali e scuole e corsi di formazione in licei e università. Così l'Italia investe in un settore nel quale i consumi sono aumentati del 20 per cento in un anno

Migliorare i controlli e il sistema di certificazioni, semplificare la normativa, sostenere l'agricoltura biologica, stimolare l'utilizzo dei prodotti bio negli ospedali e nelle scuole, e applicare il metodo biologico anche nella gestione del verde delle aree pubbliche, introdurre percorsi formativi sull'agricoltura biologica in ambito universitario e corsi di aggiornamento per i docenti anche nelle scuole superiori. Sono queste alcune delle azioni previste dal Piano Strategico nazionale del biologico, approvato venerdì in conferenza Stato Regioni. Il Piano, risultato del lavoro portato avanti dal Ministero delle Politiche Agricole insieme a tutta la filiera, prevede una serie di obiettivi mirati per la crescita del settore, sia in termini di mercato che di superficie dedicata all'agricoltura biologica, da raggiungere entro il 2020 attraverso alcune azioni specifiche, ovvero linee guida strategiche per favorire e indirizzare uno sviluppo armonico del settore in Italia.

«L'approvazione del Piano rappresenta un passaggio importante per un settore sempre più strategico per tutto il Paese, come ci dimostrano anche i consumi interni che nell'ultimo anno sono aumentati in modo esponenziale segnando +20%», ha commentato il ministro Maurizio Martina. «In questo momento di forte crescita è fondamentale, quindi, mettere in campo una strategia di insieme e a lungo termine, in grado di dare un indirizzo preciso allo sviluppo del biologico così da coordinare al meglio le politiche di sostegno e dare allo stesso tempo risposte concrete alle esigenze degli operatori».



Terzo Settore

Acli: La riforma investe sulla coesione sociale

di Redazione
1 Aprile Apr 2016

Il presidente nazionale Gianni Bottalico in seguito all'approvazione del disegno di legge per la riforma del terzo settore da parte del Senato ha salutato con soddisfazione «il riconoscimento pubblico del Terzo settore». «Adesso ci aspettiamo una rapida e definitiva approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento», aggiunge

«Una riforma che pone le basi per considerare il Terzo settore come un investimento per la coesione sociale e per un nuovo modello di welfare». Questo è il giudizio espresso da Gianni Bottalico, presidente nazionale delle **Acli** in seguito all'approvazione del disegno di legge per la riforma del terzo settore da parte del Senato. «Adesso – prosegue Bottalico - ci aspettiamo una rapida e definitiva approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento e una altrettanto rapida stesura da parte del Governo dei decreti delegati».

È stato finalmente dato un riconoscimento pubblico del Terzo settore, il cui ruolo è prezioso per fronteggiare le emergenze sociali di questa crisi, a cominciare da quella rappresentata dal dilagare della povertà, e nel contempo per contribuire al necessario cambiamento del paradigma economico, dove al centro devono essere rimessi i bisogni di ciascuna persona e non la sete di profitto di pochi. La riforma potrà contribuire a rilanciare la partecipazione e l'imprenditorialità sociale del Terzo settore, anche dal punto di vista occupazionale, le cui potenzialità chiedono solo di essere messe a servizio del Paese».

«Elementi come l'istituzione della Fondazione Italia Sociale», continua il presidente, «le nuove modalità per ottenere finanziamenti e la semplificazione burocratica potranno sortire un effetto positivo tanto maggiore in relazione anche alle possibilità che avrà il Governo di praticare politiche economiche espansive che permettano di considerare le risorse per il sociale un investimento per lo sviluppo e non un semplice costo».

«Le Acli – conclude il presidente delle Acli Bottalico - considerano assai importante anche un altro aspetto di questa riforma, quello relativo al servizio civile. L'articolo 8 riconosce il ruolo del servizio civile nel quadro di una Difesa civile e non armata della Patria, definendo in maniera chiara la possibilità di accesso per i giovani stranieri residenti in Italia, e aprendo alla possibilità di un servizio civile europeo».



Anffas

Autismo: otto cose da fare in Italia

di Redazione
1 Aprile Apr 2016

«Non si può che pensare e guardare agli autismi come una modalità diversa di affrontare e incorporare il mondo, ed in quanto tale né giusta, né sbagliata, ma unica, e quindi da riconoscere, sostenere ed “attrezzare” per una vita che sia il più possibile di qualità», dice Roberto Speciale

Il 2 aprile si celebra la IX Giornata Mondiale della consapevolezza sull'Autismo. Per l'Italia è la prima Giornata che si celebra dopo l'approvazione della legge 18 agosto 2015, n. 134 Disposizioni in materia di diagnosi, cura e abilitazione delle persone con disturbi dello spettro autistico e di assistenza alle famiglie, la prima con l'autismo nel titolo.

Ancora oggi tuttavia il “mondo dell'autismo” è caratterizzato più da incertezze che da certezze, nessuno ha la verità in tasca. Sempre si incontra un sistema complesso e frammentato. In questo “mondo” non si può non partire dalle persone e dalle loro esperienze: nomi, cognomi, storie, vite e desideri che hanno voglia e diritto di stare agganciati al mondo e di comunicare al di là della possibilità di poterlo fare con parole, gesti, voce. Partendo sempre dalla complessità dell'unicità della persona.

Inizia così il documento con cui **Anffas** - l'associazione maggiormente rappresentativa di famiglie di persone con disabilità intellettive - celebra la Giornata Mondiale della consapevolezza sull'Autismo. «Non si può che pensare e guardare agli autismi come una modalità diversa di affrontare e incorporare il mondo, ed in quanto tale né giusta, né sbagliata, ma unica, e quindi da riconoscere, sostenere ed “attrezzare” per una vita che sia il più possibile di qualità». “Prima le persone, poi gli autismi” e “Ad ognuno il suo vestito” rappresentano le sintesi del pensiero di Anffas.

Gli autismi e le altre forme di diversità sono parte della diversità umana e in questa necessità che la disabilità diventi questione di mainstreaming, l'associazione ha individuato otto punti 8 punti per tutelare al meglio le

persone con disturbi dello spettro autistico (l'analisi nel documento allegato). «Nonostante la recente legge 134/2015, le problematiche relative ai disturbi dello spettro autistico restano ancora senza una risposta adeguata», afferma Roberto Speziale, presidente nazionale di Anffas Onlus. «Persistono false teorie medico-scientifiche che continuano ad oscurare i percorsi scientifici validati, generando solo confusione: per questo Anffas ha rafforzato ancora di più la sua collaborazione con Telethon. Ci auguriamo che di autismo non si parli solo oggi e soprattutto che non se ne parli come qualcosa di esclusivamente medico ma che si riesca a mettere in primo piano le persone con il loro diritto a ricevere sostegni adeguati e ad essere pienamente inclusi nella società».

Ecco in sintesi gli otto punti:

1. Declinazione dei Lea con l'inserimento per i disturbi dello spettro autistico delle prestazioni di diagnosi precoce, della cura e del trattamento individualizzato
2. Recepimento ed attuazione in tutte le Regioni della Linea Guida 21 dell'Istituto Superiore di Sanità
3. Piena attuazione delle "Linee di indirizzo per la promozione della qualità e dell'appropriatezza degli interventi assistenziali nei disturbi pervasivi dello sviluppo (DPS) con particolare riferimento ai disturbi dello spettro autistico" adottate dalla Conferenza Unificata del 22 novembre 2012
4. Maggiore coinvolgimento dei pediatri di libera scelta sulla tempestiva individuazione del sospetto di autismo e creazione della rete dei Centri di riferimento per la diagnosi e l'avvio del percorso di presa in carico precoce
5. Pensare al progetto individuale di vita delle persone con autismo in chiave bio-psico- sociale superando il mero approccio sanitario
6. Pensare alle persone con autismo adulte
7. Rilevanza degli autismi e degli esiti derivanti dagli stessi negli accertamenti di invalidità civile
8. Favorire la ricerca scientifica sulle cause dell'autismo e la ricerca-azione sugli approcci ed esiti in chiave inclusiva per le persone con autismo.



Adozioni internazionali

Adozioni, le proposte per uscire dall'emergenza

di Pietro Ardizzi e Monya Ferritti
1 Aprile Apr 2016

Nei giorni scorsi 27 enti autorizzati più il Care, un coordinamento che riunisce 33 associazioni familiari, hanno chiesto a Matteo Renzi un «intervento risolutore» per salvare il modello italiano delle adozioni internazionali, che rischia di «scompare»: sono 60mila famiglie che parlano a una sola voce. Ora, certi che l'adozione sia «un'avventura meravigliosa», hanno individuato sei proposte per superare la crisi, senza aspettare una riforma, perché l'Italia torni ad essere «un modello di eccellenza».

L'adozione è un'avventura meravigliosa che permette ad un bambino in situazione di abbandono di crescere nell'amore di una famiglia e a due coniugi di sperimentare l'incredibile esperienza di essere genitori di un figlio non generato da loro. L'adozione porta in sé, nella dimensione privata come in quella pubblica, un altissimo valore culturale e sociale che deve essere valorizzato e promosso e mai ostacolato.

Le famiglie italiane hanno sempre manifestato una grande disponibilità all'accoglienza tanto che il sistema italiano delle adozioni internazionali è stato a lungo portato a modello dalla comunità internazionale. La legge italiana sull'adozione è molto apprezzata all'estero per l'attenzione che dedica ai bambini in stato di abbandono, alle famiglie che si rendono disponibili ad adottarli e alla sussidiarietà negli interventi di prevenzione dell'abbandono perchè l'adozione sia veramente intervento ultimo e residuale di protezione del bambino.

Dal 2011 anche in Italia si è registrato il progressivo e consistente calo delle adozioni, iniziato a livello mondiale già dal 2006, ed oggi si è raggiunto il - 50%. Il tutto è avvenuto in un periodo storico di crisi economica che ha pesato sulle famiglie insieme ad una serie di altre criticità che ha reso sempre più difficile il lavoro di tutti gli operatori che lavorano nel sistema adozioni italiano. Crediamo infatti fermamente che

l'Italia abbia tutte le carte in regola per essere un modello di eccellenza per l'adozione internazionale che garantisca adozioni di qualità, nel reale interesse dei bambini in situazione di abbandono e nel pieno rispetto dei loro diritti, dedicando attenzione e sostegno alle famiglie che si rendono disponibili ad accoglierli.

Per tornare ad essere questo modello, 27 Enti Autorizzati e 33 Associazioni familiari che rappresentano oltre il 60% delle adozioni fatte in Italia e l'80% dei progetti di prevenzione dell'abbandono, dando voce a 60mila famiglie, sia adottive che in attesa di diventarlo, vogliono segnalare cosa si può fare subito per superare la crisi delle adozioni, senza aspettare una riforma che potrà avere tempi lunghi.

1. Banca Dati per l'adozione nazionale

Da 15 anni non è operativa la Banca Dati nazionale dei minori adottabili e delle coppie disponibili ad adottare, già prevista per legge nel 2001. Così non è monitorabile né la situazione dei minorenni adottabili in Italia che sono inseriti in comunità alloggio o in affidamento familiare né è operativa la messa in rete dei dati tra tutti i Tribunali per i Minorenni italiani a discapito di una maggior celerità ed efficacia del sistema di abbinamento tra coppie e bambini, procedura in cui il fattore tempo è elemento determinante.

2. I Tempi dell'adozione internazionale

Spesso la procedura italiana per la valutazione di idoneità della coppia si prolunga ben oltre il tempo fissato dalla legge 184/83 e successive modificazioni, previsto in 6 mesi e mezzo. In Italia si impiega più di un anno tra l'attività istruttoria dei servizi socio sanitari e l'emanazione del decreto di idoneità delle coppie. È vero inoltre che anche i tempi di trascrizione della sentenza straniera nei registri italiani a volte si protraggono fino ad un anno, con tutti i rischi per il bambino. È necessario rendere perentori i tempi indicati per l'espletamento della procedura, sia per la valutazione dell'idoneità che per la trascrizione della sentenza straniera.

3. Sostegno economico

Le politiche di incentivi e sostegni a favore delle famiglie che accolgono bambini in stato di abbandono continuano a diminuire. Nonostante l'art. 6, comma 8, della legge n. 184/1983 e successive modificazioni preveda sostegni economici per le adozioni di minori di età superiore a dodici anni o con handicap accertato, ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 febbraio 1992 n. 104, solo poche Regioni hanno reso operativa questa disposizione di legge. I rimborsi delle spese sostenute sono fermi al 2011, non sono stati ancora approvati i provvedimenti attuativi per impegnare i fondi messi a disposizione della CAI con l'ultima legge di stabilità.

È necessario prevedere ulteriori sgravi fiscali per le spese di adozione, ripristinare i rimborsi delle spese sostenute e rendere effettivi gli incentivi all'adozione per bambini con bisogni speciali.

4. La Commissione adozioni internazionali

Per un efficace funzionamento di tutto il sistema della adozioni internazionali è cruciale il ruolo di regia della Commissione Adozioni Internazionali sia a livello nazionale che internazionale. Un ruolo che, come

previsto, dovrebbe essere svolto in sinergia e collaborazione con tutti gli attori italiani del processo adottivo, con particolare coinvolgimento dei 61 Enti Autorizzati ai quali si aggiunge un servizio pubblico presente in 5 Regioni, ed in collaborazione stretta con le Autorità centrali dei Paesi stranieri.

Purtroppo dal 2014 la Commissione adozioni, organo collegiale, non si è mai riunita per deliberare, non organizza alcun incontro periodico con gli Enti Autorizzati; nessuna consultazione semestrale con le associazioni familiari; non ha attivato nessun rimborso agli Enti per i progetti di cooperazione e prevenzione abbandono nei Paesi esteri, già realizzati e rendicontati da oltre un anno; quasi del tutto interrotte le comunicazioni con le famiglie prima agevolate anche attraverso la linea telefonica diretta con la CAI.

- La riapertura di Linea CAI è un passaggio fondamentale nella trasparenza di rapporti tra le singole famiglie e la Commissione.
- È indispensabile prevedere dei termini perentori per le convocazioni della Commissione Adozioni (ogni mese) che per legge è un organo collegiale, per gli incontri con gli Enti Autorizzati (almeno ogni sei mesi) come con le associazioni familiari a carattere nazionale.
- Per promuovere sinergia fra i soggetti che operano nel campo dell'adozione internazionale occorre prevedere almeno un incontro annuale con tutti gli attori del mondo delle adozioni: enti autorizzati, servizi sociali e Regioni, Tribunali per i Minorenni, associazioni familiari.
- È fondamentale che sia garantita l'applicazione della legge 184/83 e del D.P.R. 108/2007 per il pieno svolgimento dei compiti. Per questo è utile prevedere una composizione della CAI più snella con il rispetto perentorio di una guida politica, il Presidente, ed una guida operativa, vicepresidente evitando assolutamente che le due funzioni possano coincidere.
- La voce delle famiglie in seno agli organi istituzionali è fondamentale. Occorre che venga risolto il problema dell'individuazione di parametri che garantiscano una scelta trasparente e rappresentativa a livello nazionale dei tre commissari familiari. Infatti, la mancanza di tali criteri ha generato una criticità nella selezione delle Associazioni Familiari a carattere nazionale del tutto arbitraria e non coerente con la specificità dell'associazionismo familiare di tipo adottivo. Solo in questo modo sarà garantita in Commissione una presenza efficace dell'associazionismo familiare in grado di intervenire per garantire una risposta a tante necessità delle famiglie Italiane.

5. Monitoraggio e trasparenza delle adozioni

Dal 2001 al 31/12/2013 la Commissione Adozioni Internazionali ha semestralmente pubblicato un Rapporto molto dettagliato sulle caratteristiche dei bambini, delle coppie e sui Paesi di origine delle adozioni. Per il 2014 e 2015 nessun dato è stato pubblicato. Questa mancanza di dati rende impossibile rilevare le criticità attuali del sistema. È indispensabile verificare e monitorare il lavoro fatto nelle adozioni per individuare precocemente eventuali criticità e per programmare opportune politiche di sostegno alle adozioni internazionali. Tali dati servono in modo diretto a informare le coppie che devono scegliere Ente Autorizzato e Paese. Servono inoltre, e soprattutto, a mettere a punto politiche a sostegno dei bambini che sono arrivati e arriveranno per caratteristiche proprie (età, condizioni di salute). Servono alla Scuola e alla Sanità.

È necessario che la Commissione Adozioni verifichi ogni due anni, come stabilito per legge, l'operato degli enti autorizzati e renda conto di queste verifiche in Parlamento, evitando dichiarazioni pubbliche offensive degli Enti senza procedere a nessuna azione sanzionatoria.

6. Sostegno alle famiglie

La realtà dell'adozione nazionale e internazionale è sempre più complessa, aumentano le adozioni di bambini con *special needs*. La legge 184/83 prevede un sostegno postadozione obbligatorio e gratuito da parte dei servizi sociali solo per il primo anno dopo l'arrivo in famiglia del bambino. L'esperienza ci insegna che le famiglie adottive, ancora più che in passato, hanno bisogno di essere supportate da un adeguato e duraturo sostegno nel post adozione. È importante quindi prevedere delle forme di sostegno, garantito nel tempo e non solo dal servizio pubblico, in forma gratuita, sia per prestazioni sanitarie che per il sostegno psicologico.

Pietro Ardizzi per 27 Enti Autorizzati

Monya Ferritti per il CARE (33 Associazioni familiari)

Il Servizio civile allarga i suoi confini all'Europa

MASSIMO IONDINI

Universale, con l'obiettivo di arrivare a centomila giovani volontari all'anno. È il nuovo Servizio civile, così come previsto e delineato nel disegno di legge di riforma del Terzo settore approvato dal Senato. La dicitura di Servizio civile universale dà il titolo all'articolo 8 della delega al governo e mira a proiettare una nuova luce anche sull'idea stessa di Europa e sul ruolo dei giovani nell'immediato futuro, chiamati a diventare sempre più consapevolmente cittadini europei e del mondo. Il nuovo Servizio civile universale riguarderà i giovani dai 18 ai 28 anni (sia italiani, sia stranieri) e saranno ammessi al servizio, di durata non inferiore agli otto mesi e non superiore ai dodici, tramite bando pubblico. Quanto alle competenze, viene attribuita allo Stato la «funzione di programmazione, organizzazione, accreditamento e controllo del Servizio civile universale», prevedendo la «realizzazione, con il coinvolgimento delle regioni, dei programmi da parte di enti locali, altri enti pubblici territoriali ed enti del Terzo settore» a cui viene data la possibilità «di attivare autonomamente progetti di Servizio civile con risorse proprie, da realizzare presso soggetti accreditati». Una grande apertura finalizzata, oltre che «alla difesa non armata della patria», soprattutto alla «promozione dei valori fondativi della Repubblica» tra i giovani di questo inizio di millennio lontani anni luce dagli ideali patriottici di un tempo, ma sempre più bisognosi di una nuova e forte etica della cittadinanza e dei valori civici per una convivenza attiva e partecipativa. Una riforma che, del resto, ha trovato subito tra politici e addetti ai lavori un unanime consenso. Il sottosegretario di Stato presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Luigi Bobba, sottolinea in particolare «il principio per cui anche i giovani stranieri – regolarmente soggiornanti – possono finalmente partecipare ai bandi. Inoltre è prevista la possibilità di svolgere una parte del Servizio civile in un altro Paese europeo». Una sorta di

Diventa universale e sarà aperto agli stranieri regolari soggiornanti. Previsti scambi con gli altri Paesi

Erasmus del Servizio civile, che amplierà ciò che Italia e Francia hanno già messo in campo firmando una dichiarazione di intenti per avviare un progetto pilota che consentirà a cento giovani volontari italiani e francesi di sperimentare uno scambio di servizio civile.

Un'esperienza che ha incontrato negli ultimi quindici anni, cioè dal varo della legge istitutiva del Servizio civile (64/2001), una forte adesione da parte dei giovani, al punto che sono stati 350mila i volontari che l'hanno svolto in Italia in questi tre lustri. Con domande ben superiori agli attuali 50mila posti disponibili, tanto che l'obiettivo indicato dal premier Matteo Renzi è di arrivare entro il 2017 a 100mila volontari in servizio. Nel 2015 le domande di ragazzi e ragazze per i bandi sono state più di

150mila. Un boom, se si pensa che l'anno prima erano state 93mila.

«È una grande soddisfazione vedere che il nuovo Servizio civile universale, da noi proposto due anni fa, sta prendendo vita. Vogliamo aprire la strada al progetto Odysseus, la propo-



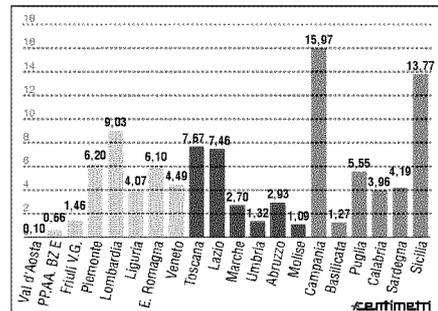
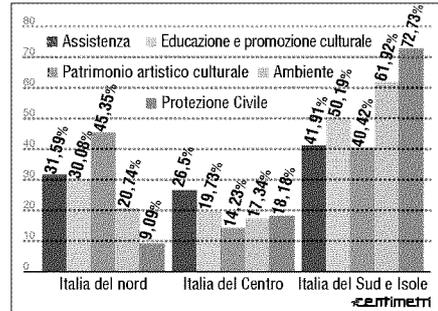
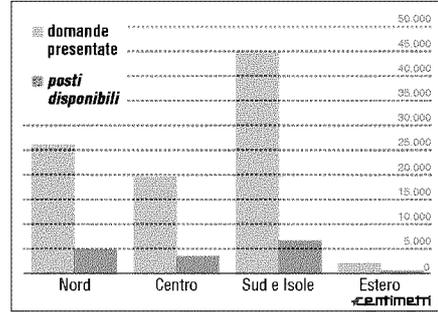
sta lanciata dal governo italiano per realizzare un vero servizio civile europeo» dice Francesca Bonomo, responsabile nazionale Pd per il Servizio civile. E aggiunge: «Il richiamo alla difesa non armata della patria assume oggi un significato ancora più profondo: quello di unire le forze dei giovani per portare supporto alla comunità nei momenti più difficili».

L'articolo 8 del disegno di legge delega prevede poi particolare attenzione alla trasparenza delle procedure di gestione e alla valutazione dell'attività svolta dagli enti accreditati, che dovrà riguardare anche i contributi erogati dal Fondo per il Servizio civile. Viene stabilito anche che il governo dovrà procedere al «riordino e revisione della Consulta nazionale per il Servizio civile universale», presentata come «organismo di consultazione, riferimento e confronto per l'Amministrazione, sulla base del principio di rappresentatività tra tutti gli enti accreditati, anche con riferimento alla territorialità e alla rilevanza per ciascun settore di intervento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

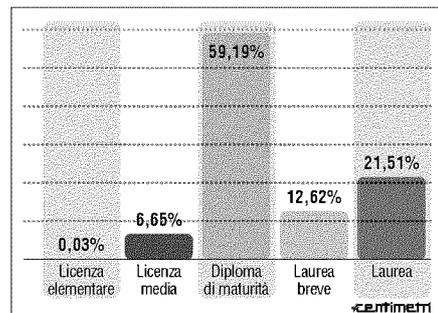
Le novità

La riforma vuole essere il primo passo per arrivare nel 2017 a 100mila volontari l'anno, come auspica Renzi. Obiettivi primari: la difesa non armata della patria e la promozione dei valori fondativi della Repubblica. I bandi aperti a ragazzi e ragazze tra i 18 e i 28 anni. Durata del servizio di 8-12 mesi



I DATI

I numeri su domande e posti disponibili, settori di attività, regioni di provenienza e formazione dei volontari del Servizio civile nazionale in questi grafici sono riferiti al 2014 ed estratti dalla Relazione al Parlamento dell'Ufficio per il Servizio civile presso la presidenza del Consiglio dei ministri.



342mila **14mila** **60%**

IL NUMERO DEI POSTI DI VOLONTARIATO MESSI A BANDO DAL 2001 AL 2014

I VOLONTARI AVIATI AL SERVIZIO IN ITALIA NELL'ANNO 2014, IL 66% DONNE

LA PERCENTUALE DI VOLONTARI NELL'AMBITO DELL'ASSISTENZA

La nuova famiglia del Non profit

Modello d'impresa, lavoro volontario e ponte con la finanza sociale

L'abc della riforma

Vengono istituiti organismi come il consiglio nazionale e il registro unico del Terzo settore. La formula di impresa sociale nasce per facilitare lo sviluppo di realtà che si accompagnino a quelle esistenti, che sono prevalentemente cooperative

LUCA MAZZA

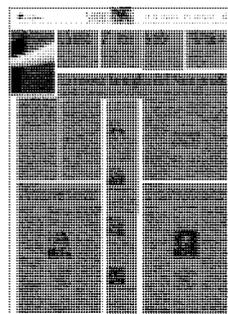
Il "mondo di mezzo" ora può contare su un unico quadro giuridico. Quel contenitore enorme e variegato che si colloca tra lo Stato e il *for profit* puro – formato, per intendersi, dalle associazioni senza scopo di lucro, dalle cooperative, dalle imprese sociali o dagli enti attivi nel volontariato – adesso diventa organico, organizzato, definito. Il ddl approvato due giorni fa dall'Aula del Senato, che dovrebbe essere varato definitivamente entro maggio con il via libera della Camera, regola in modo uniforme le diverse anime di un solo corpo. E allo stesso tempo punta a sostenere uno dei fenomeni di maggior rilievo cresciuti in modo prepotente e spontaneo nel nostro Paese negli ultimi anni: il Terzo settore, appunto. Nasceranno nuovi organismi (dal registro unico al consiglio nazionale del Terzo settore) e si cercherà di allargare il pe-

rimetro di fare impresa in modo differente senza però snaturare valori e obiettivi di questo ecosistema. Poi tante altre novità: a partire proprio dalle definizioni precise di Terzo settore e di impresa sociale. Specifiche fortemente volute dalla maggioranza e dal governo per non lasciare adito a incomprensioni, fraintendimenti e – in particolare – per porre argini efficaci a intrusioni velenose in un ambiente sano come quello del Non profit.

L'iter del provvedimento è stato piuttosto articolato, anche perché la legge delega di riforma interviene in modo strutturale su un settore che coinvolge indicativamente 5 milioni di volontari ed oltre 300mila organizzazioni non profit, le quali hanno generato - nel solo 2011 (ultimo dato aggiornato) - un volume di entrate di circa 64 miliardi di euro. Vediamo nel dettaglio le principali innovazioni e i punti chiave della misura.

Tanti singoli dentro una sola famiglia. I vari "nomi" del Non profit, pur mantenendo la loro specificità, avranno lo stesso "cognome". La riforma intende per Terzo settore «il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento (senza scopo di lucro) di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che – in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi – promuovono e realizzano attività di interesse generale, mediante forme di azione volontaria e gratuita, di mutualità o di produzione o scambio di beni o servizi».

Obiettivo semplificare. Lo scopo dei decreti del governo sarà una drastica semplificazione, cominciando da una definizione civilista uniforme fino a un disboscamento delle tante norme in materia fiscale che si sono moltiplicate nel corso de-



gli ultimi anni. Con la scelta di prevedere vantaggi fiscali solamente per alcune realtà giudicate meritevoli.

Le aree di attività. Al governo è affidato il compito di individuare quei campi di attività di interesse generale che caratterizzano gli enti del Terzo settore. Ci sarà anche un meccanismo di aggiornamento costante dei settori in si potrà operare. Oltre al welfare, ovviamente, si pensa a microcredito, rinnovabili, cultura, sport, mobilità, agricoltura sociale...

Consiglio nazionale e registro unico per il Terzo settore.

Ci sarà l'istituzione del Consiglio nazionale del Terzo settore, presentato come «organismo unitario di consultazione degli enti a livello nazionale». Per riorganizzare il sistema di registrazione degli enti e di tutti gli atti di gestione rilevanti, il governo si impegna a dar vita a un registro unico nazionale. Sarà suddiviso in specifiche sezioni, che verranno istituite dal ministero del Lavoro.

La Fondazione Italia sociale. La struttura parte con un contributo pubblico di un milione di euro, ma avrà lo scopo di sostenere la realizzazione e lo sviluppo di progetti innovativi mediante l'apporto di adeguate risorse finanziarie (che dovrebbero arrivare soprattutto dai privati). In altre parole: è pensata per essere un magnete di investimenti.

La "nuova" impresa sociale. È prevista una revisione delle norme per facilitare e sostenere - secondo la visione del governo - una nuova im-

prenditoria sociale che si accompagna a quella esistente, prevalentemente di natura cooperativa. Magari anche creando un ponte con la finanza sociale. L'impresa sociale rientra nel complesso degli enti del Terzo settore ed è definita come «organizzazione privata che svolge attività d'impresa per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale che destina i propri utili prioritariamente allo svolgimento delle attività statutarie adottando modalità

di gestione responsabili e trasparenti, e favorendo il più ampio coinvolgimento dei dipendenti, degli utenti e di tutti i soggetti interessati alle sue attività». Ci saranno limiti stringenti riguardo alla remunerazione del capitale, la cui soglia coincide con quella prevista per le cooperative a mutualità prevalente. Per le fondazioni, criteri ancora più rigidi: 100% degli utili non potrà essere distribuito.

Volontariato e centri di servizio.

Verrà rivista la disciplina in materia di attività di volontariato, di promozione sociale e di mutuo soccorso. Parallelamente si è programmata una valorizzazione per le organizzazioni di questo ambito: in particolare nei decreti delegati andranno valorizzati i principi di gratuità, democraticità e partecipazione, e andrà favorita «la specificità delle organizzazioni di soli volontari». Nel testo, infine, si ridefiniscono i Centri di servizio per il volontariato, per la cui costituzione concorreranno pure i soggetti del Terzo settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti

All'esecutivo è affidato il compito di definire le aree in cui questo mondo può operare. I campi d'attività potranno essere aggiornati

65 mld

IL VALORE DELL'ECONOMIA SOCIALE IN ITALIA, PARI CIRCA AL 5% DEL PIL

20 mld

STIMA PRUDENZIALE DEL VALORE ECONOMICO DEL LAVORO VOLONTARIO IN ITALIA

5 mln

IL NUMERO STIMATO DEI VOLONTARI PRINCIPALMENTE PART TIME NEL NOSTRO PAESE

300mila

IL NUMERO DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT OPERANTI IN ITALIA

Il governo «Otterremo maggiore trasparenza E c'è un forte sforzo economico»

«**O**ra non si dovrà più usare l'espressione "il cosiddetto Terzo settore". Con il disegno di legge si crea un documento d'identità chiaro del Non profit, che non lascia spazio a ombre per il legislatore nell'identificare i soggetti appartenenti a questo mondo». Luigi Bobba, sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, è l'esponente del governo che più da vicino – e fin dall'inizio – ha seguito il cammino della riforma del Terzo settore. Adesso che il provvedimento è a un passo dall'approvazione definitiva, Bobba comincia a tracciare un bilancio e sottolinea «le rilevanti novità in arrivo per un bacino strategico del nostro Paese».

Quali saranno gli effetti positivi sul Terzo settore con questa nuova cornice normativa?

Gli strumenti messi a disposizione sono svariati e di notevole importanza. Penso ad esempio all'istituzione di un Registro unico degli enti di Terzo Settore, mentre ora ce ne sono 33 diversi. In questo modo si potranno avere informazioni certe e sarà più semplice far emergere eventuali zone opache. Sarà una raccolta aggiornata, pienamente accessibile e conoscibile.

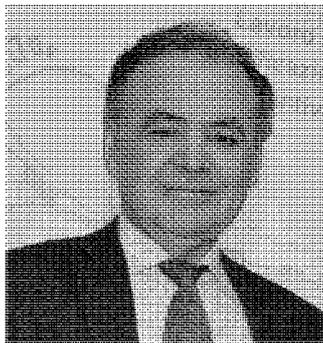
Ci sarà più trasparenza?

Sarà meno complicato distinguere il grano dal loglio per realizzare l'obiettivo dell'articolo 118 della Costituzione, ossia quello di favorire l'autonomia iniziativa dei cittadini – singoli e associati – per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà.

diarietà.

A livello economico non si poteva fare uno sforzo in più per sostenere lo sviluppo del Terzo settore?

Nessun governo prima d'ora ha prodotto uno sforzo economico del genere. In legge di Stabilità, con la riforma strutturale del 5 per mille, può contare su un



Il sottosegretario Luigi Bobba: la Fondazione non si contrappone ad altri organismi che già esistono, servirà a catalizzare risorse private

finanziamento stabile di 500 milioni di euro. Questo ddl delega prevede risorse ingenti: 140 milioni per quest'anno che diventeranno 190 sia nel 2017 sia nel 2018. Infine vanno aggiunti i 200 milioni del fondo rotativo per imprese sociali e coop.

Non si poteva osare di più sui contenuti, magari allargando il campo d'azione ad altri settori ad alto potenziale di sviluppo?

Ho sentito alcune critiche ingiustificate. Abbiamo ridefinito l'impresa sociale eliminando i limiti previsti dalla legge 155, è stata inserita la possibilità di remunerazione di una quota degli utili (con i giusti paletti) e con i decreti attuativi allargheremo ancora di più i campi d'azione. Non c'è solo il welfare. Ci saranno il microcredito, l'agricoltura sociale, l'housing... Ed è previsto un meccanismo di aggiornamento costante dei settori. Si può dire tutto, tranne che non sia una riforma innovativa.

L'emendamento sulla Fondazione è passato tra mille polemiche. Come si spiega tanta insistenza per creare l'organismo?

È uno strumento che non si contrappone agli altri esistenti. Avrà un *imprinting* pubblico, ma è stata impostata per organizzare la filantropia e per catalizzare risorse prevalentemente private con una gestione cristallina, tanto che nel *board* ci saranno pure esponenti del nuovo consiglio nazionale del Terzo settore.

Quando prevede che arriverà l'approvazione definitiva?

La Camera ha calendarizzato per maggio la discussione in Aula, ma le modifiche al Senato sono state concordate anche con i deputati. Per cui credo che il passaggio a Montecitorio sarà molto breve.

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Forum

«Il testo è stato molto migliorato Ora non si esasperi l'efficienza»

ANDREA DI TURI

«**S**i è raggiunto un difficile e complicato equilibrio che speriamo non venga alterato, altrimenti servirà un ulteriore passaggio al Senato»: a dirlo è Pietro Barbieri, portavoce del Forum Nazionale del Terzo settore, in riferimento all'approvazione nei giorni scorsi a Palazzo Madama della legge delega per la Riforma del Terzo settore. Alcune modifiche degli ultimi giorni, in particolare, «hanno fatto virare il nostro giudizio – dice – in senso molto positivo».

Quali sono le modifiche a cui si riferisce?

Per esempio il fatto che ora le associazioni che gestiscono poche decine di migliaia di euro, costantemente e non saltuariamente, con cui si autofinanziano, non siano considerate alla stregua di imprese e quindi obbligate a pratiche burocratiche come il bilancio. Ma anche la questione del rimborso spese per i volontari: dev'essere regolamentato, perché accanto a situazioni virtuose, in cui è evidente che non si tratta di secondi redditi o lavori nascosti, ve ne sono altre in cui va verificato se i rimborsi, ingenti, corrispondano a spese effettive. Ma l'esistenza dei rimborsi garantisce che tutti i cittadini, non solo i più abbienti, possano fare volontariato.

Il dibattito si è acceso negli ultimi giorni soprattutto intorno alle imprese sociali, alla

possibilità che distribuiscano utili...

Anche qui è stato messo un paragrafo importante: prima la possibilità di distribuzione di utili era prevista in analogia a quanto avviene per le cooperative a mutualità prevalente, ora si dice più precisamente "nei limiti" di quanto previsto



Il portavoce Pietro Barbieri: «Più sollecitiamo le persone a impegnarsi per il bene comune, più sapremo affrontare le fratture nella società»

per la cooperazione. Ciò assicura che chi entra e investe negli ambiti tipici di attività del Terzo settore lo faccia non per interesse ma per impegno civico.

Se la Camera non modificherà il testo uscito dal Sena-

to, la partita si sposterà sui decreti delegati. Quali sono i suoi auspici al riguardo?

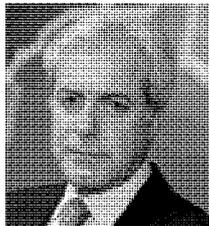
Un punto su cui richiamerei l'attenzione sono i criteri applicabili alle organizzazioni non profit nella gestione delle risorse. Non v'è alcun dubbio che si debba farlo con correttezza e trasparenza. E che il Terzo settore debba recitare il mea culpa, perché si è occupato più del fare che del rendicontare, non tanto alle istituzioni quanto alla comunità, ai cittadini. Ma quando si parla di efficienza ed economicità, occorre fare attenzione: esasperando questi concetti, costi come quelli legati alle assemblee delle associazioni di grandi dimensioni, molto partecipate da membri e simpatizzanti, non sono giustificabili. Solo che senza quei costi non esistiamo. In ambiti come questo, mi auguro i decreti delegati indichino la direzione più giusta.

Il "nuovo" Terzo settore che uscirà dalla riforma, sarà più capace di rispondere alle enormi sfide poste da una società gravemente ferita dalla crisi?

Dobbiamo attendere i decreti delegati, ma le condizioni mi pare ci siano. Il tema centrale è sempre lo stesso: vogliamo facilitare l'impegno civico dei cittadini e tutto deve essere condizionato a questo elemento. Più sollecitiamo le persone a impegnarsi per il bene comune, più sapremo affrontare le fratture nella società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ hanno detto



PATRIARCA (PD)

Non profit più efficiente

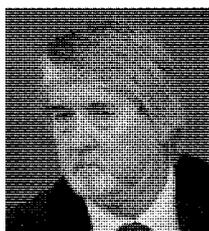
«Ottima notizia l'approvazione al Senato della riforma del Terzo Settore. Avremo un Non profit più efficiente, più professionale e soprattutto riusciremo a distinguere i soggetti che davvero fanno parte di questo universo».



GUZZETTI (ACRI)

Bene ok senato alla riforma

«L'approvazione del testo da parte del Senato è un passaggio fondamentale della riforma, che valorizza e incoraggia il ruolo prezioso e insostituibile che il Terzo settore, operando in un'ottica di sussidiarietà, svolge nel nostro Paese».



IL MINISTRO POLETTI

Anche riordino incentivi

«Si valorizza il potenziale di crescita e di creazione di occupazione insito nell'economia sociale e nelle attività svolte dal Terzo settore, anche attraverso il riordino e l'armonizzazione di incentivi e strumenti di sostegno».



BOTTALICO (ACLI)

Si punta a coesione sociale

«Una riforma che pone le basi per considerare il Terzo settore come un investimento per la coesione sociale e per un nuovo modello di welfare. Adesso ci aspettiamo una rapida e definitiva approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento».

Welfare. La proposta di Confcooperative: spostare l'1% della spesa Sanità al Sociale

GREGORIO MASSA
MILANO

«**D**are più servizi sociosanitari senza far lievitare la spesa pubblica si può. Come? Riorganizzando il sistema di Welfare e di assistenza primaria: spostando l'1% delle risorse dalla sanità al sociale e offrendo sul territorio una rete di servizi poliambulatoriali o a domicilio che da un lato decongestionino gli ospedali e dall'altro siano all'altezza delle esigenze dei cittadini utenti a parità di costo per lo Stato». È la proposta che emerge da «Welfare in progress» il convegno organizzato da Confcooperative e dalle due federazioni di settore impegnate nel welfare sociosanitario, Federsolidarietà e FederazioneSanità ieri alla sala Aldo Moro della Camera

dei Deputati con i ministri Poletti e Lorenzin.

«Il modello di welfare tradizionale rischia di crollare sotto il peso dell'andamento demografico e della sostenibilità economica», ha sottolineato il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini, «È irrimandabile – ha continuato Gardini – la necessità di organizzare una rete di assistenza primaria sul territorio dalla quale si possono ottenere tre vantaggi: rispondere meglio ai bisogni; contenere la spesa pubblica; decongestionare le strutture ospedaliere».

«Un ricovero ospedaliero costa mediamente tra i 700 e gli 800 euro al giorno a persona. Con le stesse risorse si possono assistere 10 persone fuori dagli ospedali – ha spiegato Giuseppe Milanese presidente di FederazioneSanità - Confcooperative – or-

ganizzando una rete di assistenza sul territorio in grado di garantire più servizi, senza per questo fare aumentare i costi, migliorando le prestazioni e creando nuova occupazione».

Confcooperative propone quindi, riprendendo Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà, «la via cooperativa al welfare come soluzione che affianca il pubblico sempre più in affanno: cooperative sociali, medici, infermieri, farmacisti, mutue. Una molteplicità di professioni in grado di prendere in carico i bisogni delle persone, un nuovo servizio di welfare a cui il cittadino utente può fare riferimento sul territorio e che già opera per soddisfare le esigenze tanto che oggi questa cerniera multiprofessionale eroga servizi a 7.000.000 di persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico Fubini / ControTempo



Le lotterie amplificano le disuguaglianze

Le famiglie italiane spendono più di 80 miliardi l'anno in giochi: un record. Ma quali sono le conseguenze sociali di questa abitudine? Eccole

Una ricercatrice dell'Università di Toronto, Liao Chi, ha condotto una ricerca attorno ai casinò che rivela dell'Italia più di quanto non si creda. La studiosa prende spunto dalla legalizzazione dell'apertura delle case da gioco negli Stati Uniti per cercare di capire se e come il gioco d'azzardo cambi le scelte d'investimento delle famiglie con il proprio denaro. Ne viene fuori che i risparmiatori che abitano nei dintorni dei casinò, dunque, sono più soggetti alla tentazione di entrarci e scommettere, tendono a investire il proprio denaro in titoli più rischiosi. Sembra proprio che funzioni così, probabilmente perché l'alterazione emotiva prodotta dal gioco d'azzardo abbassa la percezione del pericolo anche in altre decisioni finanziarie dei singoli. Con un problema in più: i rischi che quelle persone rilevate da Liao Chi accettavano per i propri risparmi non erano compensati da rendimenti più elevati. Erano rischi presi in parte alla cieca e in parte destinati, nella media, ad andare incontro a perdite certe.

«È la strada per la rovina finanziaria» commenta Luigi Guiso, che riferisce dello studio nel suo ultimo, brillante libro sui grandi temi del risparmio delle famiglie (*Attenti a quei soldi. Difendere le proprie finanze dagli altri e da se stessi*, Università Bocconi Editore). Guiso, docente all'Istituto Einaudi di Roma, uno degli economisti italiani di maggior impatto internazionale, ne parla in un capitolo dedicato al gioco d'azzardo e allo strano ruolo sociale e finanziario che questo ha assunto in Italia. Come altre parti del suo saggio, questa deve far riflettere molti: dai risparmiatori più piccoli a chi governa il Paese.



Le cifre

Dalle famiglie italiane arriva il 22% della spesa mondiale per scommesse, mentre il Paese pesa per il 3% del reddito del pianeta.

I dati sono sconcertanti perché l'Italia, per dirla con l'autore, «è leader mondiale delle scommesse». È ormai tristemente noto che le famiglie italiane spendono più di 80 miliardi l'anno in giochi; fra le altre ragioni, succede grazie a una densità di slot machine per abitante senza confronto nel resto del mondo. Ancora più sbalorditivo è che dalle famiglie italiane, si legge nel libro, venga il 22% della spesa mondiale per scommesse mentre il Paese pesa per appena il 3% del reddito del pianeta. Basta vedere le sale Bingo a ogni angolo di strada o le slot machine nei bar. Ciò a cui non si è riflettuto abbastanza, è piuttosto l'impatto di questa strana abitudine italiana cresciuta a dismisura negli ultimi dieci anni. Guiso pone le domande fondamentali: chi scommette? Chi ne beneficia? Con quali conseguenze? A giocare sono soprattutto i più poveri,

per lo stesso motivo per cui le banche in difficoltà tendono ad affrontare investimenti sempre più audaci e pericolosi: scommettere, scrive Guiso, è attraente per persone che hanno bisogno di soldi subito ma hanno difficoltà a ottenerli sul mercato. Naturalmente ne beneficia lo Stato perché ottiene tasse che i cittadini si recano spontaneamente a pagare nelle sale giochi. E le ricerche di Liao Chi mostrano che l'abitudine al gioco d'azzardo può ingenerare altri comportamenti finanziariamente pericolosi, come l'acquisto di troppi bond bancari vulnerabili. È vero che circa tre quarti di quegli 80 miliardi di ricavi da gioco vengono resi agli scommettitori sotto forma di premi (mentre venti miliardi sono divisi fra il Tesoro e i suoi concessionari). Ma quelle stesse vincite vengono comunque redistribuite in maniera diseguale: pochi si arricchiscono, moltissimi vengono depauperati. Scrive Guiso: «Le lotterie dei Monopoli dello Stato (...) costano poco, danno l'illusione di poter fare il colpo grosso, ma i poveri come categoria perdono. E non poco, il 25% delle scommesse». Per questo le lotterie stesse «sono uno strumento per amplificare la disuguaglianza».

Non mi resta che ricordare l'altro lato della medaglia: in nome dei «consumi», nel frattempo lo Stato negli ultimi anni ha detassato le successioni ereditarie (ne beneficiano i ricchi), detassato anche la prima casa (beneficiario principalmente i ricchi e i ceti medi) e distribuito il bonus da 80 euro che, secondo la Banca d'Italia, è andato più che in proporzione a famiglie con redditi relativamente più alti. Se questa è politica fiscale, funziona come un Robin Hood alla rovescia.

Parte la corsa al 5 per mille 2016

Parte la corsa al 5 per mille 2016. A disposizione ci sono fino a 500 milioni di euro, per una platea di beneficiari che lo scorso anno ha toccato le 50 mila unità. L'Agenzia delle entrate ha attivato ieri le procedure di iscrizione per enti del volontariato e associazioni sportive dilettantistiche. La domanda va presentata entro il 9 maggio 2016 (in quanto il termine di legge del 7 cade di sabato), attraverso i servizi telematici Entratel o Fisconline. L'istanza può essere trasmessa direttamente, tramite un intermediario abilitato o un Caf. La dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà, ossia il documento mediante il quale il richiedente certifica di possedere i requisiti previsti dalla normativa, dovrà essere inviata entro il prossimo 30 giugno. In questo caso il destinatario è duplice: gli enti del terzo settore (volontariato, onlus, cooperative sociali, Ong riconosciute, Aps, associazioni e fondazioni) dovranno rivolgersi alla Direzione regionale delle Entrate competente per territorio, mentre le associazioni sportive dilettantistiche faranno riferimento all'ufficio territoriale del Coni. L'accesso ai fondi del 5 per mille resta aperto anche agli enti della ricerca scientifica e dell'università, nonché agli enti della ricerca sanitaria. Come da tradizione, queste due categorie dovranno interfacciarsi con i ministeri competenti (Miur e Salute). Gli elenchi provvisori degli aventi diritto saranno comunque tutti pubblicati dalle Entrate entro il 14 maggio 2016. Dopo la prima tornata di revisioni e correzioni, attivate su input dei richiedenti, le liste definitive arriveranno il 25 maggio 2016. Confermata pure la finestra per regolarizzare le posizioni di chi, pur avendo i requisiti, non assolve in tutto o in parte gli adempimenti per ottenere i fondi. In questo caso c'è tempo fino al 30 settembre, ma la remissione in bonis costerà agli enti 250 euro di sanzione (da versare tramite F24 con il codice tributo 8115). Si ricorda che, dopo la stabilizzazione del meccanismo di solidarietà fiscale avvenuta con la legge n. 190/2014, con la circolare n. 13/E del 2015 l'Agenzia ha fornito un vero e proprio vademecum ai fini dell'ammissione ai fondi. I contribuenti potranno pure scegliere di destinare la propria quota di Irpef al comune di residenza, per sostegno alle attività sociali, oppure al finanziamento delle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici.

Valerio Stroppa



Come isolare gli estremisti

EUROPA E ISLAM IL PATTO DIFFICILE

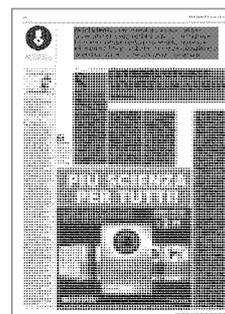
di **Angelo Panebianco**

Quale prezzo dovrà pagare l'Europa, quali concessioni dovrà fare alle comunità musulmane che risiedono nei suoi territori per ottenere che esse si impegnino a contrastare le vaste aree (così risulta dai sondaggi) di simpatizzanti e sostenitori dell'estremismo islamico presenti al loro interno?

La guerra santa viene combattuta su due scacchieri distinti ma interdipendenti: il Grande Medio Oriente (dal Pakistan alla penisola arabica, a una parte dell'Africa) e l'Europa. Il primo scacchiere corrisponde al *dar al-islam* (la dimora dell'islam), ossia i territori a maggioranza musulmana. Qui le minoranze cristiane (come in Pakistan) sono oggetto di attacchi continui perché considerate filiazioni dell'odiato Occidente, ma il principale bersaglio della guerra santa sono altri musulmani. Il secondo scacchiere è l'Europa (ex) cristiana, il *dar al-harb* (la dimora della guerra), dove vivono gli infedeli e dove l'islam è minoranza.

Naturalmente, ciò che accadrà nel primo scacchiere influenzerà ciò che accadrà nel secondo. Se, ad esempio, lo Stato islamico subirà brucianti sconfitte militari, gli entusiasmi che oggi suscita in molti giovani musulmani europei, col tempo si smorzeranno. Ma non si creda che ciò sia semplice da ottenere. Non si tratta di una questione risolvibile solo sul piano militare.

continua a pagina 24



L'EUROPA NON DEVE VENDERE LA SUA ANIMA

di **Angelo Panebianco**

Si pensi al fatto che se si vorranno stabilizzare politicamente le zone ove è nato e si è sviluppato lo Stato islamico non si potrà tornare alla situazione precedente. Alla sconfitta militare dello Stato islamico dovrà accompagnarsi una conferenza di pace, presenti tutte le potenze interessate, che dia vita, sulle ceneri del vecchio Iraq e della vecchia Siria, a nuove organizzazioni statali (rispettivamente dei sunniti, degli sciiti e dei curdi) e a nuovi confini. E sapendo comunque che nella futura carta geopolitica del Medio Oriente, se si formeranno, come è probabile, Stati mono-religiosi o mono-etnici, non ci sarà spazio, purtroppo, per altre minoranze, cristiani in testa. L'Europa dovrà allora accoglierli con la necessaria generosità.

Ma anche se questa complicatissima operazione riuscisse è evidente che non baste-

rebbe per mettere in sicurezza l'Europa. Ciò potrebbe accadere solo se venissero avviate trattative con i rappresentanti della seconda religione di diversi Paesi europei per numero di adepti, l'islam appunto. Perché solo le comunità musulmane possiedono le risorse culturali per riportare alla ragione tutti quei giovani (ma non solo) che oggi simpatizzano per l'estremismo. Ma poiché nessuno fa niente per niente, il problema diventerà: quali concessioni verranno fatte dai governi europei in cambio dell'aiuto richiesto? Non è difficile immaginare che natura e entità di quelle concessioni avranno una grande influenza sul futuro dell'Europa.

Gli europei sono soliti nascondere la propria inerzia e la propria impotenza dietro a una cortina fumogena fatta di bolsa retorica e di parole vuote, del tipo (una delle preferite) «difenderemo i nostri valori e i nostri principi». Il bello (o il brutto) è che questi valori e principi vengono spesso lasciati in vago: di quali valori e principi si parla? Il punto non è affatto irrilevante. Soprattutto se si andrà (e ci si andrà senz'altro) a negoziati, aperte o tacite, con le comunità musulmane europee. Fra questi «valori» c'è per caso la laicità, a sua volta fondata sulla capacità di distinguere fra il sacro e il

profano, fra il regno di Dio e il regno di Cesare? E, ancora, fra questi valori c'è per caso l'uguaglianza giuridica fra gli individui a prescindere da sesso, religione o altro? E c'è, infine, per caso, il principio della libertà individuale? Perché se è così, allora bisogna sapere che quando si andrà a trattare con le comunità musulmane per ottenere il loro appoggio, i suddetti valori e principi dovranno essere difesi con particolare accanimento. Occorrerà pronunciare degli inequivocabili «no» di fronte alle eventuali richieste, se non di sospendere, quanto meno di attenuare la validità e l'applicabilità di tali principi in presenza di cittadini musulmani.

Sembra facile ma non lo è. Soprattutto perché le società europee sono divise e, per questo, non daranno un sostegno compatto, sincero e coerente ai governi impegnati in queste cruciali negoziazioni. Uno dei fatti più singolari della storia recente è l'alleanza che si è stabilita fra certi settori della società europea (con parecchi intellettuali al seguito) che questa società, in sostanza, detestano e la parte più reazionaria, chiusa alla modernità, del mondo islamico. I nemici europei della

società liberale hanno trovato in quella parte un alleato. Sono quelli che «è sempre colpa dell'Occidente». Quelli che «Salman Rushdie, l'autore dei *Versetti satanici*, si meritò la condanna a morte, la *fatwa* di Khomeini del 1989». Quelli che qualunque intellettuale di origine musulmana denunci i difetti dell'islam è uno spregevole e pericoloso «islamofobo». Eccetera, eccetera. È evidente che la folta presenza di questi «compagni di strada» dell'islamismo indebolirà le capacità negoziali degli europei.

Quali «patti» verranno siglati? Quali alla luce del sole e quali sottobanco? La parte più insidiosa di qualunque patto sta nei suoi effetti differiti, nel fatto che le conseguenze sociali, politiche, economiche, culturali, del patto stesso si vedranno solo molto tempo dopo, probabilmente molti anni dopo.

Riuscirà l'Europa ad ottenere l'appoggio delle comunità musulmane contro il terrorismo e l'estremismo in genere senza vendersi l'anima? Servirebbe a tutti (anche ai musulmani) se laicità, libertà individuale, uguaglianza di fronte alla legge, non risultassero infine formule vuote e retoriche ma principi non negoziabili.

Noi e l'Islam La guerra si combatte sul fronte militare in Medio Oriente e su quello interno, nel nostro continente. Per vincere l'estremismo dovremo fare delle concessioni alle comunità dei seguaci di Allah più ragionevoli ma bisogna sapere fino a che punto possiamo andare loro incontro



VITA

Intossicati d'azzardo

di Simone Feder

È capitato tutto sotto i nostri occhi, lentamente ma in modo progressivo e paradossalmente 'invisibile'. Eppure eravamo tutti presenti, eppure non si sono nascosti, eppure hanno messo cartelloni, insegne luminose e pubblicità... eppure ce ne siamo accorti solo quando ormai era troppo tardi.

La conquista è stata semplice, così come la progressiva espansione attraverso i luoghi di passaggio, di incontro, di relazione, là dove si costruiva la storia, la nostra memoria, dove i più giovani venivano allenati e istruiti per affrontare le fatiche della vita, dove si incontravano le generazioni e si creava quella necessaria cultura comune tramandata da padre in figlio e da nonno a nipote...

L'azzardo ha invaso e avvelenato i nostri territori, rendendoli terre di conquista sotto gli occhi ciechi delle persone che assistevano, senza rendersene conto, a questa irrefrenabile usurpazione.

Ed è stato semplice, cavalcando la fretta e l'indifferenza che rende ciechi e irresponsabili verso i propri contesti e le persone che li abitano. Una cultura dell'egoismo, dove ognuno pensa solo a sé e fatica ad alzare gli occhi ed accorgersi dell'invasione di luci ad intermittenza e cartelloni colorati che hanno stravolto i contesti architettonici trasformando le nostre città in casinò a cielo aperto!

Lo spettro allarmante della crisi economica e del tracollo imminente è stato un efficace cavallo di Troia per insinuare nelle menti di persone alla ricerca di sicurezze e 'miracoli' il pensiero che il proprio successo dovesse essere legato, non alla fatica del vivere e alle conquiste progressive, ma ad uno sguardo benevolo della dea Bendata. Una prospettiva comoda, immediata e, a voce di spot e pubblicità, raggiungibile da tutti. La sana tradizione italiana fatta di impegno e fatica, di accoglienza e calore, di dialogo e memoria, è stata intaccata da chi, incurante di tutto ciò, ha come unico obiettivo l'arricchimento personale passando sopra ogni cosa.

L'azzardo ha costi che tutti dovremo pagare, il conto arriverà, sta già arrivando e sarà salatissimo.

I nostri contesti saranno incubatrici per i nuovi gambler di domani. Non possiamo permetterlo!

Le grandi rivolte sono sempre partite dal basso, da una presa di consapevolezza di situazioni diventate insostenibili e che hanno aiutato la massa a trovare la forza di alzare la voce. Impariamo dalla storia, dal passato, dai nostri antenati, è fondamentale tenere alta l'attenzione e non lasciarsi incantare da chi ha in mente solo i propri interessi.

Questa è la spinta che deve portarci a portare avanti la diffusione di una cultura differente, che valorizzi ciò che è patrimonio della nostra nazione e ci aiuti a riprendere in mano i nostri preziosi territori!

@simonefeder



No Slot

Cresce l'onda dei comuni No Slot: decine i regolamenti approvati e in arrivo

di Redazione
31 Marzo Mar 2016

Oltre a una giurisprudenza favorevole alle regolamentazioni comunali, crescono le amministrazioni che intervengono su limiti orari e di distanze per arginare il fenomeno dell'azzardo diffuso sui territori. Un esempio di buona pratica e di politica attiva che tratta il problema dal verso giusto: limitare l'offerta.

Napoli, Portici, Mogliano Veneto, Aosta, Varese, le piemontesi Biella, Chieri e Mori in provincia di Torino. Ancora: Cremona, Verona, Savona, Sassari, Livorno. Dalle città alle campagne sono quasi 50 i comuni che nel corso degli ultimi due mesi hanno approvato o avviato l'iter per dotarsi di un regolamento comunale No Slot, spesso associato a specifiche norme del regolamento edilizio, che prevede i due punti più avversati dalla catena del gambling all'italiana: distanze da luoghi sensibili e limitazione di orario per il funzionamento delle macchinette.

Oggi è la volta di Ravenna, dove con tutta probabilità nella seduta di oggi il Consiglio comunale approverà un regolamento di contrasto al gioco d'azzardo che limita gli orari in cui le macchinette potranno essere accese, oltre alle nuove norme che definiscono la caratteristica urbanistica dei locali "adatti" all'offerta di gioco.

Mentre a livello "macro" si riuniscono osservatori(i) e osservati per discutere dei massimi sistemi, sul territorio il problema è ben chiaro e si agisce. Non tutto fila liscio, ovviamente. Molte le pressioni, non sempre rodato la capacità di fare sistema ad esempio veicolando tra le amministrazioni regolamenti che già hanno passato il vaglio del Consiglio di Stato. Ciò nonostante la sensibilità è alta e il tema della regolamentazione e dei limiti da imporre all'offerta di azzardo legale è entrato a tutti gli effetti nell'agenda degli amministratori locali. A ciò si deve aggiungere una crescente giurisprudenza favorevole ai comuni, giurisprudenza che comincia a essere consistente. Insomma, siamo sulla buona strada.

La pratica del volontariato è un'attitudine complessa che coniuga i meccanismi di mercato del «capitalismo temperato» con i valori etici del non-profit. Lo spirito: assistenza più formazione

Il bene è un'impresa

Slanci filantropici e forti idealità sono necessari ma non sufficienti. Onlus, i modelli per praticare una solidarietà virtuosa e costruttiva: in Africa, tra i bambini dell'area balcanica, con i malati di Milano

di CLAUDIO MAGRIS

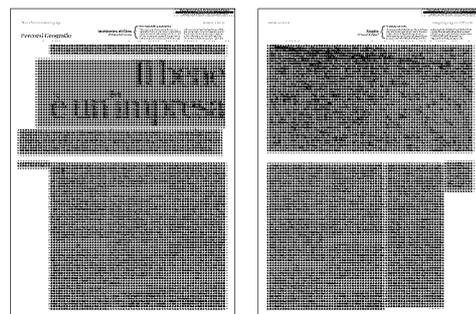
«**R**itornare almeno in parte quello che si ha avuto». Credo sia la motivazione più significativa di ogni iniziativa volta a lenire, nella piccola misura possibile, le sofferenze d'ogni genere che dominano il mondo, fame, malattia, schiavitù, sempre all'ordine del giorno. «A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto quel poco che ha» dice una terribile frase del Vangelo, che constata un'intollerabile realtà. Per chi ha avuto, anche meritatamente — ma sempre anche per fortuna, condizioni di partenza e pure per caso — la possibilità di una vita degna di essere vissuta, non si tratta di elargire elemosine ma di restituire qualcosa del bene che si è ricevuto, di cui si gode e che si sente, almeno in parte, ricevuto in prestito.

Quella frase l'ha detta Sergio Balbinot, per dieci anni amministratore delegato delle Assicurazioni Generali, ora membro del management Board del gruppo Allianz di Monaco e presidente di Insurance Europe a Bruxelles, che ha deciso di dedicare una parte rilevante del suo tempo e del suo denaro fondando, insieme a sua moglie, una Onlus, «Bambini del Danubio». Questa iniziativa non nasce da esperienze o da dolori personali che talora aprono gli occhi sul dolore altrui, ma dall'oggettiva convinzione di un preciso dovere e debito nei confronti degli altri. Per non disperdere forze e aiuti si è scelta una specifica categoria di persone da aiutare: i bambini poveri malati dell'area danubiano-balcanica. La prima preoccupazione è stata quella di assicurare importi finanziari rilevanti, sicurezza dei contratti sull'utilizzo del denaro e organizzazione stabile di volontari non retribuiti.

g

Ma che cos'è e come funziona una Onlus, sigla che leggiamo spesso e di cui la maggior parte di noi ha un'idea assai vaga? Pochi ne sanno e ne hanno scritto — lavorando alla sua concreta funzionalità, con una incredibile simbiosi di lucidità e generosità — come Paola Pierri. Arricchita da un'esperienza di alto dirigente bancario (Multicredito Centrale, Banco di Sicilia e soprattutto UniCredito), da anni Paola Pierri spende la sua intelligenza, il suo fervore creativo e la sua esperienza non solo nell'attività di aiuto ma anche nella consulenza sui modi, le necessarie competenze tecniche e professionalità, nella consapevolezza che gli slanci filantropici, gli obiettivi ideali e le buone intenzioni sono indispensabili ma non sufficienti per ottenere buoni risultati nell'affrontare i diversi bisogni sociali.

Per tali ragioni ha costituito una società, «Pierri Philanthropy Advisory», che svolge un'attività di formazione e consulenza ad aziende, banche, famiglie e fondazioni, organizzazioni non-profit, facendo conoscere nuove metodologie di intervento, di valutazione e di pianificazione in un orizzonte temporale più ampio. Si tratta di un fenomeno globale importante, ci sono già cinquanta miliardi di dollari investiti in imprese sociali che affrontano problemi cruciali dello sviluppo — mi



dice a Milano, dove lavora — «non più con la logica del non-profit, ma attraverso meccanismi di mercato: una sorta di capitalismo temperato che si coniuga con i valori ideali del non-profit».

Secondo il censimento Istat del 2011, le organizzazioni non-profit in Italia sono 301.191, che si riducono a circa 68 mila se si sottraggono le piccole o piccolissime organizzazioni sportive e ricreative, le attività di partiti politici e altre organizzazioni che non rientrano nella categoria specifica del non-profit.



Al non-profit contribuiscono numerose imprese. Non c'è contraddizione, chiedo a Balbinot, tra il non-profit e l'impresa il cui fine è il profitto?

«Non credo ci sia uno steccato — risponde — Fare impresa significa certo creare ricchezza, ma non solo per azionisti, fornitori e dipendenti. Le imprese fanno parte di una comunità più ampia, con cui interagiscono, da cui molto ricevono e cui molto possono restituire. Il benessere dell'impresa non può prescindere da quello della comunità di cui essa stessa — con i suoi clienti, con i suoi fornitori — fa parte. E questo favorisce la consapevolezza della dimensione morale dell'esistenza, la coscienza della responsabilità che si ha non solo verso i propri cari, ma anche verso coloro che hanno bisogno di aiuto, come i bambini poveri malati, i più deboli tra i deboli. È in questo spirito che è nata l'avventura della nostra associazione. Certo occorrerebbero, in generale, politiche di più ampio respiro, ad esempio sgravi fiscali più consistenti, una normativa che semplificasse gli iter per la formazione di nuove Onlus e per lo svolgimento della loro attività».

Talvolta gli errori e gli ostacoli derivano tuttavia da buone intenzioni non accompagnate da sufficiente conoscenza e competenza, dalla lodevole volontà di far del bene — scrive Paola Pierri — senza la consapevolezza precisa di cosa (e come) si vuol fare. «Non tutte le cause per le quali vengono chiesti i soldi sono buone — afferma — e soprattutto non tutte vengono affrontate in modo efficace e competente dai richiedenti... In questo campo il vero delitto è lo spreco, la leggerezza, l'impreparazione, l'approssimazione, diffuse e frequenti anche quando le azioni sono dettate da buone intenzioni e forti idealità. Il meccanismo perverso per il quale per ottenere fondi bisogna dire che tutto va bene, che basta po-



Il chirurgo
«Guai a costruire qualcosa che,
una volta terminato il progetto, non
riesca a camminare con le proprie
gambe. Le aspettative senza risposta
lasciano più miserie di prima»

co per affrontare situazioni tragiche («bastano due euro per salvare una vita»). Ciò dimostra l'arretratezza della nostra mentalità, la mancanza di coscienza della complessità, la tendenza a far prevalere le buone intenzioni rispetto alla buone pratiche, la ripetizione di stereotipi sulla generosità degli italiani o sulle virtù del volontariato e l'ignoranza delle continue trasformazioni dei Paesi e delle popolazioni che si vogliono aiutare, trasformazioni che occorre affrontare con strumenti e soprattutto mentalità nuove. C'è un generale ritardo nella modernizzazione nell'intero non-profit».

Paola Pierri cita alcuni esempi di impresa sociale quali il consorzio Ctm Altromercato che da oltre 25 anni instaura rapporti commerciali diretti con le popolazioni svantaggiate del Sud del mondo, garantendo l'importazione di prodotti a prezzi equi per valorizzare i costi reali di lavorazione e permettere una retribuzione dignitosa. Un altro esempio di impresa che concilia profitto e attenzione sociale è l'impegno del Gruppo Ferrero di acquistare, per la sua produzione dolciaria, zucchero di canna e cacao da fonti sostenibili, che includono indirettamente condizioni e remunerazioni del lavoro. Ciò potrà comportare, all'inizio, una lieve diminuzione del profitto, ma si presume che il miglioramento del prodotto e la stessa preoccupazione della qualità di vita saranno presto premiati dai consumatori. Ovviamente è più facile per una grande che per una piccola impresa affrontare un momentaneo leggero calo del profitto.

Sono invece molto discutibili, incalza Paola Pierri, le adozioni a distanza in cui ai bambini adottati si chiede di scrivere al lontano padre adottivo che non vedranno mai, perché ciò indebolisce la fiducia del bambino e della propria famiglia incapace di mantenerlo. Così le borse di studio ai giovani più dotati che si vogliono aiutare, sono un'arma a doppio taglio, perché i giovani africani che studiano in Europa tenderanno a restarvi e in tal modo verranno sottratte al Paese d'origine le forze migliori per il suo progresso. È importante fondare un ospedale, ma occorre trasformarlo progressivamente da ospedale europeo a ospedale locale, destinato alla stabilità e non a svuotarsi con la partenza degli europei come spesso succede. In generale, la gestione degli aiuti dovrebbe passare progressivamente dagli europei alle società locali, come avviene in alcuni Paesi del Sudamerica ma assai raramente in Africa.



Fare il bene è cosa dura, che pone talora dinanzi a scelte durissime. Leggo alcune schede di bambini dell'area danubiano-balcanica di cui si è occupato e si occupa l'Onlus fondata da Balbinot. Alcuni salvati, altri stroncati da una sorte doppiamente inaccettabile quando si tratta dell'infanzia. Brean, un anno, grave infezione ossea, dapprima curata nel suo Paese, l'Albania, e poi ricoverato a Trieste da dove, dopo una efficace terapia antibiotica endovenosa tramite catetere venoso centrale e medicazione delle fistole, è tornato guarito a casa. Maria, quattro anni, moldava, affetta da leucemia acuta lin-

foblastica e curata nel suo Paese e poi in Italia; Yehor, un anno e mezzo, ucraino, leucemia acuta con necessità di trapianto del midollo non curabile nel Paese di origine ed effettuato a Trieste, che non è bastato a salvarlo. Maryana, russa, sospetta malattia genetica di Alport, ricoverata e curata all'ospedale infantile Burlo Garofolo di Trieste e tornata a casa. Nomi scritti nel libro che sarà presentato nel Giorno del Giudizio, il *Dies Irae* che chiederà conto di tutto il male agli uomini e a Dio.

Quali sono, chiedo a Balbinot, i momenti più duri del vostro lavoro?

«Sapendo che i fondi a disposizione sono limitati — mi risponde — come ci si deve comportare davanti a un bambino le cui speranze di guarigione sono, nel migliore dei casi, molto limitate? Si deve insistere fino all'ultimo, tentando tutto ciò che la medicina può mettere in campo, e che però spesso ha un costo molto elevato e così significa togliere risorse — e possibilità di cure — per altri bambini che avrebbero chance maggiori di guarigione? Oppure si deve fare una scelta più "razionale"? Ma cosa vuol dire poi "razionale" in questi contesti?».

È la situazione tragica, in cui non si può agire senza essere comunque colpevoli. Balbinot racconta della piccola albanese Alesja, cinque anni, affetta da grave leucemia. Racconta del trapianto di midollo (60 mila euro), unica speranza di salvezza ma impossibile senza curare prima con un farmaco costosissimo un'epatite C contratta in alcune trasfusioni di sangue; racconta della necessità di un secondo trapianto e delle difficoltà burocratiche per fare arrivare in Italia il donatore, il padre della bambina, e della morte di quest'ultima il 15 febbraio scorso. Racconta di Vilson, uno scontroso adolescente albanese affetto da grave leucemia recidiva che ha resistito ai cicli di chemioterapia e che chiedeva di aiutarlo anche quando tutto era inutile. E si domanda «se era lecito continuare per Vilson e così inevitabilmente negare cure, possibilità, ad altri bambini che avrebbero potuto trarre più giovamento». Ma «non potevo che rimanere a fianco del ragazzo, era lì, si era affidato a noi».



La morte, talvolta chiaramente inevitabile, non distrugge la speranza, il senso di sperare anche *contra spem*, contro ogni evidenza. Gianluca Baldassarre, chirurgo all'ospedale di Schio, mi racconta un episodio della sua avventurosa e generosa attività in Africa, in diverse occasioni, in diversi Paesi, quale volontario della Onlus «Medici con l'Africa Cuamm», fondata a Padova nel 1950 dal professor Francesco Canova, già missionario in Giordania. È la più grande organizzazione italiana, a promozione e tutela della salute delle popolazioni africane; dal 1950 a oggi sono oltre 1.500 le persone inviate in 41 Paesi in via di sviluppo a sostegno di 217 ospedali. L'organizzazione realizza progetti a lungo termine in un'ottica di sviluppo, sempre tenendo presente l'obiettivo della sostenibilità. «Guai — mi dice Baldassarre, in piena consonanza con i moniti di Paola Pierri — costru-

ire qualche cosa che, una volta terminato il progetto, non riesca a camminare con le proprie gambe! Nel frattempo si saranno create aspettative e bisogni che, rischiando di non trovare risposta, lasciano più miserie e frustrazioni di prima». Oggi questa Onlus, massicciamente presente in sette Paesi africani (180 operatori di cui 125 medici, 42 progetti di cooperazione, 16 ospedali, 3 o 4 distretti, 3 scuole infermiere, 2 università) si occupa prioritariamente della salute materno-infantile, altamente minacciata in Africa.

Nel 2008, mi racconta Baldassarre, si trovava a Yrol nel Sudan meridionale, martoriato da una guerra civile durata quasi cinquant'anni. Avevano aperto un ospedale per una popolazione di circa mezzo milione di abitanti — per i medici un lavoro massacrante — in una situazione instabile di corruzione, inadempienza del governo, scontri armati tra etnie rivali e venti di guerra nel Nord Sudan. Lui stesso aveva subito un attacco armato in casa, il furto di una grossa quantità di medicinali da parte di milizie irregolari. In una sera di giugno Baldassarre discute con Dante Carraro, direttore di «Medici con l'Africa Cuamm», sulla situazione sempre più pericolosa e sull'opportunità di restare o andarsene. «È inutile restare qui — dice lui a don Dante — mancano garanzie di sicurezza, non c'è speranza». È quella frase — «senza speranza» — a far decidere repentinamente don Dante. Non se ne vanno, restano; oggi sono ancora là in tre ospedali. Sempre, sottolinea Baldassarre, nello spirito indicato dal nome della Onlus: non «per», ma «con» l'Africa.



Spes contra spem, fare il bene è sempre avventuroso e forse oggi il vero avventuriero è il santo che non pensa alla santità. Ho citato «Medici con l'Africa Cuamm», ma dovrei citare altre Onlus intrepide ed efficienti come «I corsari di Salgari», «Medicus Mundi», lo straordinario «Médecins Sans Frontières» e molte altre ancora. Ci sono avventure nella jungla ma ci sono avventure non meno drammatiche nelle silenziose stanze di un ospedale, nel silenzio esterno e interiore di una vita che vede approssimarsi la fine. Anche qui impresa può voler dire assistenza. «Quale tipo di impresa — si chiede Paola Pierri — ci piacerebbe poter scegliere per l'assistenza a genitori anziani e non più autosufficienti?».

Non un'impresa di barellieri, direbbe Giovanna Ca-



**La vitalità
Vidas non è solo un'opera di grande
umanità, ma rivela una creatività,
un'originalità che suscitano
un'ammirazione non dissimile
da quella che suscita un'opera d'arte**

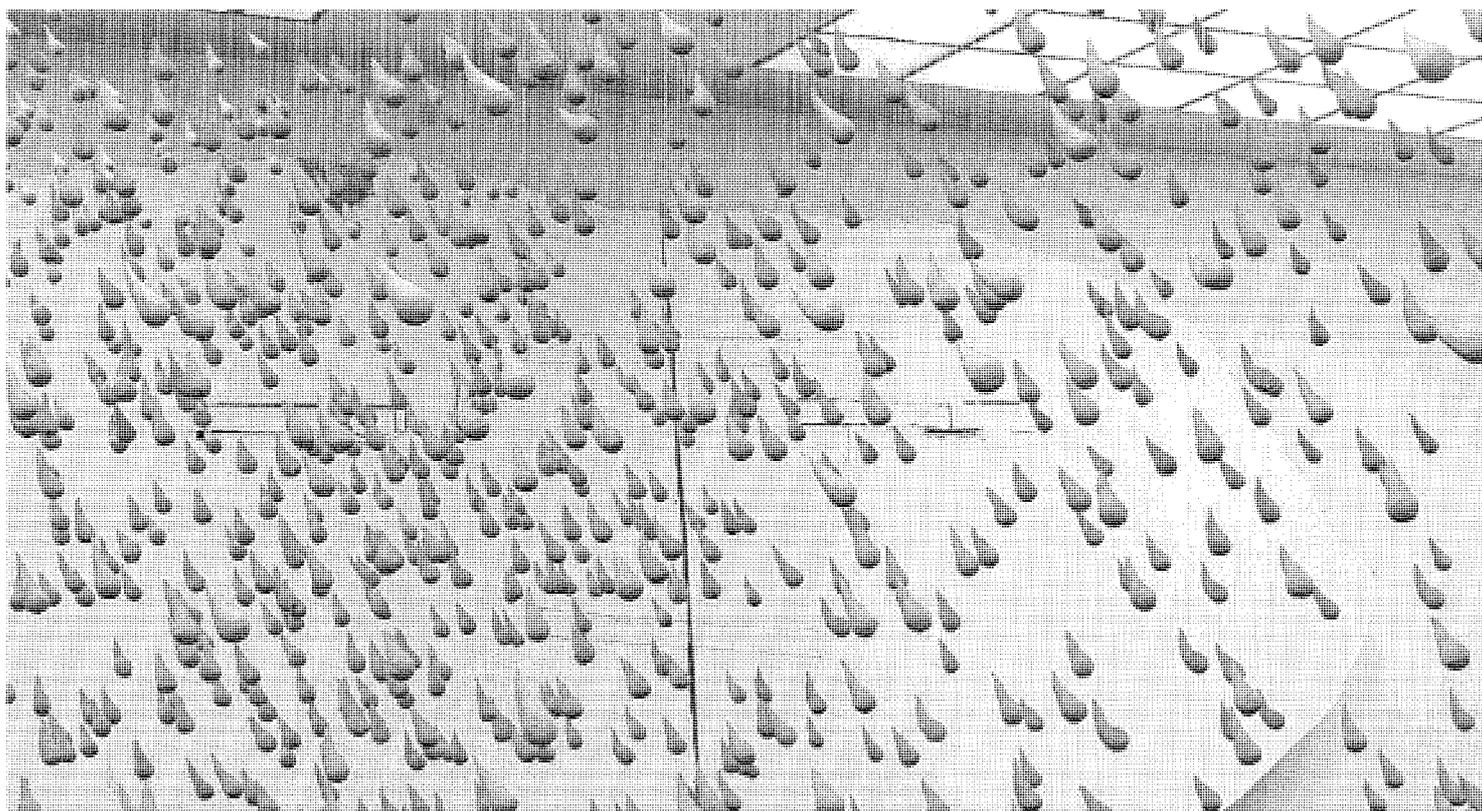
vazzoni, fondatrice di «Vidas», l'associazione di volontariato che si occupa di assistere i malati terminali di cancro o sofferenti di altre patologie. Non barellieri che si precipitano per soccorrere la vittima di un occasionale incidente, ma persone che rendono più umano, più degno di essere vissuto il lembo estremo dell'esistenza, una condizione di difficoltà e di impotenza che può solo ulteriormente peggiorare e sulla quale incombe la morte, vicina o vicinissima. Non è solo un'opera di grande umanità, ma rivela una creatività, un'originalità che suscitano un'ammirazione non dissimile da quella che suscita un'opera d'arte, perché l'arte è la forza di plasmare la vita, di darle forma. In questo caso, la capacità di dar forma a chi è sul ciglio dell'informe; di dargli serenità quotidiana, talora perfino un gusto della vita pure in quell'anticamera del buio. Ancora una volta, l'impossibilità di speranza diventa argine alla disperazione. Quei malati terminali, direbbe Svevo, sono privati di ciò che la vita non ha mai avuto, ossia del futuro, e quelle persone che stanno loro accanto rendono vivo il loro presente, l'unica vita che esista, perché il passato e il futuro non ci sono veramente mai.

Tutto questo si traduce in una continua, faticosa battaglia quotidiana, un continuo «nomadismo di casa in casa» a Milano e in 103 Comuni dell'hinterland, 365 giorni di giorno e di notte; dal 2006 la Casa Vidas è il più grande hospice di Milano, venti camere singole con servizi privati e posto letto per una persona cara, day hospital, studi medici di diverse specialità, consulenze psicologiche e sociali, auditorium per incontri culturali, 170 malati terminali al giorno (1.600 l'anno) assistiti da sei équipe socio-sanitarie, 70 professionisti specialisti in Terapia del dolore e Cure palliative, tutto a spese di «Vidas». Le parole con cui Ferruccio de Bortoli narra come è stato convinto da Giovanna Cavazzoni ad assumere la

presidenza di «Vidas» suonano quasi come il racconto di una rivelazione: «Una società è civile quando si occupa anche di chi non ha più speranza, ma non ha perso la voglia di vivere. Il buon samaritano sarebbe stato tale anche se avesse soccorso un povero viandante morente e — anziché pagargli l'albergo — lo avesse abbracciato, accompagnandolo al limite della vita».

Tante confortevoli realtà, anche se sempre poche rispetto alla crescenti esigenze, in diverse città. Perché «Bambini del Danubio» a Trieste?, chiedo a Balbinot. «Anche — risponde — perché vivo e ho lavorato fino a poco più di un anno fa a Trieste, ma anzitutto perché Trieste, in tutta la sua storia, ha avuto un particolare legame con l'area danubiano-balcanica ed è stata un osservatorio speciale di quel mondo. Inoltre perché l'associazione ha potuto appoggiarsi sin dall'inizio su una delle massime eccellenze non solo di Trieste, ma del nostro Paese, l'ospedale materno-infantile Burlo Garofolo». Trieste, per la sua storia, è il simbolo delle frontiere di ogni genere, delle loro chiusure e delle loro aperture, e le frontiere della sofferenza e della solidarietà sono più complesse, ora più aperte ora più chiuse, delle frontiere politiche e nazionali».

Urs Fischer (1966),
Horses dream of horses
(2004, particolare): l'artista svizzero ha realizzato questa installazione con 1.500 gocce in gesso, resina, acciaio, filo di nylon per la Galerie Eva Presenhuber di Zurigo e per il Museum of Contemporary Art di Los Angeles



IGUAI DI PALAZZO CHIGI Se il volontariato è un affare Le mani sui fondi sociali con l'emendamento-truffa

Non c'è solo il caso Guidi. Nella riforma del Terzo settore una norma del governo istituisce la Fondazione Italia Sociale: l'ente potrà gestire parte dei 64 miliardi di euro del no profit

il caso

di **Francesca Angeli**
Roma

Riforma con bidone. L'emendamento a favore di Tempa Rossa che ha inguaiato l'ormai ex ministro Federica Guidi potrebbe non essere l'unico a creare motivi di grave imbarazzo al governo. Il Senato ha appena dato il via libera in seconda lettura alla legge delega che riorganizza il settore del *No profit*. Una riforma necessaria anche secondo gli operatori che fanno parte di quel vasto mondo che ruota intorno al sociale. Peccato però che una volta in Aula, in dirittura finale, sia stato inserito un emendamento di iniziativa governativa che prevede l'istituzione della *Fondazione Italia Sociale*. Organismo di natura privata ma che viene finanziato con un milione di euro di soldi pubblici, già previsti nel testo per «lo svolgimento delle attività istituzionali», insomma per i costi di gestione. In *cauda venenum*, dicevano i latini. E il milione di euro è soltanto l'inizio. Questa Fondazione potrà infatti mobilitare risorse finanziarie pubbliche e private con le quali sostenere «la realizzazione e lo sviluppo di interventi innovativi da parte di enti del Terzo Settore». Insomma *Italia Sociale* avrà il potere di gestire ed indirizzare i finanziamenti di un settore che secondo l'ultima indagine *Istat* raccoglie circa 64 miliardi di euro all'anno. Ma come funzionerà questa Fondazione? Al momento non è chiaro visto che viene assegna-

ta al governo la delega per definire lo Statuto e le finalità dell'Ente. A chiedere chiarimenti sono stati prima di tutto proprio i volontari che operano nel settore. Maria Teresa Bellucci presidente del Movimento delle Associazioni di Volontariato Italiano, *Modavi*, «saluta con favore l'approvazione della Riforma» ma si confessa «basita per l'istituzione della Fondazione».

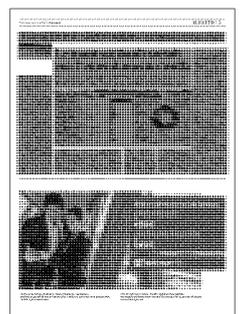
Una «sorpresa di Pasqua» che ha lasciato basiti anche molti senatori. Mentre il testo è stato approvato con 146 sì la norma che prevede l'istituzione della Fondazione ne ha ottenuti 123. A votare contro anche alcuni esponenti del Pd. E infatti quell'emendamento era già stato presentato dal Pd in Commissione ma era finito nel cestino. È stato dunque necessario l'intervento diretto del governo per ripresentarlo in

Aula ed approvarlo. Anche il quotidiano *Avvenire* nell'articolo che parlava della Riforma aveva segnalato come «unico sussulto» di un cammino tranquillo proprio l'approvazione di questo emendamento.

Creare una Fondazione che potrà gestire milioni di euro pubblici e privati senza specificarne subito lo Statuto con le regole alle quali dovrà attenersi ha fortemente disorientato le migliaia di volontari che ogni giorno si impegnano in modo altruistico e che invece negli ultimi mesi hanno visto il loro lavoro indirettamente infangato dai casi di gestione criminale dei finanziamenti come è accaduto per Mafia Capitale.

«La natura giuridica della Fondazione ci lascia molto perplessi - spiega la Bellucci - In che modo verranno sostenuti i progetti del mondo del Terzo Settore? Non si parla di bandi pubblici o di concorsi non si chiarisce quali saranno i sistemi di gestione e di monitoraggio». Le associazioni di volontariato proprio per evitare nuovi scandali avevano chiesto invece l'istituzione di una *Authority* nazionale che avesse esclusivamente compiti di controllo e che garantisse la trasparenza sulla gestione economica dei fondi.

Per l'approvazione definitiva manca l'ultimo passaggio alla Camera ma la possibilità di modificare la legge sono scarse visto che il testo arriverà a Montecitorio blindato.



IL MONDO NO PROFIT



Oltre
300mila

Le **organizzazioni**
no profit attive in Italia



5,7
milioni

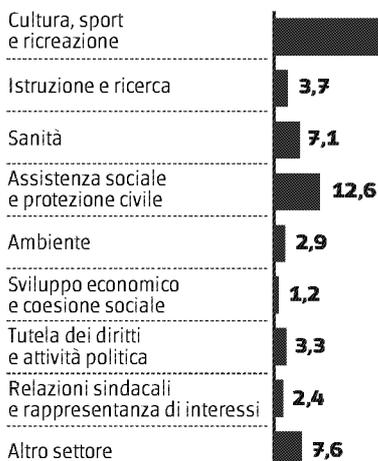
Le **persone** coinvolte



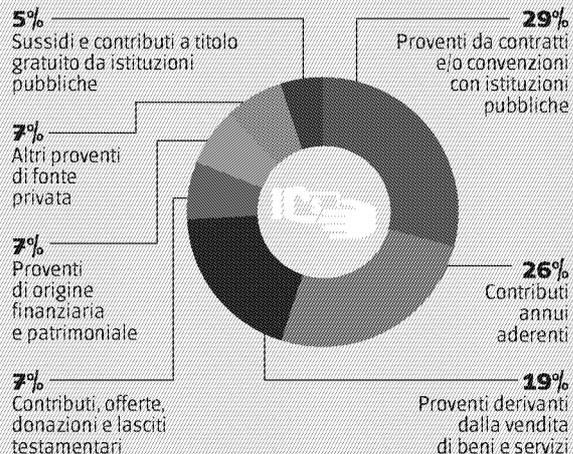
64 miliardi
di euro

Il **totale delle entrate**
di bilancio delle istituzioni
no profit nel 2014

LA SUDDIVISIONE



COME SI FINANZIANO



Fonte: elaborazione su dati Istat

LEGO
EDIZIONE

EDITORIALE

NON VUOTO, MA IDENTITÀ E ACCOGLIENZA

PER VIVERE INSIEME

GIORGIO PAOLUCCI

Di fronte ai grandi movimenti migratori provenienti dall'Africa e dall'Oriente, l'Europa sta giocando sostanzialmente in difesa. La preoccupazione principale, in certi casi l'unica, è quella di rendere più difficile l'ingresso alzando muri di filo spinato ed emanando norme restrittive o che appaiono tali. L'esempio più recente viene dal Belgio dove ai cittadini extracomunitari che vorranno stabilirsi nello Stato si imporrà di firmare una sorta di contratto impegnandosi a imparare la lingua, a rispettare gli usi e costumi, a denunciare qualsiasi atto legato al terrorismo. Dimenticando così che quasi tutti gli attentatori di Bruxelles e Parigi non erano nuovi arrivati, ma cittadini belgi, di seconda o terza generazione. Si potrebbe osservare che viene chiusa la stalla quando i buoi sono già scappati. Anche se non è mai troppo tardi per darsi una misura comune, e rendere chiari i capisaldi del patto di civile convivenza e di solidarietà che regge le società aperte e democratiche. In realtà, in Belgio come altrove si stanno raccogliendo i frutti avvelenati di un comportamento sostanzialmente autolesionista di

fronte all'immigrazione: per decenni ci si è illusi – arrivando a teorizzarlo secondo lo schema multiculturalista – che la convivenza si potesse costruire sul vuoto, sul nulla, sulla neutralizzazione delle identità, come se le nuove culture che mettevano radici in una terra non dovessero mettersi in relazione con la cultura che quella terra aveva "fondato", e che veniva presentata e avversata (anche a causa di errori, in Belgio purtroppo palesi e gravi) come sorpassata e non più essenziale. Nessuno può avere la presunzione di proporre formule magiche per affrontare movimenti migratori che per la forza delle motivazioni che li accompagnano – guerre, persecuzioni, carestie, povertà – non hanno precedenti nella storia recente e che testimoniano la drammatica verità delle parole di papa Francesco quando avverte che non siamo di fronte a un'epoca di cambiamenti ma a un cambiamento d'epoca. D'altra parte non si può fare a meno di rilevare che lo smarrimento che pervade decine e decine di milioni di europei a fronte dell'arrivo di poche centinaia di migliaia di profughi e alla pressione di altre frotte di aspiranti migranti è la cartina di tornasole di società che si scoprono fragili e indifese perché sembrano avere smarrito i fondamenti della loro stessa ragion d'essere, e si illudono che basti rinchiudersi in recinti ritenuti (a torto) invalicabili per affrontare la novità che la storia (costellata di orrori e di errori, anche delle potenze europee) ha portato dentro ai confini del nostro sempre più vecchio continente.

continua a pagina 2



SEQUE DALLA PRIMA

PER VIVERE INSIEME

Accade così che la secolarizzazione e l'individualismo che hanno reso anonime e solitarie città e metropoli si siano coniugati con un'identità sempre più debole e sempre più concepita come arma per difendere il territorio piuttosto che come risorsa per aprirsi all'incontro con l'altro, a partire dalle certezze che fondano l'esistenza personale e comunitaria.

In Italia, dove pure si respira questa fragilità, e dove non manca chi cerca di "arruolarla" politicamente, la con-

vivenza con i migranti ha finora sostanzialmente tenuto grazie soprattutto a un tessuto sociale caratterizzato da esperienze diffuse di solidarietà, di vicinato e di accoglienza che appartengono al sentimento più profondo del nostro popolo, e che pescano in gran parte nell'eredità derivata da una ancora vitale tradizione cristiana. Ma questo non potrà reggere nel tempo se non verrà accompagnato da un lavoro di educazione, di riappropriazione delle nostre radici, secondo una logica ispirata a quel-

la «cultura dell'incontro» che il Papa continua a indicare come la strada maestra per ridare un volto umano al pianeta. In questo senso l'accoglienza comunitaria dei richiedenti asilo che Francesco chiede a tutte le parrocchie e i conventi d'Europa è la proposta di una via sistematica ed esemplare. Una strada che soprattutto, ma non solo, nel nostro Paese è già stata battuta con umanità e con saggezza. Altrove c'è molto da fare, qui da noi c'è molto da non perdere e da continuare con speranza. Bisogna salvare il seme dell'umano per fecondare il terreno della convivenza.

Giorgio Paolucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È possibile anche donare i farmaci «avanzati» (non ancora scaduti)

Medicinali non utilizzati e conservati in casa, destinati prima o poi a finire nella spazzatura. Grazie all'iniziativa «Recupero dei farmaci validi non scaduti», promossa più di tre anni fa dal Banco Farmaceutico nelle farmacie di alcune città italiane, dal 2013 ad oggi ben 184.874 confezioni donate da privati cittadini, per un valore di oltre 2 milioni e 400 mila euro, sono servite a chi non ha la possibilità economica di curarsi.

«I medicinali ancora validi ma non impiegati, sia da banco che prescritti su ricetta ros-

Dove portarli

Sono 250 le farmacie alle quali è possibile consegnare i prodotti non utilizzati

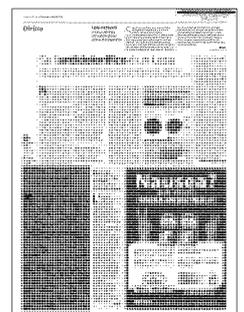
sa, possono essere donati nelle farmacie che aderiscono all'iniziativa — spiega Annarosa Racca, presidente di Federfarma —. Dopo che abbiamo controllato l'integrità della confezione e la scadenza, i medicinali sono inseriti in un apposito contenitore: i farmaci raccolti sono poi consegnati alla Fondazione e agli enti caritativi che li distribuiscono a chi ne ha bisogno».

Il recupero dei farmaci validi, che oggi avviene in circa 250 farmacie di diverse città, contribuisce, inoltre, alla riduzione dei costi di smaltimento dei farmaci, che sono rifiuti

speciali. Ridurre gli sprechi, favorendo il recupero e la donazione delle eccedenze anche di prodotti farmaceutici a fini di solidarietà sociale, è anche l'obiettivo della proposta di legge «Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi». Nei giorni scorsi la Camera ha approvato il testo unificato, che ora è all'esame del Senato. «Finalmente sono previste disposizioni che incentivano e semplificano la donazione da parte delle aziende farmaceutiche di medicinali che, per esempio, non vengono messi in commercio a causa di difetti di confezionamento oppure sono ritirati perché prossimi alla scadenza — sottolinea Marco Malinverno, direttore generale della Fondazione Banco Farmaceutico —. In particolare, l'articolo 15 della proposta di legge "antispreco" concede alle aziende farmaceutiche la possibilità di donare farmaci agli enti assistenziali qualificati che potranno distribuirli direttamente a condizione di disporre di personale sanitario. Un successivo decreto del Ministero della Salute dovrà, poi, individuare modalità che garantiscano la qualità e la sicurezza dei farmaci, per esempio la presenza di un "armadio farmaceutico" o la tracciabilità del farmaco donato, pratiche già oggi messe in atto dal Banco Farmaceutico».

M.G.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il retroscena »

Il piano del premier per affidare il Terzo settore al suo finanziatore

Francesca Angeli

Roma Cooperative, associazioni di volontariato, onlus. L'ampia galassia del sociale, un settore che secondo le ultime stime vale il 7 per cento del Pil, potrebbe finire nelle mani di un solo uomo, uno strettissimo collaboratore di Matteo Renzi, l'imprenditore Vincenzo Manes, uno dei finanziatori della Fondazione *Open* del premier.

Manca infatti soltanto un passo per il via libera definitivo alla riforma del Terzo Settore. Un ultimo passaggio alla Camera con il quale, salvo sorprese, si sancirà anche la nascita della *Fondazione Italia Sociale*. Un ente a capitale misto pubblico e privato al quale sarà assegnato il compito di raccogliere ma anche gestire ed

C'è il fedelissimo Manes dietro la nuova fondazione che gestirà i finanziamenti al no profit. Critiche dal Pd: «Accentramento di potere»

indirizzare i finanziamenti destinati al *no-profit*. La legge delega al governo la definizione del suo Statuto. Le regole alle quali dovrà attenersi saranno dunque scritte da Palazzo Chigi in un futuro decreto.

Manes accarezza l'idea della Fondazione da un paio d'anni da quando il premier annunciò che il Terzo Settore doveva diventare il primo motore dello sviluppo. Nominato da Renzi consulente per il sociale Manes espresse subito la volontà di rivoluzionare il settore anche attraverso l'istituzione di questa Fondazione, una sorta di «Iri del sociale» dove far confluire soldi pubblici e privati ma anche le risorse comunitarie per poi riversarli su progetti di interesse comune. La legge delega appena approvata al Senato prevede uno stanziamento di un milione di euro per il primo anno ma Manes punta a partire con un capitale di 150 milioni di euro tra contributi pubblici, donazioni da fondazioni straniere e fondi pri-

vati. Tra i metodi di finanziamento l'imprenditore in passato ha già ipotizzato una campagna a favore di un «1 per mille» per il sociale e anche una tassa sugli attivi finanziari dei privati cittadini.

L'idea della Fondazione è sua e dunque Manes (che è anche presidente di una onlus, la *Dynamo Camp* che ospita bambini affetti da gravi patologie) appare il candidato naturale per guidarla.

Proprio per questo è già diventato il nuovo «nemico pubblico numero uno» per i grillini che definiscono l'accentramento della gestione delle donazioni nelle mani del consulente del premier «l'ennesima porcata di Renzi».

Toni più pacati ma stessa preoccupazione per tutti gli operatori del Terzo Settore che criticano la natura stessa dell'ente e soprattutto la mancata istituzione di una Authority con esclusivo compito di controllo. Proteste sono arrivate dal Movimento delle Associazioni di Volontariato Italiano, Modavi, e anche da parte del Forum Nazionale del Terzo Settore.

L'opera di accentramento del potere nel mondo del sociale da parte di Renzi provoca proteste anche dentro il Pd. La senatrice Maria Cecilia Guerra spiega sul suo blog di temere «che questa fondazione possa diventare un nuovo centro di potere e di interessi». E non è l'unica a nutrire questa preoccupazione.

RENZIANO
Vincenzo Manes finanziere molisano patron della Fondazione *Dynamo*, è consulente personale «pro bono» del premier Matteo Renzi in materia di innovazione sociale e Terzo settore



La legge sui volontari

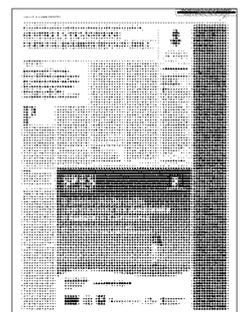
IL VALORE ECONOMICO DEL BENE

di **Giangiaco Schiavi**

Se ai decimali di speranza, che inchiodano la crescita italiana allo zero virgola, si potesse aggiungere la valutazione del lavoro che migliaia di volontari svolgono ogni giorno in Italia, avremmo certamente un'impennata di fiducia. E se dal fuorviante e stracitato Pil riuscissimo a togliere le macchie della droga e della prostituzione che ne inquinano il calcolo, capiremmo meglio cosa significa il benessere in un Paese civile. L'Italia reale, che vive al di fuori dei labili confini tracciati dal Prodotto interno lordo, merita un surplus d'attenzione, per non essere soltanto lo spettatore passivo di un'altalena di cifre che in concreto, come sosteneva l'economista Giorgio Fuà, significano poco o niente.

Questo mondo, fatto di famiglie, imprese, lavoratori, soggetti forti e deboli, studenti e persone con una carica di umanità e spirito di servizio verso le aree del bisogno, svolge un'azione di supplenza che tampona da tempo le carenze dello Stato. Il passo avanti della legge sul Terzo settore, approvata in questi giorni al Senato, è un segnale incoraggiante per chi da anni sollecita il riconoscimento giuridico di un impegno in crescita (per fortuna) nel nostro Paese. Un impegno sul quale vale la pena investire di più, agevolando donazioni, defiscalizzazioni, la nascita di imprese con imprinting sociale. Liberando dall'onere dell'Iva chi offre aiuti economici per realizzare scuole, ospedali, asili destinati a una comunità (no profit/no Iva).

continua a pagina 33



NUOVA LEGGE MISURARE IL VALORE DEL BENE DI TUTTI

SEGUE DALLA PRIMA

Sul terreno dell'etica pubblica, se alla riforma si vuole dare un senso, servirebbe poi una riflessione franca sugli indicatori di sviluppo, introducendo il tema dei correttivi al Pil suggeriti dai Nobel Stiglitz, Amartya Sen, Fitoussi o dalla New Economics Foundation di Londra, raccolti in Italia dal Positive Economic Forum di Jaques Attali e Letizia Moratti: quello dell'economia illegale, che corregge al rialzo le stime del rapporto tra debito e crescita, è un'offesa ai cittadini onesti, deciso da Eurostat e accettato nell'imbarazzante silenzio da parte di tutti. A questo tipo di economia opaca è preferibile quella che punta anche sul volontariato trasparente, sulle imprese sociali che assumono, sul non profit che in un decennio è cresciuto del 28 per cento. Un'economia civile, con al centro l'impresa responsabile, aperta, competitiva, attenta ai bilanci e ai valori che nella crisi si interpretano restituendo qualcosa agli altri: ai territori, alle comunità, ai poveri, ai malati, agli immigrati, a quelli che hanno meno.

A chi obietta che il Pil si nutre di numeri e che gli indicatori tengono conto di tutte le attività che producono reddito, indipendentemente dal loro status giuridico, si può rispondere

con un esempio: se invito i cittadini a fumare avrò aumentato il fatturato dei monopoli e delle multinazionali, incrementando i guadagni delle tabaccherie, e con questo il Pil nazionale. Avrò però procurato un enorme danno sociale, favorendo l'insorgenza di tumori al polmone, malattie respiratorie e cardiache. Il vantaggio iniziale vale il danno futuro? In una società civile la riposta è: no. La legge antifumo del ministro Sirchia è arrivata a tutela della salute collettiva, quando si è dimostrato che i costi sociali superavano i benefici pubblici e, soprattutto, privati.

La discussione sul Terzo settore, in attesa del passaggio alla Camera, è una buona occasione per ragionare su mercato, impresa virtuosa e valore economico del volontariato. Dovrà servire a fare pulizia dei carrozzoni inutili e delle pratiche oblique, per evitare altri casi come Mafia capitale. Rilanciando il servizio civile, allargando l'offerta a una base maggiore di giovani, il governo dimostra di credere nel percorso formativo del volontariato e dell'attenzione ai bisogni, in una società che — ci informa l'Istat — vede il 5,6 per cento delle famiglie sopravvivere a stento. Il segnale che si attende è una spinta alle pratiche che, insieme al lavoro e alla produzione del reddito, sono in grado di fortificare la responsabilità sociale, garantire trasparenza e favorire l'impresa del bene, come scrive Claudio Magris sulla *Lettura*. Benessere, si legge sul *Devoto Oli*, «è una condizione di prosperità garantita da un ottimo livello di vita e da vantaggi equamente distribuiti». Droga e prostituzione non distribuiscono vantaggi. E non portano equità. Il re, o meglio, il Pil è nudo. Ma nessuno lo dice.

Giangiaco Schiavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il no profit cambia passo

Pronta la riforma del terzo settore: regole fiscali e contabile innovative, via libera al crowdfunding, disciplinati rimborsi spese e distribuzione di utili

di **MARINO LONGONI**
m.longoni@class.it

In arrivo una riforma complessiva del terzo settore con l'obiettivo esplicito di mettere ordine nel variegato mondo del no profit, finora interessato da disposizioni frammentarie e poco coordinate. Il senato ha infatti approvato mercoledì scorso, in seconda lettura, il testo di un disegno di legge che passerà ora alla camera dei deputati per l'approvazione definitiva. Poi il governo avrà 12 mesi di tempo per l'emanazione di decreti legislativi di attuazione.

Si tratta, almeno nelle intenzioni del legislatore, di una vera e propria rivoluzione: si toccano infatti tutti gli aspetti critici della disciplina che regola la vita degli enti e delle attività senza scopo di lucro, da quelli civilistici a quelli fiscali, da quelli societari a quelli relativi alla remunerazione del capitale e alla distribuzione degli utili. Prevista anche una rivisitazione delle norme che regolano il servizio civile, che sarà reso disponibile a tutti i giovani dai 18 ai 28 anni.

Una volta tanto non si tratta di una riforma dal respiro corto. Il governo, anzi, sembra essersi reso conto che l'apparato statale è sempre meno in grado di rispondere alle richieste di assistenza e di welfare che provengono da fasce sempre più ampie della

popolazione. Negli ultimi anni, caratterizzati da una forte crisi economica, è diventato evidente che strutture privatistiche, ma votate al sociale, hanno progressivamente preso il posto dell'apparato pubblico nella fornitura di numerosi servizi di utilità collettiva. Sembra inevitabile una sempre più marcata sostituzione dei servizi resi dalla pubblica amministrazione con attività gestite da strutture privatistiche. Una tendenza che nei paesi del Nord Europa è oggetto di dibattito già da qualche anno. La riforma in cantiere dovrebbe avere l'obiettivo di stimolare, governare, e migliorare questo passaggio di per sé non eludibile.

Viene perciò disciplinata gran parte dei punti critici del mondo del no profit, come il

crowdfunding, la distribuzione di dividendi (che sembra prendere a modello la formula restrittiva delle cooperative a mutualità prevalente), la disciplina fiscale e contabile, i rimborsi spese degli operatori e le retribuzioni dei dipendenti, la distribuzione degli utili, i diritti di informazione e partecipazione. Prevista anche la costituzione del fondo per promuovere le attività istituzionali con 17,5 milioni di euro di budget per il 2016.

Si tratta per ora di una riforma solo sbobbata nei suoi contenuti generali, che andranno poi dettagliati con i decreti legislativi di attuazione. Quindi è impossibile, al momento, avere un'idea chiara su

come cambierà il mondo del terzo settore dopo questa revisione normativa. Al momento ci sono però alcuni aspetti poco chiari, come per esempio la possibile sovrapposizione con la società benefit, disciplinata solo pochi mesi fa nella legge di Stabilità 2016 con l'obiettivo di coniugare il mondo del profit e del no profit, gli aspetti legati alla redditività del capitale e il perseguimento di finalità sociali. La società benefit (alcune sono già state costituite in questi mesi) è chiaramente stata disegnata dal legislatore come un ibrido. Proprio per questo potrebbe andarsi a sovrapporre all'impresa sociale che è, a tutti gli effetti, un altro ibrido. Anche se, mentre la società benefit è una impresa tradizionale che però inserisce nello statuto clausole atte a perseguire finalità sociali, l'impresa sociale è impresa genetica no profit, con uno statuto regolamentato in modo tassativo dalla legge e una possibilità di distribuzione di dividendi molto limitata. Dovrebbe quindi essere possibile anche una convivenza pacifica tra le due formule societarie.

Difficile da capire anche il senso dell'articolo 9-bis, frutto di un emendamento presentato dal governo all'ultimo momento, che istituisce la Fondazione Italia Sociale. Un organismo con lo scopo di raccogliere fondi dal pubblico e dal privato per finanziare «interventi innovativi di enti di terzo settore» non meglio precisati, salvo un accenno allo «sviluppo del microcredito e di altri strumenti di finanza sociale». Può voler dire tutto e niente.



Giuliano Poletti

© Riproduzione riservata



Le misure contenute nel ddl: sarà possibile accedere al capitale di rischio. Sì agli utili

La spinta al no profit passa dal fisco e dalla raccolta fondi

Pagine a cura
di BRUNO PAGAMICI

Revisione della normativa civilistica e fiscale, possibilità di accedere al capitale di rischio, possibilità di distribuire utili, misure per favorire investimenti di capitale, istituzione di un fondo a sostegno del comparto. Sono alcuni degli interventi più significativi che emergono dal testo del disegno di legge, d'iniziativa del governo, che opera un restyling nei confronti di imprese sociali, associazioni di volontariato e di promozione sociale, fondazioni, cooperative sociali. Dopo un lungo e complesso iter parlamentare il ddl è stato approvato dal senato in seconda lettura e si attende ora il definitivo passaggio alla camera, dove le maggioranze che appoggiano l'esecutivo dovrebbero consentire un'agevole approvazione del provvedimento.

Finalità della riforma. L'obiettivo di fondo della riforma è promuovere la crescita, lo sviluppo, l'innovazione e l'occupazione non solo dello specifico comparto, ma anche del vasto indotto che gravita intorno al Terzo settore. Per promuovere queste finalità, il legislatore ha operato su più fronti, prevedendo l'emanazione di misure agevolative volte a favorire gli investimenti di capitale; la razionalizzazione dei regimi fiscali e contabili semplificati; la possibilità di accedere a forme di raccolta di capitali di rischio tramite portali telematici (crowdfunding), in analogia a quanto previsto per le start-up innovative; l'istituzione di un fondo destinato a sostenere iniziative e progetti a carattere sociale con una dotazione solo per il 2016 di 17,5 milioni di euro. Anche i rimborsi spese per le attività dei volontari sono stati oggetto di esame: avranno il carattere di gratuità e della estraneità rispetto alle prestazioni lavorative.

Revisioni e riordini. Per quanto riguarda gli aspetti più strettamente civilistici e

fiscali, il testo del ddl prevede la revisione della disciplina del titolo II del libro primo del codice civile in materia di associazioni, fondazioni e altre istituzioni di carattere privato senza scopo di lucro, riconosciute come persone giuridiche o non riconosciute, a cui si aggiunge il riordino e la revisione organica della disciplina speciale e delle altre disposizioni vigenti relative agli enti del Terzo settore. Tra le disposizioni inserite nel testo non potevano mancare quelle riferite alla disciplina tributaria applicabile a tali enti, mediante la redazione di un apposito codice del Terzo settore. È stata inoltre prevista:

- la revisione della disciplina relativa all'impresa sociale e in materia di servizio civile nazionale;

- la revisione e la semplificazione del procedimento per il riconoscimento della personalità giuridica;

- la definizione delle informazioni obbligatorie da inserire negli statuti e negli atti costitutivi.

Il testo del ddl ha inoltre previsto obblighi di trasparenza e di informazione, anche verso i terzi, attraverso forme di pubblicità dei bilanci e degli altri atti fondamentali dell'ente (anche mediante la pubblicazione nel proprio sito internet istituzionale).

Responsabilità e partecipazione. Il ddl delega prevede di disciplinare, nel rispetto del principio di certezza nei rapporti con i terzi e di tutela dei creditori, il regime di responsabilità limitata degli enti riconosciuti come persone giuridiche e la responsabilità degli amministratori, tenendo anche conto del rapporto tra il patrimonio netto e il complessivo indebitamento degli enti medesimi.

Tra le altre finalità, assumono rilievo gli interventi che verranno resi attuativi per assicurare il rispetto dei diritti degli associati, con particolare riguardo ai diritti di informazione, partecipazione e impugnazione degli atti deliberativi, e il rispetto delle prerogative dell'assemblea,

prevedendo limiti alla raccolta delle deleghe.

Investimenti e regimi fiscali. La riforma prevede la razionalizzazione dei regimi fiscali e contabili semplificati in favore degli enti del Terzo settore, in relazione a parametri oggettivi da individuare attraverso decreti legislativi di futura emanazione. Le imprese sociali, inoltre potranno accedere a forme di raccolta di capitali di rischio tramite portali telematici (crowdfunding), in analogia a quanto previsto per le start-up innovative. Verranno poi messe in campo misure agevolative volte a favorire gli investimenti di capitale.

Fondo per lo sviluppo. Presso il ministero del lavoro e delle politiche sociali verrà istituito il Fondo destinato a sostenere lo svolgimento di attività di interesse generale, attraverso il finanziamento di iniziative e progetti promossi da organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e fondazioni comprese tra gli enti del Terzo settore, disciplinandone altresì le modalità di funzionamento e di utilizzo delle risorse. Il fondo è articolato, solo per l'anno 2016, in due sezioni: la prima di carattere rotativo, con una dotazione di 10 milioni di euro; la seconda di carattere non rotativo, con una dotazione di 7,5 milioni di euro.

Distribuzione utili. Per quanto riguarda uno degli argomenti più discussi e controversi che hanno accompagnato l'esame in parlamento del ddl della legge delega, vale a dire le forme di remunerazione del capitale sociale (ovvero la modalità di distribuzione di dividendi), il legislatore ha precisato che le imprese sociali debbano assicurare la prevalente destinazione degli utili al conseguimento dell'oggetto sociale. Tali forme di remunerazione dovranno essere assoggettate a condizioni, e comunque nei limiti massimi previsti per le cooperative a mutualità prevalente. Al riguardo occorre pertanto fare riferimento alla disciplina dell'art. 2514 c.c., il quale in

sintesi prevede:

- il divieto di distribuzione di dividendi in misura superiore all'interesse massimo dei buoni postali fruttiferi, aumentato di 2,5 punti rispetto al capitale versato;

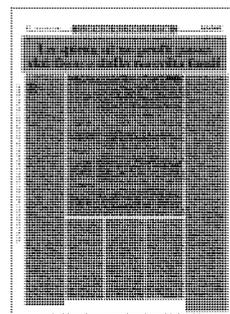
- il divieto di remunerare gli strumenti finanziari posseduti dai soci cooperatori in misura superiore a 2 punti rispetto al massimo previsto per i dividendi;

- il divieto di distribuire riserve fra i soci cooperatori;

- l'obbligo di devoluzione, in caso di scioglimento (o trasformazione o perdita dei requisiti di mutualità prevalente) della società, dell'intero patrimonio sociale, dedotto solo il capitale sociale e i dividendi eventualmente maturati, ai fondi mutualistici per la promozione e lo sviluppo della cooperazione.

Rimborsi spese dei volontari. Il legislatore, in relazione all'attività di volontariato e di promozione sociale, ha previsto l'armonizzazione e coordinamento delle diverse discipline vigenti in materia, attraverso la valorizzazione dei principi di gratuità, democraticità e partecipazione e riconoscendo e favorendo, all'interno del Terzo settore, le tutele dello status di volontario e la specificità delle organizzazioni di volontariato (legge 266/91). Al riguardo verranno introdotti criteri e limiti relativi al rimborso spese per le attività dei volontari, preservando il carattere di gratuità e di estraneità alla prestazione lavorativa da parte dei suddetti volontari.

—© Riproduzione riservata—



La riforma del Terzo settore in sintesi

Le finalità della riforma	Entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della legge il governo metterà in atto ogni più opportuno provvedimento per sostenere l'autonoma iniziativa di chiunque intenda concorrere, anche in forma associata, a perseguire il bene comune, a elevare i livelli di coesione e protezione sociale, favorendo l'inclusione e il pieno sviluppo della persona e valorizzando il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa
La riforma delle norme civilistiche	È prevista la revisione della disciplina del titolo II del libro primo del codice civile in materia di associazioni, fondazioni e altre istituzioni di carattere privato senza scopo di lucro, riconosciute come persone giuridiche, o non riconosciute
La riforma della disciplina speciale	Il legislatore procederà anche al riordino e alla revisione organica della disciplina speciale e delle altre disposizioni vigenti relative agli enti del Terzo settore
La riforma della disciplina tributaria	Riguarderà il riordino della disciplina tributaria delle imprese del terzo settore e delle diverse forme di fiscalità di vantaggio. È prevista inoltre la razionalizzazione dei regimi contabili e semplificati in favore di tali enti
La revisione della disciplina dell'impresa sociale	Verrà attuata attraverso i seguenti principi e criteri: qualificazione dell'impresa sociale e dell'attività, individuazione dei settori, forme di remunerazione del capitale sociale (dividendi), obblighi relativi alla redazione del bilancio, ridefinizione delle categorie di lavoratori svantaggiati, organi amministrativi
Gli strumenti di finanziamento	Sarà possibile accedere a forme di raccolta di capitali di rischio (crowdfunding) tramite portali telematici, in analogia a quanto previsto per le start-up innovative
Il Fondo presso il ministero del lavoro	Avrà lo scopo di sostenere la realizzazione e lo sviluppo di interventi innovativi caratterizzati dalla produzione di beni e servizi con un elevato impatto sociale e occupazionale e rivolti, in particolare, ai territori e ai soggetti maggiormente svantaggiati. Risorse a disposizione per il 2016: 17,5 milioni di euro

Imprese ibride profitto-welfare

Imprese del Terzo settore più vicine al sistema delle imprese profit. Collocate dal legislatore al centro della riforma, queste particolari organizzazioni, strutturate per erogare prevalentemente servizi sociali a favore della comunità, stanno per assumere in maniera sempre più evidente la connotazione di imprese ibride. L'obiettivo dell'estensore del testo del ddl delega sembra evidente: mettere in condizioni le organizzazioni mosse da finalità sociali a competere sul mercato e a offrire i servizi a favore della collettività, in «competizione» con le strutture pubbliche (welfare), sempre più in affanno a garantire il livello di servizi richiesto dall'utenza (per ragioni economiche, organizzative, culturali, manageriali ecc.). I dubbi di sovrapposizione tra le imprese del Terzo settore («terzo» rispetto ai due settori economici tradizionali, il mercato e lo stato) e la nuova figura della società benefit (legge di stabilità 2016), dovrebbero essere definitivamente fugati dai decreti legislativi che il governo è delegato ad adottare (entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge).

Il modello di welfare.
Da quanto emerge dal testo del ddl delega, gli interven-

Le imprese del Terzo settore, e in particolare le imprese sociali, sembrano essere la soluzione che meglio si attaglia ad avvicinare le imprese pubbliche nel complesso e variegato mondo dei servizi alla collettività

ti del legislatore mirano a rendere le imprese che assumono missioni sociali sempre più simili alle imprese che esercitano attività com-

merciale, per poter meglio perseguire le proprie finalità. Le imprese sociali, per esempio, avranno la facoltà (finora negata dalle restrittive prescrizioni del dlgs 155/06) di distribuire utili, seppure in maniera limitata (nelle misure riservate alle cooperative a mutualità prevalente), potranno nominare nei propri consigli di amministrazione imprese private e amministrazioni pubbliche e uno o più sindaci all'interno degli organi di controllo. Potranno inoltre, avvalersi delle opportunità concesse a tutte le organizzazioni appartenenti al Terzo settore, come per esempio di ricorrere al capitale di rischio attraverso il crowdfunding. Le imprese del Terzo settore, e in particolare le imprese sociali, sembrano pertanto essere la soluzione che meglio si attaglia ad avvicinare le imprese pubbliche (a cui fino a oggi è stata in gran parte affidata l'erogazione di servizi sociali) nel complesso e variegato mondo dei servizi alla collettività. Oggi più che mai il tema del welfare, infatti, si presenta di forte attualità, specialmente nei paesi più industrializzati, dove la dinamica demografica risente di forti flussi di immigrazione e di un processo generalizzato di invecchiamento della popolazione, fattori questi che unitamente alla disoccupazione, specialmente femminile, impongono una revisione dei sorpassati modelli di welfare. In un contesto macroeconomico come quello attuale caratterizzato da forti vincoli alla spesa sia a livello centrale che locale, il sistema di welfare difficilmente può contare su un'entità di entrate tali da soddisfare la crescente domanda di previdenza, assistenza, sanità, istruzione ecc.; da qui la necessità di individuare un sistema che possa integrare quello pubblico, virando verso un modello di welfare pubblico-locale in sinergia

con i soggetti privati.

Terzo settore e società benefit. Da una prima lettura del testo del ddl delega, sembrerebbe che le imprese appartenenti al Terzo settore, e soprattutto l'impresa sociale, abbiano peculiarità e specificità in sovrapposizione tra loro. Ciò in quanto tutte queste entità sono appartengono alla categoria delle imprese ibride. Tuttavia, a ben vedere, sul piano comparativo le società benefit non vanno confuse con le imprese sociali. Queste ultime, infatti, in maniera volontaria perseguono un fine sociale che è core rispetto all'attività imprenditoriale messa in campo (e possono operare solo in determinati settori, dall'assistenza sociale, all'istruzione, alla tutela dei beni culturali ecc.).

Le società benefit, invece, all'interno della loro attività economica devono (e possono) perseguire uno o più effetti positivi o ridurre gli effetti negativi su una o più categorie di soggetti. In altre parole, ponendo la filosofia delle società benefit su un piano minimalista, non necessariamente la società deve produrre impatti positivi ma è sufficiente che essa limiti le esternalità negative che è in grado di generare attraverso la sua attività principale, che rimane quella di natura economica.

Inoltre, la società benefit, per assumere tale veste, deve semplicemente unire all'attività profit la finalità sociale inserendo nel proprio statuto le clausole relative agli scopi di beneficio comune da perseguire. Le imprese sociali, invece, hanno uno statuto regolamentato in modo tassativo dalla legge e non possono avere fini di lucro, anche se devono essere in grado di collocare sul mercato beni o servizi in modo remunerativo al fine di garantire il buon andamento economico della gestione.

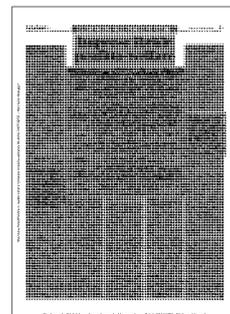
In aggiunta, senza entrare nel merito dei singoli passaggi dei commi 376-

384 dell'art. 1 della legge di stabilità 2016 (che hanno introdotto nell'ordinamento il modello della società benefit), è sufficiente citare il passaggio ove si precisa che la legge ha quale fine quello di «promuovere la costituzione e favorire la diffusione di società, di seguito denominate «società benefit», che nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni e attività culturali e sociali, enti e associazioni e altri portatori di interesse».

Appare quindi evidente che la norma faccia riferimento solo all'esercizio di attività economica, alla divisione degli utili, e al beneficio comune. La società benefit non sembra, pertanto, poter essere un'impresa sociale ex lege considerato che quest'ultima è un'entità senza fini di lucro (come ribadito anche dal ddl delega) seppure in maniera limitata ha la facoltà di distribuire utili.

L'impresa sociale in generale è infatti caratterizzata da «capital locked in», capitale vincolato per essere massimizzato prioritariamente per aumentare l'efficacia del progetto imprenditoriale.

Perseguendo anche lo scopo di lucro, pertanto, la società benefit non può assumere né la qualifica di impresa sociale, né quella di Onlus (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale) che presuppongono la totale



assenza del profitto (a meno che, per quanto riguarda la qualifica di Onlus, la società benefit non sia una società cooperativa, a mutualità prevalente o non prevalente, che può assumere tale qualifica).

Le start up a vocazione sociale. Per quanto riguarda la (limitata) distribuzione dei dividendi da parte dell'impresa sociale, l'auspicio è che nei decreti legislativi che il governo dovrà adottare entro i 12 mesi dall'approvazione della legge, venga preso per esempio il caso della «cugine» start up innovative a vocazione sociale. Tali società, che svolgono le proprie attività nei medesimi settori indicati dal dlgs 155/06 e quindi dell'impresa sociale, sono sottoposte a un divieto assoluto di distribuzione di utili per i primi 48 mesi, dopodiché non esiste più alcun limite.

—© Riproduzione riservata—

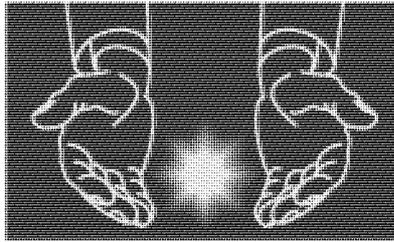
Sul piano comparativo le società benefit non vanno confuse con le imprese sociali che, in maniera volontaria perseguono un fine sociale che è core rispetto all'attività imprenditoriale messa in campo

La riforma dell'impresa sociale

Criteri e principi generali	Qualificazione dell'impresa sociale quale organizzazione privata che svolge attività d'impresa per finalità, senza scopo di lucro, civiche, solidaristiche e di utilità sociale, mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi
Coop sociali	Acquisizione di diritto della qualifica di impresa sociale da parte delle cooperative sociali e dei loro consorzi
Distribuzione di utili	Previsione di forme di remunerazione del capitale sociale che assicurino la prevalente destinazione degli utili al conseguimento dell'oggetto sociale, da assoggettare a condizioni e comunque nei limiti massimi previsti per le cooperative a mutualità prevalente, e previsione del divieto di ripartire eventuali avanzi di gestione per gli enti per i quali tale possibilità è esclusa per legge, anche qualora assumano la qualifica di impresa sociale
Bilanci	Previsione per l'organizzazione che esercita l'impresa sociale dell'obbligo di redigere il bilancio ai sensi degli artt. 2423 c.c. e segg. in quanto compatibili
Cariche sociali	Previsione di specifici obblighi di trasparenza e di limiti in materia di remunerazione delle cariche sociali e dei titolari degli organismi dirigenti
Lavoratori svantaggiati	Ridefinizione delle categorie di lavoratori svantaggiati tenendo conto delle nuove forme di esclusione sociale, prevedendo una graduazione dei benefici finalizzata a favorire le categorie maggiormente penalizzate
Organi amministrativi	Possibilità per le imprese private e per le amministrazioni pubbliche di assumere cariche sociali negli organi di amministrazione delle imprese sociali, salvo il divieto di assumerne la direzione, la presidenza e il controllo
Organi di controllo	Previsione della nomina, in base a principi di terzietà, fin dall'atto costitutivo, di uno o più sindaci allo scopo di vigilare sull'osservanza della legge e dello statuto

VALORI IN CORSO

Terzo settore, la delega prova ad accelerare



di **Elio Silva**

La fine di marzo ha portato in dote al nonprofit la concreta prospettiva di veder approvata entro pochi mesi la riforma del Terzo settore. Il disegno di legge delega governativo, che aveva esordito due anni fa, dopo il sì dell'aula di palazzo Madama, avvenuto mercoledì scorso, deve ora ritornare intera a lettura alla Camera, dove è calendarizzato per maggio. È plausibile, considerato il lungo e faticoso processo di mediazione che ha portato al testo attuale, un passaggio più rapido dei precedenti. Ciò significherebbe da un lato il via libera definitivo entro l'estate, dall'altro una prevedibile accelerazione nella stesura dei decreti delegati, alcuni dei quali potrebbero entrare in vigore per fine anno.

Se questa tabella di marcia è realistica, si potrà segnare il 2016 come momento di svolta, dopo fasi alterne - le buone premesse del 2014, le complicazioni e i ritardi del 2015 - che non hanno fin qui consentito il giudizio d'insieme su un testo compiuto e assestato. Da oggi, se non altro, si può parlare di un corpus di disposizioni che, rompendo la trentennale tradizione delle leggi settoriali (volontariato, associazionismo di promozione sociale, Ong, impresa sociale e via elencando), identificano il Terzo settore come area di riferimento comune e la nuova legge come fonte normativa prevalente. Questa è, sotto il profilo politico, la novità più rilevante della riforma, come sottolinea il sottosegretario al Lavoro Luigi Bobba, principale artefice del testo e protagonista dell'iter parlamentare: «Siamo riusciti a dare una carta d'identità al Terzo settore, con una definizione unificante già nel primo articolo. Ora bisognerà arrivare a un Codice unico e questo sarà il compito specifico di uno dei decreti d'attuazione, ma nella delega l'impronta è precisa».

A questo argomento Bobba aggiunge anche una considerazione d'ordine finanziario, destinata a stoppare le polemiche di quanti hanno lamentato i rischi di una riforma a saldo zero. «Tra legge di stabilità

per il 2016, fondi di dotazione contemplati nel disegno di legge e fondo di garanzia a rotazione per le imprese sociali il nonprofit potrà contare su oltre 900 milioni di risorse», ricorda.

A proposito di risorse, il testo licenziato dal Senato prevede la nascita della Fondazione Italia Sociale, l'ente - prefigurato dal consigliere di palazzo Chigi, nonché finanziere e filantropo Vincenzo Manes - che si proporrà come catalizzatore di finanziamenti privati su progetti a elevato impatto sociale. «Non sarà una realtà sostitutiva o concorrenziale rispetto a quelle oggi operanti - assicura Bobba - ma, secondo gli esempi già esistenti all'estero, dove analoghe fondazioni nazionali di matrice pubblica hanno dato ottimi risultati, sarà un aggregatore, organizzatore e moltiplicatore di iniziative filantropiche».

Un altro capitolo chiave della riforma è quello sull'impresa sociale, dove si è fatto spazio al principio di una limitata possibilità di redistribuzione degli utili, da precisare ulteriormente in sede di decreto attuativo. Di segno positivo le prime valutazioni. Per Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà-Confcoperative e portavoce dell'Alleanza delle coop sociali, «l'allargamen-

to dei settori di attività ammessi, la facoltà di attrarre capitali e finanziamenti "pazienti", ossia a basso rendimento e a lungo termine, la semplificazione e la chiarezza delle procedure per acquisire la qualifica di impresa sociale sono segnali importanti».

«I cittadini - spiega Guerini - potranno così auto-organizzarsi, ad esempio per valorizzare i beni culturali e ambientali abbandonati con azioni di sviluppo locale, oppure per affrontare le nuove povertà con percorsi integrati di inclusione sociale e lavorativa, o ancora per progettare servizi domiciliari e residenziali per le famiglie che devono fronteggiare il fenomeno della non autosufficienza».

Tra le molte novità rilevanti, che meritano ovviamente una valutazione più dettagliata, non si può infine tralasciare il Servizio civile universale che, per le sue caratteristiche - flessibilità, apertura agli extracomunitari residenti, estensione all'ambito Ue, certificazione delle competenze - rappresenta un forte investimento sulle reti di coesione sociale e sulle giovani generazioni. Se i fondi pubblici lo consentiranno, l'obiettivo dei centomila posti per il 2017 può rivelarsi realizzabile.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Al via il Piano Ue: partiti i trasferimenti di migranti dalla Grecia alla Turchia

Inizia con 202 partenze la messa in atto dell'accordo siglato tra Ue e Ankara. Reinsediati anche i primi rifugiati dai campi turchi verso Germania e Finlandia. La Commissione Ue: "Rimpiazziamo sentieri caotici e pericolosi con sentieri sicuri"

04 aprile 2016

BRUXELLES - Le navi e gli aerei cominciano a partire nelle due direzioni opposte: dalla Grecia via dall'Europa, verso la Turchia e dalla Turchia verso il vecchio continente. A bordo, i migranti che Ankara e l'Unione europea hanno deciso di "scambiarsi" in base all'accordo siglato lo scorso 18 marzo per porre fine all'immigrazione irregolare attraverso l'Egeo. La Turchia riprenderà tutti quelli che arrivano in modo illegale sulle isole greche, il vecchio continente in cambio accoglierà siriani che hanno diritto alla protezione internazionale con uno scambio uno a uno. Questo si era deciso, e questo si tenta oggi di cominciare a fare. 202 migranti sono stati imbarcati all'alba di oggi dalle isole greche in direzione del porto di Dikili, in Turchia. Contemporaneamente 32 rifugiati siriani sono partiti dai campi profughi turchi alla volta della Germania e altri 11 verso la Finlandia mentre un nuovo gruppo di migranti riconosciuti come bisognosi di protezione internazionale partirà domani verso i Paesi Bassi.

"Oggi segna il passo più visibile finora per la messa in atto dell'accordo tra Ue e Turchia sull'immigrazione", ha annunciato il portavoce della Commissione europea, Margaritis Schinas, ricordando che l'obiettivo dichiarato dell'intesa è quello di "rimpiazzare flussi caotici pericolosi e irregolari con sentieri legali, sicuri e umanitari verso l'Europa per quelli che hanno diritto alla protezione internazionale", il tutto "in linea con la legge europea e internazionale". Oggi era la data limite fissata per l'inizio delle operazioni e "da questa mattina possiamo vedere l'inizio di questi due processi: abbiamo ritorni dalle isole greche verso la Turchia per chiarire che questa strada è pericolosa e inutile e abbiamo i primi reinsediamenti di rifugiati siriani dalla Turchia all'Ue", riporta il portavoce.

La stragrande maggioranza dei migranti partiti oggi dalla Grecia per fare ritorno in Turchia sono in realtà cittadini di Pakistan, Bangladesh o Marocco. Nazionalità che difficilmente consentono di

ricevere asilo in Europa: i migranti partiti oggi non hanno nemmeno tentato di presentare la domanda, nonostante, assicurano da Bruxelles, la possibilità di farlo gli sia stata chiaramente presentata. I ritorni di irregolari dalla Grecia verso la Turchia erano già in atto sulla base di un accordo bilaterale tra i due paesi, dunque solo in parte quello di oggi può essere visto come un vero inizio dell'accordo Ue-Turchia. La parte più spinosa della faccenda arriverà quando si tratterà di rimandare verso Ankara, così come stabilito dall'intesa, anche siriani e altri migranti chiaramente bisognosi di protezione internazionale. In questo caso le domande di asilo dovranno essere preventivamente trattate in Europa e giudicate "inammissibili" secondo il principio per cui i migranti sono giunti in Europa dopo avere attraversato un paese, la Turchia appunto, che garantisce un livello sufficiente di protezione. In realtà Ankara deve ancora introdurre i cambiamenti legali grazie ai quali dovrebbe essere assicurata ai siriani, che oggi non ottengono il diritto di asilo nel paese, una protezione in linea con la convenzione di Ginevra, ma ha confermato la volontà di farlo il prima possibile. Sulle imbarcazioni partite oggi dalla Grecia erano presenti solo due siriani che, secondo quanto riportato dalle autorità greche, hanno volontariamente chiesto di essere portati in Turchia senza presentare domanda di asilo.

Tra i migranti rimandati dalla Grecia verso la Turchia, gli irregolari saranno rimpatriati nei paesi d'origine mentre gli altri dovrebbero essere ospitati nei campi profughi turchi. A vigilare sul loro trattamento da parte di Ankara saranno soprattutto, spiegano da Bruxelles, le organizzazioni internazionali e la Grecia. Sul posto ci sono anche ufficiali di collegamento europei che in parte monitoreranno la situazione, ma non esiste, nonostante le molte proteste delle associazioni umanitarie, una vera struttura europea che si occuperà di tenere sotto controllo come i migranti rimandati in Turchia, saranno trattati nel paese.



Minori stranieri detenuti, casa e lavoro per il recupero. Nodo identificazione

Stati generali sull'esecuzione penale. Al 29 febbraio 2016 i dati parlano di 195 ingressi (90 italiani e 105 stranieri) e 457 presenze (256 italiani e 201 stranieri). Il nodo dell'accertamento dell'età. Gli esperti: potenziare la mediazione interculturale, favorire i lavori remunerati

04 aprile 2016

ROMA - Se il carcere è più complesso e in molti casi dura più a lungo per i detenuti stranieri (che spesso non riescono ad accedere alle misure alternative), quando si tratta di minorenni stranieri i problemi si amplificano. All'argomento minori, il Tavolo 7 degli Stati generali sull'esecuzione penale, che si è occupato di "Stranieri ed esecuzione penale" ha dedicato un capitolo specifico partendo da uno dei problemi principali: l'accertamento dell'età.

I dati. Gli istituti penali per i minorenni hanno registrato, nel 2014, un calo degli ingressi (in totale 992, di cui 523 italiani e 469 stranieri) mentre nel 2015 si è registrato un incremento dell'utenza con 1.068 ingressi (506 italiani e 562 stranieri) e una presenza giornaliera di 436 minori (240 italiani e 196 stranieri). **I dati del 2016, al 29 febbraio, parlano di 195 ingressi (90 italiani e 105 stranieri) e 457 presenze (256 italiani e 201 stranieri).**

Senza documenti è difficile accertare l'età. Il problema è in primo piano per due motivi: dall'età dipende l'imputabilità del soggetto (che deve avere più di 14 anni). In base all'età (sotto o sopra i 18 anni) si determina la competenza giudiziaria (tribunale per i minorenni o tribunale ordinario) ed amministrativa: nel caso, si decide per il collocamento in una struttura detentiva per adulti o in una struttura della giustizia minorile. In proposito, nel 2008 "è stato istituito un gruppo tecnico presso il ministero della Salute per la predisposizione di procedure medico sanitarie per la determinazione dell'età dei minori non accompagnati. Il Protocollo d'intervento per l'accertamento dell'età, che ne è seguito, è denominato "Ascone", e individua il modello dell'approccio multidimensionale.

Perché è importante l'identificazione. Rispetto all'identificazione, la giustizia minorile ha adottato da diversi anni una specifica linea di condotta secondo la quale "tutti i minori accolti, arrestati o fermati nei Centri di prima accoglienza (nella maggior parte dei casi privi di documenti e che

abituamente forniscono generalità diverse ad ogni ingresso nei Servizi minorili) devono essere sottoposti a rilievi fotodattiloscopici (fotografie e impronte digitali). L'identificazione è indispensabile per acquisire elementi sulle condizioni e risorse personali, familiari, sociali ed ambientali e per adottare i necessari provvedimenti di protezione". Conoscere l'identità di un minore è necessario anche per attivare percorsi socio-educativi adeguati e per contrastare lo sfruttamento da parte delle organizzazioni criminali che gestiscono la tratta di esseri umani.

Minori e fenomeno migratorio. "Il fenomeno migratorio ha segnato anche l'entrata nel circuito penale di minori e giovani adulti registrando continue modifiche della sua composizione, differenziandosi rispetto ai Paesi di provenienza, per lo status giuridico, per i percorsi sofferti, per l'esistenza o meno di riferimenti familiari adeguati. Le condizioni di regolari ed irregolari, di minori non accompagnati, di identità non certificata, di apolidia, di mancato riconoscimento dello status di apolide, sono tutte realtà presenti nell'utenza in carico ai Servizi minorili della giustizia. Ulteriori fenomeni di marginalità e di mancata integrazione sono rappresentati da minori di seconda e terza generazione, dall'importazione di modelli di devianza strutturata quali le "gang latino-americane", dalle emarginazioni degli insediamenti della popolazione rom e sinti. Inoltre, per la situazione che si è determinata negli ultimi anni nei paesi del nord Africa, si è registrato, a partire dal 2011, un incremento di minori provenienti da quei territori, tra cui molti minorenni non accompagnati. Le iniziative realizzate dal Dipartimento per la giustizia minorile sono finalizzate ad assicurare parità di trattamento ed opportunità di reinserimento sociale e lavorativo ai minori senza distinzione di nazionalità, genere, cultura e religione. Per avviare gli interventi sui minori non accompagnati, i servizi minorili della giustizia segnalano la presenza del minore ai consolati e alle ambasciate (quando questo non sia vietato per protezione internazionale o umanitaria), alla Direzione generale dell'immigrazione e delle Politiche di Integrazione presso il Ministero del lavoro e delle Politiche Sociali e agli Uffici Minori delle Questure". Per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati, oltre all'accertamento dell'età, gli esperti hanno sostenuto la tempestiva nomina di un tutore.

Le proposte. Il tavolo 7 ha elaborato alcune proposte: favorire l'utilizzo di **sussidi e premi ed agevolare l'inserimento nei lavori remunerati interni al carcere**; potenziare il servizio di **mediazione interculturale**; favorire la partecipazione della comunità esterna; offrire un servizio di consulenza giuridica e di aggiornamento al personale, per verificare la possibilità di un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale, umanitaria, sussidiaria, internazionale. Per favorire l'accesso dei minori e giovani adulti alle misure alternative e il loro reinserimento sociale, il Tavolo suggerisce di prevedere strutture abitative, oltre alle comunità del territorio, che possano temporaneamente ospitare i giovani adulti in misura alternativa. Inserire nell'articolo che permette il rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale agli stranieri al termine dell'espiazione della pena per reati commessi da minorenni e abbiano dato prova di partecipazione ad un programma di assistenza ed integrazione sociale, anche la possibilità di rilascio per i minori che abbiano superato la messa alla prova e per i quali il giudice dichiara l'estinzione del reato. Prevedere l'aggiornamento e l'applicazione dei documenti elaborati nell'ambito della "Commissione nazionale consultiva e di coordinamento per i rapporti con le regioni e gli enti locali" del ministero della Giustizia e approvati dalla Conferenza Stato Regioni, volti ad attivare percorsi interistituzionali programmati e a implementare una rete integrata, qualificata e diffusa sul territorio nazionale per la realizzazione di progetti di reinserimento sociale e di formazione/lavoro destinati ai minori dell'area penale. (Teresa Valiani)

ecco i principali contenuti del nuovo testo del DDL

Il Senato approva la riforma del terzo settore: i principali contenuti del nuovo testo

L'iter legislativo si è finalmente sbloccato. Ora il DDL tornerà alla Camera dei Deputati, spetterà poi al Governo lavorare sui decreti attuativi

La legislazione italiana in materia di terzo settore si è sviluppata prevalentemente tra gli anni '80 e 2000 attraverso provvedimenti orientati a normare singole tipologie di organizzazione. Spesso le leggi sono quindi focalizzate su aspetti specifici - ne sono un esempio la legge 266/1991 sulle organizzazioni di **volontariato**, il decreto legislativo 460/1997 sulle ONLUS o la legge 64/2001 sul servizio civile nazionale - e in molti casi, avendo più di vent'anni, faticano a regolamentare situazioni e rapporti che, nel frattempo, si sono evoluti nel tempo. Per questo, da più parti sono state sollecitate modifiche che potessero migliorare il quadro normativo che regola la vita delle organizzazioni del terzo settore. In questo contributo sintetizziamo brevemente l'iter seguito dalla riforma, lanciata da Renzi ormai due anni fa, e facciamo il punto sui principali contenuti del nuovo testo, approvato il 30 marzo dal Senato, che ora dovrà tornare alla Camera per l'approvazione definitiva.

L'iter della riforma

Il 12 aprile 2014, intervenendo al Festival del **Volontariato** di Lucca il Presidente del Consiglio Matteo Renzi annunciava quindi l'intenzione di avviare una riforma del terzo settore coinvolgendo tutti i soggetti interessati attraverso una consultazione on line. Il 10 luglio 2014, a un mese dalla chiusura delle consultazioni, avvenuta il 13 giugno, il Consiglio dei Ministri varava il **disegno di legge delega per la riforma del Terzo settore**, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale, presentato poi alla Camera dei Deputati il 22 agosto 2014.

E' iniziato così un complesso iter parlamentare, tuttora non concluso. Alla Camera il DDL viene assegnato alla Commissione Affari Istituzionali, che inizia la discussione del testo avvalendosi anche del contributo, attraverso trentasette audizioni informali, delle organizzazioni di rappresentanza del terzo settore, dei sindacati e di altri attori sociali ed istituzionali. Il 9 aprile 2015 la Camera approva il DDL, che giunge così in Senato il 13 aprile, dove viene assegnato alla

Commissione Affari Istituzionali che convoca a sua volta le parti sociali per le audizioni informali. Dopo un lungo stop durato quasi un anno, il testo nelle ultime settimane ha ripreso il suo iter e il 30 marzo 2016 è stato approvato con numerose modifiche.

Ora è previsto che entro maggio il DDL ritorni alla Camera dei Deputati che dovrà approvare le modifiche effettuate dal Senato. Un passaggio che secondo il sottosegretario Bobba sarà meramente formale.

I principali punti della riforma

Il testo approvato dal Senato prevede alcuni elementi di particolare rilievo, che riportiamo schematicamente di seguito:

Formalizzazione del concetto di terzo settore definito come: *"il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi. Non fanno parte del Terzo settore le formazioni e le associazioni politiche, i sindacati, le associazioni professionali e di rappresentanza di categorie economiche."*

Definizione di alcuni criteri generali come la tutela del diritto di associazione, la valorizzazione delle formazioni sociali liberamente costituite, il riconoscimento dell'iniziativa economica privata, assicurare l'autonomia statutaria degli enti, garantire la semplificazione normativa.

Semplificazione e riordino della normativa: si prevede la semplificazione delle norme riguardanti lo statuto civile delle persone giuridiche (Titolo II del Codice Civile) e la stesura di un Codice del Terzo Settore che contenga disposizioni generali applicabili a tutti gli enti, individui le attività di interesse generale svolte dalle organizzazioni del terzo settore e la loro differenziazione tra i diversi tipi di ente, definisca forme e modalità di organizzazione, amministrazione e controllo, preveda il divieto di redistribuzione degli utili, determini le modalità di rendicontazione, verifica, controllo, informazione ispirate alla trasparenza e le modalità di tutela dei lavoratori e della loro partecipazione ai processi decisionali. Il Codice deve inoltre prevedere la definizione del Registro Nazionale del Terzo Settore e le modalità di iscrizione (obbligatoria per numerose categorie di enti) oltre che le forme di partecipazione all'elaborazione delle politiche pubbliche

Revisione della normativa in materia di volontariato e promozione sociale: viene prevista l'armonizzazione della normativa su **volontariato** e promozione sociale, la promozione del **volontariato** anche in collaborazione con il sistema scolastico e la valorizzazione dell'esperienza dei **volontari** in ambito formativo e lavorativo

Revisione della disciplina concernente le imprese sociali: l'impresa sociale viene definita come "organizzazione privata che svolge attività d'impresa per le finalità di cui all'articolo 1, comma 1 (NdA: il bene comune, ad elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, a valorizzare

il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa), destina i propri utili prioritariamente al conseguimento dell'oggetto sociale nei limiti di cui alla lettera d) (NdA: nei limiti massimi previsti per le cooperative a mutualità prevalente), adotta modalità di gestione responsabili e trasparenti, favorisce il più ampio coinvolgimento dei dipendenti, degli utenti e di tutti i soggetti interessati alle sue attività e quindi rientra nel complesso degli enti del Terzo Settore." Si prevede inoltre l'aumento delle categorie di lavoratori svantaggiati che dovrebbero comprendere anche le nuove forme di esclusione.

Riformare il servizio civile nazionale che, assumendo la denominazione di servizio civile universale, si aprirà ai cittadini stranieri regolarmente residenti, prevederà uno status giuridico specifico per i **volontari** in servizio civile e modalità di accreditamento per gli enti titolari di progetto. Il progetto avrà una durata variabile tra otto mesi e un anno con possibilità di adeguamento alle esigenze di vita e lavoro del giovane **volontario** e potrà essere riconosciuto a fini formativi e lavorativi.

Riforma dei centri di servizio per il volontariato: i **Centri di Servizio per il Volontariato (CSV)** potranno essere gestiti non solo dalle organizzazioni di **volontariato** ma da tutti gli enti del terzo settore (sebbene negli organi di governo la maggioranza deve essere garantita al **volontariato**) e i servizi saranno erogati a tutti gli enti che si avvalgono di **volontari**. È inoltre prevista la costituzione di organismi di coordinamento regionali e sovraregionali con funzione di programmazione e controllo dei **CSV**.

Informazione, controllo e monitoraggio: l'Osservatorio nazionale per il **volontariato** e l'Osservatorio nazionale per l'associazionismo di promozione sociale confluiscono nel Consiglio Nazionale del Terzo Settore, un organismo di consultazione che dovrà valorizzare le reti associative di secondo livello. Le funzioni di monitoraggio, vigilanza e controllo pubblico competono al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che una volta all'anno dovrà relazionare al Parlamento sull'attività svolta. Andranno inoltre individuate modalità di autocontrollo con il coinvolgimento delle reti di secondo livello e del **CSV**.

Fiscalità e sostegno economico: viene prevista la semplificazione della normativa fiscale e l'istituzione di misure di supporto come alcuni strumenti di finanza sociale, l'agevolazione delle donazioni, la costituzione di un fondo presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il consolidamento del cinque mille. Viene però richiesta maggiore trasparenza alle organizzazioni del terzo settore.

Fondazione Italia Sociale (c.d. IRI del terzo settore): si prevede l'istituzione di una fondazione di diritto privato denominata Italia Sociale con lo scopo di favorire l'incontro tra i finanziatori e gli enti beneficiari dei finanziamenti.

Prime reazioni

La riforma ha ricevuto il plauso del Sottosegretario al welfare **Luigi Bobba** - che di terzo settore è stato per lungo tempo un importante esponente visto che in passato è stato Presidente ACLI e portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore - e di diverse organizzazioni di rappresentanza.

Stefano Tabò, presidente di CSVnet, ha evidenziato l'importanza dei cambiamenti nel funzionamento dei CSV, che ora potranno supportare tutti i volontari e non solo quelli attivi nelle organizzazioni di volontariato. Anche l'UNEBA (Unione Nazionale Enti Beneficenza e Assistenza) giudica positivamente il testo della riforma pur evidenziando una certa diffidenza verso il volontariato e il terzo settore che porta ad un eccessivo centralismo nella governance; inoltre il DDL viene ritenuto troppo vago concedendo così ampia discrezionalità al governo. Per Giuseppe Guerini, portavoce dell'Alleanza delle Cooperative Sociali, la riforma, valorizzando il potenziale economico ed imprenditoriale del terzo settore, può veramente innovare il sistema di welfare italiano, rispondendo così a numerosi bisogni sociali e creando nuove possibilità lavorative per i giovani. Positivo è anche il parere di Giuseppe Guzzetti, presidente dell'ACRI (Associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio Spa), secondo cui la riforma valorizza il ruolo del terzo settore nel sistema di welfare italiano in un'ottica di sussidiarietà.

È però opportuno evidenziare come alcuni elementi della riforma, in particolare la definizione stessa di terzo settore, l'istituto dell'impresa sociale e la Fondazione Italia Sociale, siano stati oggetto di discussione e non abbiano trovato unanime accordo né tra le forze politiche né tra le parti sociali. Inoltre, parallelamente alla riforma, sono in corso anche altri passaggi rilevanti per il terzo settore italiano su cui occorrerà capire le evoluzioni nelle prossime settimane. Ad esempio sarà interessante capire come sarà rinnovato l'accordo tra l'ACRI e le rappresentanze del volontariato per il trasferimento di risorse da parte delle Fondazioni di origine bancaria (come previsto dalla legge 266/1991), un passaggio delicato e importante considerato il ruolo dei centri di servizio per il volontariato e gli ulteriori compiti che avranno in caso di approvazione della riforma.

Riferimenti e rassegna stampa

Testo approvato dal Senato il 30 marzo 2016

Senato, via libera alla riforma del Terzo settore (Vita, 30 marzo 2016)

Riforma Terzo settore, in Aula alla Camera a maggio (Vita, 31 marzo 2016)

Uneba: è un passo avanti, ma servirebbero altre modifiche al disegno di legge (Uneba, 31 marzo 2016)

Guzzetti: bene la riforma del terzo settore (Acri, 31 marzo 2016)

Riforma Terzo settore: i CSV diventano riferimento di tutti i volontari italiani (CSVnet, 31 marzo 2016)

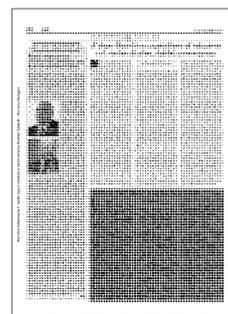
Con la riforma il non profit cambia passo

In arrivo una riforma complessiva del terzo settore con l'obiettivo esplicito di mettere ordine nel variegato mondo del non profit, finora interessato da disposizioni frammentarie e poco coordinate. Il senato ha approvato mercoledì 30, in seconda lettura, il testo di un disegno di legge che passerà ora alla camera dei deputati per l'approvazione definitiva. Poi il governo avrà 12 mesi per l'emanazione di decreti legislativi di attuazione. Si tratta, almeno nelle intenzioni del legislatore, di una rivoluzione: si toccano tutti gli aspetti critici della disciplina che regola la vita degli enti e delle attività senza scopo di lucro, civilistici e fiscali, societari e relativi alla remunerazione del capitale e alla distribuzione degli utili. Prevista anche una rivisitazione delle norme che regolano il servizio civile, che sarà reso disponibile ai giovani dai 18 ai 28 anni. Una volta tanto non si tratta di una riforma dal respiro corto. Il governo, anzi, sembra essersi reso conto che l'apparato statale è sempre meno in grado di rispondere alle richieste di assistenza e di welfare che provengono da fasce sempre più ampie della popolazione. Negli ultimi anni, caratterizzati da una forte crisi economica, è diventato evidente che strutture privatistiche ma votate al sociale hanno progressivamente preso il posto dell'apparato pubblico nella fornitura

DI MARINO LONGONI

di numerosi servizi di utilità collettiva. Sembra inevitabile una sempre più marcata sostituzione dei servizi resi dalla pubblica amministrazione con attività gestite da strutture privatistiche. Una tendenza che nei paesi del Nord Europa è oggetto di dibattito già da qualche anno. La riforma in cantiere dovrebbe avere l'obiettivo di stimolare, governare, e migliorare questo passaggio di per sé non eludibile. Vengono perciò disciplinati gran parte dei punti critici del mondo del non profit, come il crowdfunding, la distribuzione di dividendi, la disciplina fiscale e contabile, i rimborsi spese degli operatori e le retribuzioni dei dipendenti, la distribuzione degli utili, i diritti di informazione e partecipazione. Prevista anche la costituzione del fondo per promuovere le attività istituzionali con 17,5 milioni di euro di budget per il 2016. Si tratta per ora di una riforma solo sbazzata nei suoi contenuti generali, che andranno poi dettagliati con i decreti legislativi di attuazione. Quindi è impossibile, al momento, avere un'idea chiara su come cambierà il mondo del terzo settore dopo questa revisione normativa. Al momento ci sono però alcuni aspetti poco chiari, come la possibile sovrapposizione con la so-

cietà benefit, disciplinata solo pochi mesi fa nella legge di Stabilità 2016 con l'obiettivo di coniugare il mondo del profit e del non profit, gli aspetti legati alla redditività del capitale e il perseguimento di finalità sociali. La società benefit (alcune sono già state costituite in questi mesi) è stata disegnata dal legislatore come un ibrido. Proprio per questo potrebbe andarsi a sovrapporre all'impresa sociale che è, a tutti gli effetti, un altro ibrido. Anche se, mentre la società benefit è una impresa tradizionale che però inserisce nello statuto clausole atte a perseguire finalità sociali, l'impresa sociale è impresa geneticamente non profit, con uno statuto regolamentato in modo tassativo dalla legge e una possibilità di distribuzione di dividendi molto limitata. Dovrebbe quindi essere possibile anche una convivenza pacifica tra le due formule societarie. Difficile da capire anche il senso dell'articolo 9-bis, frutto di un emendamento presentato dal governo all'ultimo momento, che istituisce la Fondazione Italia Sociale. Un organismo con lo scopo di raccogliere fondi dal pubblico e dal privato per finanziare «interventi innovativi di enti di terzo settore» non meglio precisati, salvo un accenno allo «sviluppo del microcredito e di altri strumenti di finanza sociale». Può voler dire tutto e niente. (riproduzione riservata)



Il caso

L'appello degli enti "Adozioni bloccate intervenga il premier"

Dalla commissione che non si riunisce da due anni ai mancati finanziamenti: ecco i nodi da sciogliere

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Un appello ormai quasi disperato: «Presidente Renzi, ci aiuti a salvare le adozioni internazionali, ci sono migliaia di bambini che hanno bisogno di una famiglia». È questo il senso della lettera che pubblichiamo in questa pagina, lettera firmata da un gruppo dei più importanti enti che in Italia si occupano da anni di adozioni internazionali. Ventiquattro organizzazioni, dal Ciai all'Aibi, dal Cifa al Naaa, insieme al "Care", che riunisce 33 associazioni familiari, hanno deciso di rivolgersi direttamente al presidente del Consiglio (a cui avevano chiesto un incontro finora non avvenuto), per segnalare la gravissima situazione in cui si trova oggi, nel nostro paese, l'intero "sistema adozioni".

Un ambito nel quale invece l'Italia era leader fino al 2010, con migliaia di figli grandi e piccoli, accolti ogni anno, e provenienti da ogni parte del mondo. Poi dal 2010 una crisi che ha fatto crollare le domande, un blocco causato certamente dalle progressive chiusure di molti paesi da cui arrivavano i bambini, ma anche dall'immobilismo delle istituzioni italiane. Perché è questo, senza giri di parole, il vero atto d'accusa degli enti autorizzati, ossia quelle organizzazioni che hanno i contatti con gli istituti nel mondo che raccolgono i bambini abbandonati. Ossia: la nostra Commissione adozioni internazionali (Cai) non si riunisce ormai da due anni; non mantiene, dicono i firmatari della lettera, relazioni con i paesi esteri; non mantiene, neppure, gli impegni sui «finanziamenti dei progetti di prevenzione all'abbandono messi in atto dagli enti in quelle realtà».

Certo, l'adozione è un sistema che sta cambiando: ci sono nazioni la cui economia migliora e dunque si crea spazio per affidi nazionali, ci sono invece nazioni che chiudono per ragioni assai meno nobili, e cioè per ottenere di più dai paesi ricchi, o per mostrare di non avere un

problema infanzia all'interno dei propri confini, pur avendo purtroppo gli orfanotrofi pieni di bambini. Ma è vero anche che nel mondo aumentano, come dicono i dati dell'Unicef, i piccoli (e non) in stato di abbandono. Dunque di famiglie che accolgano ci sarebbe un bisogno enorme, e non importa se questo avviene come risposta ad un problema di sterilità, o invece per il semplice desiderio di prendersi cura di chi non ha nulla. Ma ci vogliono progetti di cooperazione con paesi che hanno bisogno di leggi, di anagrafi, di standard sicuri per l'adozione, come già avevano anticipato gli enti, in una sorta di decalogo pubblicato su "Vita" e sull'Avvenire.

Invece sembra che nel nostro paese sia bloccato tutto: nessun contatto tra la Cai e gli enti, paesi che attendono da anni la firma di accordi già pronti. E situazioni, come quella dei bambini del Congo, bloccati per tre anni in Africa, adesso finalmente "liberi", eppure i loro genitori ancora non sanno quando potranno abbracciarli.



L'INCHIESTA

"Il labirinto delle adozioni". È l'inchiesta sul caos delle adozioni nazionali e internazionali in Italia pubblicata in copertina di R2 il 29 marzo 2016





Ciampino, 28 maggio 2014: l'arrivo dei bambini adottati da coppie italiane dopo mesi di impasse in Congo

I NOMI

Le venticinque associazioni firmatarie

L'appello al premier Renzi per le adozioni internazionali è stato sottoscritto da 24 sigle: Ami, A.Mo, Crescere insieme onlus, Il Conventino, Fondazione Avsi, In cammino per la famiglia, International adoption, Istituto La Casa, Centro adozioni La Maloca, Associazione Mehala, Nadia onlus, Sjamo, Cifa, Naaa, Aibi, Nova, I bambini dell'arcobaleno, Ciai, I fiori semplici onlus, Amici trentini, Associazione adozioni alfabeto, Associazione bambini Chernobyl, Associazione cicogna amici di Chernobyl, Azione famiglie nuove, Care (coordinamento di 33 associazioni familiari)

LA LETTERA

“Riapriamo le porte ai bimbi abbandonati”

GENTILE presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi,

ci rivolgiamo a Lei anche in qualità di Presidente della Commissione adozioni Internazionali per manifestare le nostre preoccupazioni rispetto alla grave situazione delle adozioni internazionali in Italia.

Il sistema italiano delle adozioni internazionali, che coinvolge migliaia di famiglie e di bambini, è sempre stato un riconosciuto modello di eccellenza nel mondo per il ruolo propositivo e proattivo di tutte le istituzioni coinvolte e per la straordinaria capacità di accoglienza delle nostre famiglie.

In un contesto di globale crisi delle adozioni internazionali l'Italia potrebbe continuare a svolgere un ruolo di eccellenza rispetto alla capacità di garantire il diritto alla famiglia a tanti bambini in stato di abbandono.

Per raggiungere questo obiettivo però è fondamentale avere un impegno forte di tutti gli attori coinvolti a partire dalla Commissione adozioni internazionali, istituzione preposta alla “regia” di tutto il sistema.

In questi giorni molti media si stanno occupando nuovamente della situazione di quei bambini della Repubblica democratica del Congo che ancora non hanno potuto raggiungere le loro famiglie in Italia e dell'inaccessibilità della vicepresidente della Commissione adozioni internazionali.

Dobbiamo inoltre registrare che la Commissione adozioni non si riunisce dal novembre 2013, fatta eccezione per la riunione di insediamento del 26 giugno 2014; non vengono

mantenute le necessarie relazioni internazionali, né con i Paesi da cui provengono i bambini adottati né da quelli che, come l'Italia, li accolgono.

Non vengono rispettati gli impegni per il finanziamento dei progetti di prevenzione dell'abbandono messi in atto nei Paesi di provenienza dei bambini; non vengono riuniti gli enti autorizzati, come previsto per legge; non è possibile né per gli enti né per le famiglie entrare in contatto con la Commis-

“Eravamo leader nell'accoglienza, adesso Renzi ci aiuti in nome dei diritti dei più piccoli”

sione; da due anni non vengono pubblicati i dati sulle adozioni.

Il sistema adozioni italiano non si è mai trovato in una situazione così grave pur avendo già affrontato criticità importanti in passato.

L'inazione della Commissione adozioni ha inevitabilmente un'immediata ricaduta sul futuro di bambini già molto provati dalla vita, spesso con problemi di salute o di pesanti vissuti di maltrattamenti ed abusi.

Conoscendo la sua sensibilità per i diritti dei più piccoli, le chiediamo di farsi carico anche di questa situazione.

Da parte nostra le garantiamo la più completa collaborazione per l'adeguato funzionamento di tutto il sistema italiano delle adozioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANKITALIA • Dal 2007 al 2014 sono passati dal 3% al 7% della popolazione. «Correggere l'Isee», perché discrimina i disabili

Poveri raddoppiati in sette anni

Antonio Sciotto

Dal fronte della povertà continuano ad arrivare numeri impressionanti, che il governo tenta di aggirare ribadendo in tutte le occasioni di aver stanziato un apposito fondo per contrastarla. Ieri la Banca d'Italia, in audizione alla Camera proprio sul ddl governativo, ha spiegato che tra il 2007 e il 2014 i poveri sono raddoppiati, passando dal 3% al 7% della popolazione italiana, con oltre un milione di minori in povertà assoluta (rappresentano il 10% del totale).

Ma non basta, perché l'istituto guidato da Ignazio Visco ha chiesto - in linea con quanto già aveva fatto l'Inps - di correggere il nuovo sistema di calcolo dell'Isee, che prevede l'assurdità di conteggiare a reddito anche i trattamenti per i disabili, facendo così perdere il diritto al welfare a tante famiglie che li percepiscono e che per questo figurano come più ricche di quanto non lo siano in realtà. Un "regalino" che era venuto dallo stesso esecutivo, con un decreto *ad hoc*.

Banca d'Italia ritiene «necessaria e urgente» una rimessa a punto dell'Isee dopo la sentenza del Tar che ha chiesto di escludere i trattamenti di disabilità dal calcolo dell'indicatore. Dopo il Tar, lo scorso febbraio era venuta analoga sentenza da parte del Consiglio di Stato. Insomma, adesso la politica si deve adeguare, visto che secondo la giustizia il nuovo modello di calcolo è iniquo.

«Per effetto di tale intervento - ha spiegato Banca d'Italia riferendosi al nuovo sistema di calcolo - l'Isee verrebbe azzerato in un numero elevato di casi, divenendo così privo di capacità discriminante proprio ove si debba definire il diritto all'accesso o il *quantum* del corrispettivo a fronte di

prestazioni destinate ai disabili. Data la centralità dell'Isee, provvedere alla sua rimessa a punto pare necessario e urgente».

D'accordo Tito Boeri, presidente dell'Inps, che ha parlato ugualmente in audizione: «Deve essere trovata una soluzione d'urgenza per garantire a migliaia di nuclei familiari con disabili l'esecuzione delle sentenze» del Tar Lazio e del Consiglio di Stato, ha detto.

Secondo Boeri, «non si possono attendere i tempi per l'approvazione di un decreto del presidente del consiglio dei ministri, e questa non è una questione che può essere affrontata a livello amministrativo». A oggi - spiega Boe-

ri - sono circa 400mila «i nuclei familiari con disabili che sarebbero interessati in vario modo o misurati dagli effetti delle sentenze».

«Come governo non possiamo che prendere atto della decisione. Provvederemo ad agire in coerenza», aveva detto il ministro Poletti commentando la sentenza del Consiglio di Stato in febbraio. «Il nostro governo - ha cercato di giustificarsi il ministro - ha applicato una normativa approvata in precedenza dall'esecutivo, e sulla quale si erano espresse positivamente le commissioni parlamentari. Ci siamo impegnati nell'attuazione del nuovo Isee ritenendolo un indicatore più veritiero e

meglio costruito del precedente, oltre che con un sistema di controlli rafforzato: come sta dimostrando il monitoraggio che pubblichiamo ogni trimestre, è infatti complessivamente un indicatore più equo e che garantisce un accesso più giusto alle prestazioni sociali, anche nel caso delle persone con disabilità».

Peccato che tutta questa "perfezione" e "precisione" venisse poi inficiata dal difetto contestato ieri da Bankitalia e Inps. Assurdità che viene ben descritta dalla sentenza del Consiglio di Stato: «Ricomprensione tra i redditi i trattamenti indennitari percepiti dai disabili significa allora considerare la disabilità alla stregua di una fonte di reddito - come se fosse un lavoro o un patrimonio - e i trattamenti erogati dalle pubbli-

Il nuovo indicatore di reddito viene bocciato anche dall'Inps: 400 mila famiglie a rischio

che amministrazioni non un sostegno al disabile, ma una "remunerazione" del suo stato di invalidità oltremodo irragionevole, oltre che in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione».

Banca d'Italia ha comunque promosso il ddl di contrasto alla povertà: «Prospetta - innovazioni sostanziali». I trasferimenti monetari «andranno definiti sulla base dell'Isee e tenendo conto della situazione reddituale e patrimoniale complessiva della famiglia, in una logica universalistica e non più categoriale. Pur gradualmente, si destina alla lotta alla povertà un ammontare non trascurabile di risorse».





Dibattiti

Infanzia? Impossibile dare risposte innovative senza fondi strutturali

di [Sara De Carli](#)
5 Aprile Apr 2016

L'Italia destina all'infanzia il 4,1% della spesa sociale contro il 65% che va ai trattamenti pensionistici. «Avremmo anche la capacità di dare risposte innovative, ma se non c'è possibilità di investire... Finché si continua a tagliare si fa demagogia, non ci sono le condizioni per lavorare», dice Samantha Tedesco, responsabile Programmi e Advocacy di SOS Villaggi dei Bambini

Carlo Cracco, lo chef superstellato, venerdì scorso è stato a Vicenza, ospite della cooperativa sociale **Idea Nostra**: ha assaggiato e “validato” i prodotti di Pane Quotidiano, il progetto che dà lavoro a 9 ragazzi neomaggiorenni del **Villaggio Sos di Vicenza**. Sforzano 70 kg di pane al giorno, dolci e focacce e stanno per aprire un secondo punto vendita, per arrivare all’obiettivo di 150kg di pane al giorno, come previsto dal business plan.

I ragazzi hanno fra i 19 e i 23 anni hanno vissuto un’esperienza di allontanamento dalla loro famiglia di origine. A 18 per loro i progetti di accoglienza finiscono, come se fossero adulti autonomi: ovviamente non è così. Pane Quotidiano è un progetto nato proprio per restare al loro fianco e continuare ad accompagnarli, gradualmente, verso l’autonomia: qualcuno vive ancora al Villaggio, qualcun altro in famiglie d’appoggio: «È una risposta faticosa ma importante. Non è facile innescare il meccanismo della responsabilità personale, spesso basta una telefonata dal genitore per tirare fuori ancora la giustificazione che io sono uno che ha... no, dobbiamo insegnare ai ragazzi a vincere la tentazione di considerarsi meno di altri: è una sfida quotidiana, come fare il pane», spiega Piera Moro, direttrice del Villaggio SOS di Vicenza.

Se c’è una priorità assoluta, pensando ai ragazzi fuori famiglia accolti nelle comunità, sono loro, i neomaggiorenni. «C’è una assoluta incertezza rispetto al futuro, il giorno del compleanno è il giorno in cui si apre uno scenario incerto, viene chiesto a loro di essere adulti, di mantenersi, di camminare con proprie

gambe... ma è un'assurdità sia rispetto a quello che chiediamo ai loro coetanei che vivono in famiglia sia all'investimento fatto prima», spiega Samantha Tedesco membro dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza e Responsabile Programmi e Advocacy di **SOS Villaggi dei Bambini onlus**. «Prima spesso c'era il prosieguo amministrativo fino ai 21 anni, ora è diventato molto raro perché i Comuni non riescono più a sostenerlo economicamente. Le associazioni più grandi, con una rete di volontariato, autofinanziano progetti per loro, ma le realtà piccole non ce la fanno».

Dottoressa Tedesco, lei direbbe – come ha già fatto il professor Caffo - che l'Italia ha perso terreno nelle politiche per infanzia?

Sì, nel senso che gli investimenti si sono drasticamente ridotti a partire dal 2009. Questa battuta di arresto si è un po' frenata con l'ultima finanziaria ma continuano a non esserci fondi strutturali, non è possibile fare una programmazione. Ad esempio il fondo della legge 285 dedicato alle azioni di prevenzione è praticamente scomparso, i Comuni l'hanno usato per mantenere la spesa sociale, impropriamente. Non è vero che l'Italia spende poco per il welfare, spende poco per l'infanzia: il 4,1% della spesa sociale contro il 65% destinato ai trattamenti pensionistici. Per minori e famiglie destiniamo l'1,3% del Pil, contro l'11% della Germania. Tutto questo determina una programmazione a fiato corto, un Piano infanzia senza risorse certe... quindi l'impossibilità di avere linee di investimento che vadano a coprire i problemi dell'infanzia.

Perché la mancanza di fondi implica non avere risposte innovative?

È tutto collegato, non avendo la possibilità di investire non hai la possibilità di pensare e sperimentare su larga scala risposte innovative. È un problema di fondi ma anche culturale. Prendiamo ad esempio il progetto PIPPI, citato spesso come modello: è sicuramente una risposta efficace rispetto alla prevenzione, la domanda che faccio io è quanto esso sia sostenibile su scala nazionale, perché ha un costo enorme e in alcune zone del Paese, con le risorse esistenti, non è praticabile. Avremmo anche la capacità di dare risposte innovative, ma se non c'è possibilità di investire... Finché si continua a tagliare si fa demagogia, non ci sono le condizioni per lavorare. Rispetto ai minori con cui lavoriamo noi, quelli allontanati dalle famiglie d'origine, è chiaro che bisognerebbe investire molto in termini di presidi territoriali, a cui le famiglie possono accedere quando emergono i primi segnali di difficoltà: invece abbiamo servizi che non possono prendere i carico bambini se prima non sia già stato emesso un decreto della magistratura: a quel punto però l'intervento è solo una riduzione del danno. C'è un tema reale di sostenibilità degli interventi, anche il piano contro la povertà ora prevede un grosso lavoro di rete, strutturato, ma nei servizi in cui c'è una sofferenza rispetto all'organico, come è possibile restituire progetti così individualizzati?

Spesso viene evidenziato come in Italia nemmeno si sa chi è il responsabile ultimo delle politiche per l'infanzia, tanti sono i soggetti che se ne occupano...

Certo, l'altro problema, dopo i fondi, è quello della governance. Su qualsiasi tema hai più interlocutori, che non si parlano fra loro e non hanno coordinamento, le risorse magari ci sono ma sono nelle pieghe di bilancio di diversi capitoli... Finché non ci sarà un ministero della famiglia o qualcuno che abbia tutte le deleghe è

difficile... Finché il tema della governance e la questione dei fondi non troveranno una soluzione è difficile dire che stiamo facendo ciò che andrebbe fatto per i bambini.

Cosa servirebbe veramente?

Sono talmente tante le cose che è difficile mettere in ordine. Certo i problemi che hanno le politiche per l'infanzia diventano ancora più grandi se parliamo di infanzia vulnerabile. In questo momento stiamo lavorando a delle linee guida nazionali sulle comunità di accoglienza insieme alle Regioni e al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: vorremmo dare delle linee di indirizzo per garantire standard di qualità omogenei sul territorio nazionale, perché oggi i minori fuori famiglia subiscono trattamenti diversi a seconda dei territori. Esistono territori in cui i loro progetti vengono completamente dimenticati.

E le loro famiglie?

Manca il lavoro in parallelo con le famiglie. Se non ci sono risorse non si fa né prevenzione né lavoro durante il collocamento in comunità. Si dice che i ragazzi restano troppo tempo fuori famiglia... in parte queste famiglie hanno difficoltà loro, se no non sarebbero lì, in parte però sono lasciate sole.



Ritardi cronici

5 per mille, dove sono gli elenchi del 2014?

di [Gabriella Meroni](#)
5 Aprile Apr 2016

Ci risiamo. Anche quest'anno non si conoscono ancora gli elenchi con gli importi definitivi destinati alle organizzazioni beneficiarie del 5 per mille di due anni fa. Eppure il fisco li conosce da oltre un anno, e in passato le liste erano state rese note anche a febbraio. Perché bisogna alzare la voce per ottenere un diritto?

Il 5 per mille è diventato finalmente legge dello Stato, eppure c'è qualcosa che resiste al nuovo corso: i ritardi nella pubblicazione degli elenchi con gli importi destinati a ciascuna organizzazione. Un ritardo che purtroppo è cresciuto negli ultimi anni: se infatti le liste relative al 2008 vennero rese note il 18 marzo e quelle del 2009 addirittura il 28 febbraio, nel 2014 i dati del 2012 furono resi noti il 9 aprile, e **l'anno scorso si rese necessaria una grande mobilitazione sul web, contrassegnata dall'hashtag #fuorileliste, per arrivare finalmente alla pubblicazione dei dati il 14 maggio.**

E visto il silenzio del 2016, **sembra che la campagna non abbia insegnato niente all'amministrazione finanziaria** che, come sottolinea il consulente esperto di non profit Carlo Mazzini, «conosce bene questi dati da tempo». «Continuiamo a chiederci», prosegue Mazzini, «come mai i partiti politici sappiano persino prima della chiusura delle scadenze fiscali il numero e gli importi (parziali) del 2 per mille, numeri confermati e resi concreti, col saldo da parte della Ragioneria dello stato, entro l'anno di dichiarazione dei redditi, e invece il non profit debba passare un anno sabbatico (quello successivo a quello di dichiarazione) e in più ulteriori quattro-cinque mesi, **per sapere ciò che da più di un anno l'amministrazione finanziaria conosce ampiamente.**»

E a confermare ulteriormente il fatto che l'Agenza delle Entrate debba fare probabilmente solo un clic per mettere online le liste, basti aggiungere il fatto che l'anno scorso la campagna #fuorileliste venne lanciata appena un paio di giorni prima della pubblicazione degli elenchi. **«Perché, per ottenere un diritto, bisogna far così tanto rumore?»**, si era giustamente chiesto allora Edoardo Patriarca, presidente Centro Nazionale

del Volontariato e deputato Pd. «La pubblica amministrazione non si rende conto che le organizzazioni hanno bisogno di queste cifre per realizzare ciò che - spesso - la stessa pubblica amministrazione dovrebbe fare. E che **ottenere in ritardo queste somme equivale a far saltare progetti importanti per la collettività**», conclude Mazzini. «Questo ritardo testimonia il fatto che evidentemente non siamo ancora al nuovo corso, al new deal sognato da molti e promesso da altrettanti. Ancora una volta diamo ragione alle leggi di Murphy, ad una in particolare che sentenziava: se hai un problema che deve essere risolto da una burocrazia, ti conviene cambiare problema».



Minori

Save the children: Ecco le nostre proposte per il Fondo contro la povertà educativa

di [Daniele Biella](#)
5 Aprile Apr 2016

Oggi martedì 5 aprile a Roma, istituzioni e Fondazioni di origine bancaria, promotrici dell'azione da 100 milioni di euro in tre anni, incontreranno l'ong e altri enti per capire come strutturare il fondo sperimentale, novità assoluta per l'Italia: "è fondamentale agire in concreto nei territori più deprivati con interventi specifici per ciascun bambino", spiega Raffaella Milano di Save the children, "i risultati dovranno essere concreti in modo tale che al termine della sperimentazione le politiche pubbliche si basino su di essi per i loro interventi successivi"

Un fondo sperimentale di 100 milioni di euro in tre anni, alimentato dalle Fondazioni di origine bancaria, per il contrasto alla povertà educativa minorile: “è uno strumento che può incidere a fondo contro la povertà educativa di migliaia di bambini e adolescenti”, spiega **Raffaella Milano**, direttore Programmi Italia-Europa di **Save the children**, ong che **martedì 5 aprile alle ore 10** alla Biblioteca del Senato partecipa a un incontro ad hoc con le autorità – presenti, tra gli altri, il presidente del Senato Pietro Grasso e il sottosegretario della presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini – e tutti gli altri attori coinvolti nella gestione del fondo. In Italia la povertà educativa è una realtà preoccupante: Quasi la metà dei minori tra i 6 e i 17 anni (48,6%) non ha letto neanche un libro oltre a quelli scolastici nel corso di un anno, il 55,2% non ha visitato un museo, il 45,5% non ha svolto alcuna attività sportiva e sono circa 425 mila i “disconnessi” da Internet, ovvero che non hanno mai avuto accesso alla rete. Il 15% degli adolescenti non prosegue gli studi dopo il diploma delle medie.

Qual è l'obiettivo dell'incontro?

In primo luogo capire a che punto è il Protocollo con le Fondazioni: è un'occasione importante per accendere i riflettori sul problema della povertà educativa minorile e per questo ci aspettiamo che i promotori del fondo

ci spieghino tempi e modalità di avvio dell'iniziativa. Noi come enti interessati, per esempio Save the children ma anche il Forum del Terzo settore, faremo proposte in merito all'utilizzo concreto di questi fondi.

Quali proposte porterà avanti Save the children?

Si tratta di azioni condivise con esperti contro la lotta alla povertà come Chiara Saraceno e Maurizio Ferrero. In primo luogo daremo l'indicazione di partire dai territori più deprivati: fa impressione pensare che oggi la spesa sociale per un bambino di Crotone è 18 euro all'anno mentre per un omologo di Trieste è 363 euro. Partire dai luoghi di maggiore tasso di povertà educativa è fondamentale, e non stiamo parlando solo del Sud Italia, ma anche delle periferie urbane, delle aree in cui sono concentrati migranti di prima generazione, e delle aree interne in spopolamento di varie regioni italiane. Poi ci teniamo a evitare che il fondo sperimentale dia luogo all'ennesimo "progettificio".

In che senso?

Sarebbe sbagliato che, di fronte a un probabile bando per la distribuzione dei fondi, ognuno andasse per la sua strada ricevendo contributo a pioggia come spesso accade ma senza una regia generale: in questo caso più che mai, ci vogliono degli obiettivi comuni, anche pochi ma condivisi da tutti gli enti coinvolti. Uno di questi potrebbe essere proprio l'attenzione alla creazione di comunità educanti nelle zone più a rischio, secondo un modello di collaborazione tra soggetti pubblici e non profit che sta funzionando bene in altri Paesi, per esempio in Francia, in cui tutta la popolazione, su vari livelli, si sente coinvolta nel migliorare l'accesso a educazione e cultura per i minori. A fianco della creazione di queste comunità, comunque, rimane prioritaria la personalizzazione dell'intervento, ovvero adattare l'azione educativa a ogni singola situazione di ciascun bambino coinvolto – come già sperimentato positivamente da Save the children con le "Doti educative" – per farlo uscire dalle situazioni di assoluta povertà.

Quali le azioni mirate più efficaci?

Non si tratta di dare soldi alle famiglie ma di investirli in attività che coinvolgano su più livelli il piano educativo del minore: adesione a uno sport, corsi in piscina, apprendimento di strumenti musicali, soggiorni di più giorni in luoghi diversi dal proprio contesto. Tutto questo per fare aumentare nel bambino la fiducia in sé e nelle proprie capacità. In questo senso l'azione del fondo sperimentale potrebbe andare a braccetto con il nuovo Sia, Sostegno all'inclusione attiva, di cui si sta discutendo a livello politico in questo periodo: nell'ambito familiare generale tale collaborazione potrebbe generare ulteriori occasioni di promozione educativa verso i minori. Un'ulteriore azione mirata, infine, potrebbe essere quella di rafforzare l'infrastruttura socio-educativa di ciascun contesto, ovvero creare un sistema informativo che raccolga in una specifica lista elementi fondamentali come le buone prassi, l'elenco dei beneficiari e di chi opera, per ottimizzare gli interventi e non disperdere energie future nel reperimento di dati che potrebbero, appunto, essere già messi a sistema.

C'è una fascia d'età dove più di altre è prioritario impostare un lavoro contro la povertà educativa?

Ogni fascia ha le sue urgenze e quindi l'opera va impostata verso tutti, ovviamente in modo differenziato. I

primi sei anni di vita, per esempio, sono decisivi per lo sviluppo della propria vita futura e quindi sono necessari servizi il più possibile di qualità. Allo stesso modo, la povertà educativa esplose spesso nell'adolescenza e quindi servono azioni mirate per questa fase della crescita. È importante che la collaborazione avvenga su più livelli e con tutte le istituzioni coinvolte, in particolare la scuola, sia perché la povertà è collegata alla dispersione scolastica, argomento trasversale che può rientrare anche nel fondo sperimentare pur avendo poi proprie linee d'azione.

Come si valuterà l'efficacia del fondo sperimentale?

Chiediamo che qualunque sia il sistema di valutazione che i promotori dell'iniziativa metteranno in atto, esso sia forte e concreto, ovvero sulla base di quanto verrà fatto in questi tre anni poi possa essere da spunto per ogni politica pubblica sul tema. Sia a livello locale che nazionale: i 100 milioni del fondo sono un importo importante, un'occasione da non sprecare, perché ora più che mai è necessaria un'azione innovativa di contrasto alla povertà educativa che sia concreta e con risultati tangibili.



No Slot

Azzardo legale: i Monopoli rispondono e danno i numeri del 2015

di [Marco Dotti](#)
5 Aprile Apr 2016

Tutti a parlare di azzardo, ma i numeri del fatturato legale 2015 dove sono? Lo chiedevamo il primo aprile scorso. Ora un dato arriva direttamente dai Monopoli di Stato: è fatturato record. Non basta, ma è un primo passo: una politica degli open data e della chiarezza serve a tutti. Che sia la volta buona per arrivare a dati diffusi mensilmente?

Il fatturato dell'azzardo legale cresce, ma i dati ufficiali dove sono? Due giorni fa (leggi [qui](#)) su Vita avevamo sollevato la questione: dove sono i numeri del 2015, totali e disaggregati per tipologia di gioco (e di macchina)? Sulla disaggregazione, per ora, nulla di nuovo. Ma l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli sul resto parzialmente, molto parzialmente qualche numero lo dà. Avevamo chiesto e continueremo a chiedere quelli del 2015.

Il vicedirettore dei Monopoli di Stato, Aronica, in audizione in Commissione Antimafia afferma che "negli ultimi quattro anni la raccolta è rimasta stabile, nel 2015 è tornata a un livello di poco inferiore al massimo raggiunto, ossia 88 miliardi di euro. Tra il 2009 e il 2012 si segnalano 34 miliardi di euro di raccolta, di cui 14 riconducibili all'emersione del gioco a distanza che prima non veniva rilevato. Oggi il circuito legale assorbe tutto l'ammontare dell'illegalità". Sulla spesa al netto del rigiocato e delle vincite, Aronica ha chiarito che "in questo periodo è di circa tra i 16 e i 18 miliardi, nel 2015 invece si è assestata intorno ai 17,5 miliardi. Il gettito invece è passato da 8,3 miliardi ai 9 miliardi del 2015. Rispetto alla raccolta, la spesa è circa il 20 per cento: circa la metà ritorna all'Erario".

Ricordiamo che nel 2014 il volume movimentato dal settore era di 84,5 miliardi. Abbiamo dunque un incremento di quasi 4 miliardi nel 2015 (sarebbe interessante sapere in quale settore: lotterie istantanee? Vlt? Lotto?).

Sia come sia: per l'azzardo legale è il fatturato record e in crescita. Altro che crisi. E lo Stato? Lo Stato incassa 9 miliardi, contro gli 8,295 del 2014.



Violenze sugli anziani in casa di riposo, "istituire il Garante della fragilità"

Le proposte di Auser: introduzione di telecamere come deterrente; una legge che introduca un'aggravante consistente per i reati commessi nelle strutture assistenziali; presenza costante e strutturata del volontariato. Il presidente Costa: "Non fermiamoci allo sdegno"

05 aprile 2016

ROMA - Dopo l'orrore della casa di riposo di Parma, con gli anziani non autosufficienti costretti a subire violenze e maltrattamenti di ogni tipo, ora è una casa protetta di Rimini a essere denunciata per agghiaccianti angherie ai danni di chi non può difendersi. Come racconta un giornale locale, le violenze sono emerse grazie a un dipendente. L'Auser – associazione per l'invecchiamento attivo, lancia alcune proposte. “Non dobbiamo fermarci allo sdegno del singolo atto – sottolinea il presidente dell'organizzazione Enzo Costa - ma dobbiamo cercare di capire come si possono contrastare ed evitare questi fenomeni di violenza verso persone che si trovano in condizioni di fragilità. Come Auser ci sentiamo di avanzare alcune proposte concrete. Viviamo in un paese cosiddetto civile, ma quanto accade ormai con una frequenza impressionante nel chiuso di molte strutture ci dovrebbe far vergognare”.

Da qui alcune proposte concrete: “Introduzione di telecamere come deterrente; una legge che introduca un'aggravante consistente per i reati commessi nelle strutture assistenziali: un disegno di legge presentato dal ministro Lorenzin in Senato che prevede un aumento di un terzo della pena per chi commette questi atti all'interno delle strutture socio sanitarie, è fermo – ricorda Costa - da oltre tre anni”. La presenza costante e strutturata del volontariato è un'altra delle proposte avanzate da Auser: “Le strutture sia pubbliche che private devono aprirsi al volontariato attraverso convenzioni, questo aiuterebbe a migliorare i servizi alle persone e garantirebbe più trasparenza”. L'Auser propone inoltre di istituire un Albo nazionale del personale professionalizzato e certificato che opera nelle strutture e il “Garante della fragilità” con competenze su anziani, bambini, disabili.

Ma occorre anche più domiciliarità: “Occorre – conclude Costa - investire di più nei servizi di aiuto e sostegno alle famiglie che scelgono di assistere un proprio caro a casa. E' indubbio che invecchiare a casa propria, fra i ricordi di una vita, è la soluzione più auspicabile, ma le famiglie non devono essere lasciate da sole come purtroppo oggi accade. La domiciliarità è una sfida di civiltà che chiama in causa tanti soggetti, noi siamo pronti a fare la nostra parte”.



Caregiver familiare, si va verso il riconoscimento? Le proposte di legge

Sono tre quelle depositate ultimamente al Parlamento: prevedono diverse tutele relative a previdenza, salute, lavoro e prepensionamento per tutti coloro che si prendono cura dei familiari invalidi al 100 per 100 che necessitano di assistenza globale e continua

05 aprile 2016

ROMA – **Il caregiver familiare potrebbe uscire dalla sua “invisibilità”, ricevendo anche in Italia quel riconoscimento giuridico che in gran parte dei paesi europei ha già ottenuto da tempo.** Lo dimostrano almeno tre iniziative recenti, che hanno visto il mondo della politica incontrare quello dell'associazionismo e dei familiari, mettendo all'ordine del giorno proprio la questione del “riconoscimento”. Un percorso iniziato, possiamo dire, con l'approvazione al Senato di un ordine del giorno che “impegna il governo a valutare l'opportunità di adottare disegni di legge recanti norme per il riconoscimento ed il sostegno del caregiver familiare”. Hanno votato a favore 231 senatori sui 236 presenti, 5 si sono astenuti. Segno che il tema sta iniziando a toccare le corde della politica, uscendo dalla sfera “privata” e familiare in cui finora era stato relegato.

E l'ordine del giorno pare che stia producendo il suo effetto, visto che, nel giro di una settimana, vengono presentate le due proposte di legge relative al riconoscimento del caregiver: la prima alla Camera, con il titolo “Disposizioni per il riconoscimento e il sostegno dell'attività di cura e assistenza familiare”, primo firmatario Edoardo Patriarca, è stata presentata il 31 marzo scorso a Montecitorio, dall'associazione Anziani e non solo e Carer Emilia Romagna. Lo stesso testo è stato depositato al Senato, primo firmatario Ignazio Angioni.

La seconda proposta, depositata al Senato alla fine dello scorso anno, “Norme per il riconoscimento ed il sostegno del caregiver familiare”, prima firmataria Laura Bignami, sarà presentata a Palazzo Madama domani mercoledì 6 aprile. Queste due proposte si aggiungono a un'altra, depositata alla Camera nel novembre scorso, “Disposizioni per il riconoscimento e il sostegno dell'attività di cura e assistenza”, prima firmataria Vanna Iori. **La definizione del caregiver familiare è pressoché comune alle tre proposte: si tratta di colui che si prende cura, volontariamente e gratuitamente, in modo costante e continuativo, di un familiare entro il secondo grado, invalido civile al 100 per 100, che necessita di assistenza globale e continua.** Ecco i punti principali delle tre proposte.

“Supporti” ai caregiver e “flessibilità” al lavoro. Il riconoscimento formale del caregiver familiare spetta alla regione, che stabilisce anche “le prestazioni, gli ausili, i contributi necessari e i supporti che i servizi socio-sanitari e sanitari si impegnano a fornire al fine di permettere al caregiver familiare di affrontare al meglio possibile difficoltà o urgenze e di svolgere le normali attività di assistenza e di cura in maniera appropriata e senza rischi per l’assistito e per se stessa”. La proposta prevede anche “flessibilità e permessi lavorativi” per i caregiver familiari, come pure formazione e informazione rivolta agli stessi caregiver, insieme a “supporto psicologico”, “soluzioni condivise nelle situazioni di emergenza personale o assistenziale segnalate dal caregiver familiare” e il “supporto di reti solidali” e gruppi di auto mutuo aiuto. Previsti anche “consulenze e contributi per l’adattamento dell’ambiente domestico della persona assistita” e domiciliarizzazione delle visite specialistiche. **L’articolo 5 è interamente dedicato al tema della “conciliazione tra attività lavorativa e attività di cura e di assistenza”.** Dal punto di vista economico, si propone “una detrazione fiscale o un credito d’imposta relativamente al 50 per cento delle spese sostenute dal caregiver familiare per la sua attività di cura e di assistenza, fino a un importo massimo di 1.000 euro annui”. Per finire, sono previste azioni di sensibilizzazione e ricerche dedicate.

“Le quattro tutele”. A distinguere la proposta di Bignami dalle altre è l’accento posto sulle tutele in quattro settori. Primo, previdenziale: è riconosciuta la “copertura di contributi figurativi, equiparati a quelli da lavoro domestico, a carico dello Stato per il periodo di lavoro di assistenza e cura effettivamente svolto in costanza di convivenza, a decorrere dal momento del riconoscimento di handicap grave del familiare assistito. Tali contributi si sommano a quelli eventualmente già versati per attività lavorative, al fine di consentire l’accesso al pensionamento anticipato al maturare dei trenta anni di contributi totali”. Secondo, tutela della salute: “sono riconosciute le tutele previste per le malattie professionali ovvero per le tecnopatie riconosciute ai sensi delle tabelle allegate al testo unico delle disposizioni per l’assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali”. Terzo, tutela assicurativa: “è prevista la copertura assicurativa a carico dello Stato con rimborso delle spese sostenute per la vacanza assistenziale nei periodi di impossibilità di prestare il lavoro di cura da parte dello stesso caregiver familiare, durante i periodi di malattia o infermità certificati, a tutela del suo diritto alla salute”. Quarto, tutela del lavoro e del reddito: “il caregiver familiare è equiparato ai soggetti beneficiari della legge 12 marzo 1999, n. 68, ai fini del riconoscimento del diritto al lavoro. Tale diritto deve essere garantito, su richiesta del lavoratore caregiver, anche utilizzando la modalità del telelavoro, con l’obbligo per il datore di lavoro di consentire il passaggio a mansioni che si prestino a tale modalità”.

Il “prepensionamento”. La proposta presentata da Vanna Iori, oltre a definire il ruolo, le funzioni e le attività del caregiver, prevede che “i servizi sociali e i servizi delle aziende sanitarie riconoscano la figura del caregiver familiare quale risorsa volontaria dei servizi locali di assistenza alla persona e assicurino il sostegno e l’affiancamento necessario per lo svolgimento dell’attività di assistenza e cura”, fornendo anche “orientamento e informazioni sui criteri di accesso alle prestazioni sociali e sanitarie”. Fondamentale l’accento posto sulla domiciliarità: “al fine di favorire la permanenza della persona cara assistita al proprio domicilio, il caregiver deve essere coinvolto in modo attivo nel percorso di valutazione, definizione e realizzazione del piano assistenziale individualizzato”. Vengono poi previste e definite le “reti di supporto” al caregiver familiare, nonché gli interventi di sostegno da parte dei vari enti competenti: stato, regioni, comuni e Asl. Tra questi, il “pensionamento anticipato dei caregiver con particolare riguardo alle donne lavoratrici che sono impossibilitate a occuparsi di una persona cara non autosufficiente e a conciliare con tale attività le proprie esigenze lavorative”. (cl)



Droghe, Osservatorio di Lisbona: gli europei spendono 24 miliardi l'anno

E' la cannabis la sostanza che ha la più grande fetta del mercato illecito con oltre 9 miliardi di euro. Segue l'eroina (7 miliardi di euro), terza la cocaina (circa 6 miliardi). E' quanto rivela un report presentato oggi insieme a Europol. Preoccupano l'instabilità dei paesi del Mediterraneo e le possibili relazioni tra narcotraffico e terrorismo

05 aprile 2016

ROMA – Gli europei spendono almeno 24 miliardi di euro l'anno per le droghe. E' quanto fa sapere l'ultimo report sul mercato delle droghe pubblicato oggi dall'Osservatorio europeo sulle droghe di Lisbona in collaborazione con Europol. Lo studio riporta i dati del mercato al dettaglio del 2013 e vede in cima alla classifica delle sostanze stupefacenti la cannabis, con una fetta di mercato del 38 per cento e un mercato da più di 9 miliardi di euro (anche se il dato oscilla dagli 8 ai quasi 13 miliardi di euro). Cifre che spiegano con l'alto numero di consumatori, spiega il report. In tutta Europa, infatti, sono circa 22 milioni quelli che dicono di aver usato cannabis nell'ultimo anno e l'un per cento degli adulti europei ha dichiarato di usarla quasi ogni giorno. Al secondo posto l'eroina (28 per cento e quasi 7 miliardi di euro), seguita dalla cocaina (24 per cento e 5,7 miliardi di euro). La spesa per amfetamine e methamphetamine vale invece 1,8 miliardi l'anno, mentre per l'ecstasy si arrivano a spendere quasi 700 milioni di euro l'anno e le stime, spiega il rapporto, sono al ribasso.

Preoccupa l'uso delle nuove tecnologie, ma soprattutto l'instabilità politica dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. "Oggi i trafficanti utilizzano le nuove tecnologie e internet – ha spiegato Dimitris Avramopoulos, Commissario europeo per l'immigrazione, gli affari interni e cittadinanza – e sfruttano la crescita del commercio mondiale e delle infrastrutture commerciali per esercitare le loro attività criminali attraverso i confini internazionali. Inoltre, l'instabilità delle regioni confinanti con l'Unione europea potenzialmente potrebbe avere effetti duraturi sul mercato della droga in Europa". Sullo sfondo anche la questione terrorismo. "A livello internazionale è provato che esistano alcuni contatti tra la criminalità organizzata coinvolta nel narcotraffico e alcune organizzazioni terroristiche", spiega il rapporto. Tuttavia, nonostante esista il potenziale rischio che le cellule possano finanziare le proprie attività attraverso il traffico di droga, "sembrano essere più comuni altre fonti di finanziamento". Per Rob Wainwright, direttore di Europol, "la produzione e il traffico di droga rimane uno dei più grandi e il più innovativo dei mercati criminali in Europa. Diventa sempre più complesso, si intreccia con le altre forme di criminalità, persino col terrorismo,

e rappresenta una minaccia per

"la sicurezza interna dell'Ue. La cooperazione transfrontaliera delle forze di polizia è essenziale per ridurre la sua portata e l'impatto". Per questo, spiega il rapporto, un'azione coordinata a livello europeo "potrebbe fare la differenza" nella lotta al narcotraffico. "L'obiettivo generale – spiega il documento - è una riduzione apprezzabile della disponibilità di droghe illecite attraverso l'interruzione del traffico, lo smantellamento delle reti del crimine, l'uso efficiente del sistema di giustizia penale e una maggiore condivisione delle informazioni".

© Copyright Redattore Sociale



In Europa ogni anno 1 milione di morti per inattività. Ecco la strategia dell'Oms

Presentata questa mattina a Roma nel corso di un convegno Uisp, che chiede politiche pubbliche integrate per salute, urbanistica, ambiente e sport. In Europa oltre la metà degli adulti sono sovrappeso o obesi. Allarme per la sedentarietà di bambini e adolescenti

06 aprile 2016

ROMA - "Per una salute da costruire insieme": è questo il titolo del convegno nazionale organizzato dall'Uisp (Unione italiana sport per tutti) che si è tenuto a Roma, alla Camera dei Deputati. Il convegno è stata l'occasione per presentare l'edizione italiana della "Strategia per l'attività fisica Oms 2016-2020" per l'Europa, la cui edizione e traduzione è stata curata, su concessione, dall'Uisp.

Un milione di morti in Europa. L'inattività è responsabile di un milione di decessi l'anno in tutto il continente e l'uso della bicicletta nelle grandi città creerebbe 76 mila posti di lavoro. Questi sono soltanto due dei dati che emergono dal documento, che si sofferma anche su consigli specifici: "l'Oms raccomanda agli adulti, anziani compresi, di praticare almeno 150 minuti a settimana di attività fisica di tipo aerobico a intensità moderata. Le raccomandazioni attuali insistono sui benefici per la salute di un'attività a intensità moderata e sul fatto che i livelli consigliati possono essere accumulati esercitandosi per intervalli relativamente brevi di tempo. Bambini e giovani dovrebbero praticare un totale di almeno 60 minuti al giorno di attività fisica, da moderata a intensa".

Le richieste Uisp. L'Uisp chiede politiche pubbliche integrate per salute, urbanistica, ambiente e sport: in questo modo si può cambiare il volto delle città e lo stile di vita delle persone: "Promuovere la buona salute per tutti e per tutte le fasce di età attraverso la cultura del movimento, secondo le abilità di ciascuno, è l'obiettivo a cui la Uisp guarda da sempre nel coniugare attività fisica, educazione, ambiente, benessere e diritti di cittadinanza - dice Vincenzo Manco, presidente nazionale Uisp - le strategie dell'Oms che abbiamo presentato oggi ci incoraggiano in questo senso e ci confermano che l'impegno dell'Uisp è efficace: puntare su movimento, salute e stili di vita attivi. Chiediamo politiche pubbliche integrate e orientate a questi obiettivi".

Gli obiettivi dell'Oms. "Ottenere una riduzione relativa del 10% della prevalenza dell'insufficiente attività fisica entro il 2025 costituisce uno dei nove obiettivi a livello mondiale – scrive l'Oms -. Inoltre, aumentare i livelli di attività fisica è un fattore importante per il raggiungimento di altri 3 obiettivi mondiali: ottenere una riduzione relativa del 25% della mortalità precoce dovuta a malattie cardiovascolari, tumori, diabete o malattie respiratorie croniche; ottenere una riduzione relativa del 25% della prevalenza dell'ipertensione, oppure, a seconda della situazione nazionale, contenere la prevalenza dell'ipertensione; fermare l'aumento del diabete e dell'obesità".

L'inattività fisica, denuncia l'Oms, "è divenuta tra i principali fattori di rischio per la salute: in Europa l'inattività è ritenuta responsabile ogni anno di un milione di decessi (il 10% circa del totale) e di 8,3 milioni di anni persi al netto della disabilità. Si stima che all'inattività fisica siano imputabili il 5% delle affezioni coronariche, il 7% dei diabete di tipo 2, il 9% dei tumori al seno e il 10% dei tumori del colon. Inoltre, molti paesi della regione hanno visto le percentuali relative al numero di persone sovrappeso e obese aumentare negli ultimi decenni. I dati sono allarmanti: in 46 paesi (l'87% della regione), oltre la metà degli adulti sono sovrappeso od obesi, ed in diversi casi si arriva a sfiorare il 70% della popolazione adulta".

I costi collettivi dell'inattività. "A livello collettivo – afferma l'Oms -, l'inattività non solo ha un pesante impatto negativo in forma di costi diretti per il sistema sanitario, ma ha anche un elevato costo indiretto in termini di aumento dei congedi per malattia, delle inabilità al lavoro e delle morti precoci. Si calcola che per una popolazione di dieci milioni di persone per metà insufficientemente attive, il costo dell'inattività sia di 910 milioni di euro l'anno".

La situazione tra i giovani. Per l'Oms, l'aumento della sedentarietà di bambini e adolescenti desta allarme. "Solo il 34% degli adolescenti europei di età compresa tra 13 e 15 anni è fisicamente attivo ai livelli consigliati dalle presenti linee guida. Ciò contribuisce all'aumento dei bambini sovrappeso ed obesi in Europa, soprattutto tra le fasce socioeconomiche più deboli". I dati raccolti dalla "Childhood Obesity Surveillance Initiative" (l'iniziativa di monitoraggio dell'obesità infantile) condotta in Europa dall'Oms dimostrano che, in alcuni paesi, quasi il 50% dei bambini di otto anni di età sono sovrappeso e oltre il 25% è obeso.

In quasi tutti i paesi europei, i livelli di attività fisica praticata iniziano a calare significativamente tra gli undici e i quindici anni di età, soprattutto tra le ragazze (in tutti i paesi della regione europea dell'Oms che hanno partecipato allo studio "Health Behaviour in School-aged Children", l'86% delle ragazze di quindici anni sono risultate fisicamente inattive). "Le ricerche evidenziano inoltre come le persone adulte e anziane provenienti da contesti svantaggiati, nonché talune minoranze etniche, sono fisicamente meno attive e più difficili da raggiungere attraverso iniziative di promozione dell'attività fisica. Le persone disabili costituiscono un altro gruppo particolarmente vulnerabile e ad alto rischio di contrarre problemi di salute imputabili".

I vantaggi della riduzione dell'inattività fisica in Europa. Per l'Oms ridurre l'inattività porterebbe "benefici sostanziali per la salute della popolazione, nonché in altre sfere. Si calcola che l'aspettativa di vita di media nella regione europea aumenterebbe di 0,63 anni se si ponesse fine all'inattività fisica. L'ambiente, la qualità della vita delle singole persone, la partecipazione e la resilienza sociale delle comunità ne trarrebbero vantaggio".

Come? L'Oms avanza alcune proposte: "Andare di più a piedi o in bicicletta significherebbe ridurre le emissioni di gas serra, l'inquinamento atmosferico, quello acustico e il congestionamento del traffico. Inoltre, più attività fisica significherebbe maggiori opportunità economiche per tutta una serie di settori, come l'industria, i trasporti, i servizi sanitari, lo sport e il turismo. Un esempio che ben illustra l'impatto potenziale di tutto ciò è offerto da un'analisi comparata di 56 grandi città europee e nordamericane, secondo cui sarebbero oltre 76 mila i posti di lavoro che potrebbero essere creati in queste città se solo esse portassero l'uso della bicicletta agli stessi livelli di Copenaghen, in Danimarca. Resta inteso che gli Stati membri dovranno adattare le misure alle specificità del proprio contesto nazionale".

I principi guida dell'Oms. Nel documento vengono presentati alcuni principi guida: 1. affrontare il calo sempre più consistente dei livelli di attività fisica e ridurre le attività; 2. promuovere un approccio che tenga conto di tutte le fasi della vita; 3. dare maggior potere alle persone e alle comunità tramite la partecipazione e la realizzazione di ambienti più salutarie; 4. promuovere approcci integrati, multisettoriali e orientati alla partnership; 5. assicurare l'adattabilità al contesto dei programmi (interventi) in materia di attività fisica; 6. usare strategie fondate su riscontri fattuali per promuovere l'attività fisica e monitorare lo stato di attuazione e l'impatto delle misure.

La seconda parte del documento, infine, è dedicata agli ambiti prioritari, obiettivi e strumenti di intervento, a partire dalla necessità "di elaborare o ampliare, in base al contesto nazionale, strategie e piani di azione per la promozione dell'attività fisica". Tra le strade da esplorare a livello di politiche governative, vengono citati, ad esempio "gli interventi di pianificazione a livello urbana nonché di edifici scolastici, ambienti di lavoro, modalità di trasporto e spazi per il tempo libero; gli incentivi fiscali per incoraggiare l'attività fisica o scoraggiare i comportamenti sedentari; il finanziamento di interventi di promozione dell'attività fisica in diversi settori e per differenti gruppi di popolazione; il coordinamento delle politiche tra i diversi rami e livelli di governo, nonché il coordinamento tra pubblica amministrazione, società civile e settore privato; la sensibilizzazione dei singoli individui e delle realtà organizzate circa i livelli di attività fisica consigliati nonché il ricorso a strumenti adeguati per promuovere l'esercizio fisico".

Un particolare richiamo viene dedicato alla necessità di lavorare insieme: "Gli Stati membri dovrebbero promuovere alleanze tra la pubblica amministrazione, i media, le organizzazioni della società civile e altre parti interessate, come le organizzazioni per la salute pubblica e lo sport e altri ancora, al fine di promuovere l'attività fisica salutare lungo l'intero arco della vita.



Pena di morte, nel 2015 record di esecuzioni. Il 90% solo in tre paesi

Il rapporto di Amnesty International. Registrato il più alto numero di esecuzioni da oltre 25 anni: lo scorso anno messe a morte almeno 1634 persone, il 90% in Iran, Pakistan e Arabia Saudita. Ma è stato anche un anno di estremi: per la prima volta la maggior parte degli stati (102) risulta abolizionista

06 aprile 2016

ROMA - Dal rapporto sull'uso della pena di morte nel mondo, diffuso da Amnesty International, risulta un drammatico aumento del numero di esecuzioni, che ha fatto sì che nel 2015 siano state messe a morte più persone che in qualsiasi altro anno dell'ultimo quarto di secolo. La spirale di esecuzioni è dipesa in larga parte da Iran, Pakistan e Arabia Saudita. In sintesi, **nel 2015 sono stati messi a morte almeno 1634 prigionieri, oltre il doppio rispetto all'anno precedente** e il più alto numero registrato da Amnesty International dal 1989. Il dato del 2015 non comprende la Cina, paese dove è probabile che le esecuzioni siano state migliaia e che tuttavia tratta le informazioni sulla pena di morte come segreto di stato.

"L'aumento delle esecuzioni, lo scorso anno, è profondamente preoccupante. Mai negli ultimi 25 anni erano state messe a morte così tante persone. Nel 2015 i governi hanno continuato senza tregua a togliere la vita sulla base del falso assunto che la pena di morte ci rende più sicuri - ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International -. Iran, Pakistan e Arabia Saudita hanno fatto un uso senza precedenti della pena di morte, spesso al termine di processi gravemente irregolari. Questo massacro deve cessare".

"Per fortuna, gli stati che continuano a eseguire condanne a morte sono una piccola e sempre più isolata minoranza - ha proseguito Shetty -. La maggior parte ha voltato le spalle alla pena di morte e nel 2015 altri quattro paesi hanno abolito del tutto questa barbara sanzione dai loro codici".

Aumento causato da Iran, Pakistan e Arabia Saudita. Se si esclude la Cina, l'aumento globale delle esecuzioni nel 2015 è dipeso in larga parte da questi tre paesi, responsabili dell'89 per cento di tutte le esecuzioni registrate da Amnesty International.

L'Iran ha messo a morte almeno 977 prigionieri, rispetto ai 743 del 2014, la maggior parte dei quali per reati di droga. L'Iran è rimasto uno degli ultimi paesi al mondo a eseguire condanne a morte inflitte a minorenni al momento del reato, in palese violazione del diritto internazionale: almeno

quattro nel 2015. Il Pakistan ha proseguito nella scia di omicidi di stato iniziata nel dicembre 2014 con la fine della moratoria sulle esecuzioni di civili. Nel 2015 sono stati impiccati oltre 320 prigionieri, il maggior numero mai registrato da Amnesty International. In Arabia Saudita le esecuzioni sono aumentate del 76 per cento rispetto al 2014, con almeno 158 prigionieri messi a morte. La maggior parte delle condanne è stata eseguita mediante decapitazione ma in alcuni casi è stato impiegato anche il plotone d'esecuzione. Talvolta, i cadaveri dei condannati a morte sono stati esibiti in pubblico.

Amnesty International ha registrato un considerevole aumento delle esecuzioni anche in altri paesi, tra cui Egitto e Somalia. **Il numero dei paesi in cui sono state eseguite condanne a morte è salito a 25, rispetto ai 22 del 2014.** Almeno sei paesi che non avevano eseguito condanne a morte nell'anno precedente lo hanno fatto nel 2015: tra questi vi è il Ciad, dove le esecuzioni sono riprese dopo oltre un decennio.

I cinque principali paesi per numero di esecuzioni del 2015 sono stati, nell'ordine, Cina, Iran, Pakistan, Arabia Saudita e Stati Uniti d'America. Alcuni paesi, come Cina, Iran e Arabia Saudita, hanno continuato a emettere condanne a morte per reati - tra cui traffico di droga, corruzione, adulterio e blasfemia - che non sono considerati tra i "reati più gravi" cui secondo il diritto internazionale la pena di morte deve limitarsi a essere applicata.

Un anno di estremi. Nonostante i passi indietro del 2015, il mondo continua a marciare in direzione dell'abolizione della pena di morte. Alcuni sviluppi dello scorso anno hanno dato speranza e mostrato che i paesi che ancora si aggrappano alla pena di morte sono una isolata minoranza. Quattro paesi - Figi, Madagascar, Repubblica del Congo e Suriname - hanno abolito la pena di morte per tutti i reati mentre in Mongolia è stato adottato un nuovo codice penale abolizionista che entrerà in vigore nel corso del 2016.

Per la prima volta la maggioranza dei paesi del mondo, 102, è completamente abolizionista.

In totale, sono 140 quelli che non ricorrono più alla pena di morte per legge o nella prassi.

"Il 2015 è stato un anno di estremi. Abbiamo assistito a sviluppi inquietanti ma anche a passi avanti che ci hanno dato speranza. Con i quattro paesi che sono diventati totalmente abolizionisti, la maggioranza del mondo ha ora bandito la più orribile delle pene - ha commentato ancora Shetty -. Nonostante i passi indietro di corto periodo del 2015, nel lungo periodo la tendenza resta chiara: il mondo si sta liberando della pena di morte. I paesi che ancora eseguono condanne a morte devono rendersi conto che si trovano dal lato sbagliato della storia e abolire questa crudele, inumana e definitiva sanzione".

© Copyright Redattore Sociale

«IMPATTO SOCIALE» • La campagna di Libera, Arci, Sbilanciamoci, Forum Terzo Settore: reddito minimo, Welfare investimenti

Spesa sociale fuori dal Patto di Stabilità

Roberto Ciccarelli

Spesa sociale fuori dal patto di stabilità. È la richiesta della campagna «Impatto sociale» contro il terrorismo e le disuguaglianze, promossa da un cartello di associazioni che comprende Libera, Gruppo Abele, Sbilanciamoci, Arci, Rete della Conoscenza e Forum del Terzo Settore e un centinaio di realtà che fanno parte della campagna «Miseria Ladra». L'appello ai parlamentari è stato presentato in vista dell'imminente discussione del Documento di Economia e Finanza (Def).

«Il terrorismo si sconfigge contrastando le disuguaglianze e investendo sui diritti delle persone»

«Se in nome della lotta al terrorismo, l'Ue ha dato la possibilità ai governi di derogare al Patto di Stabilità' escludendo dal calcolo del deficit le spese per la sicurezza - sostengono i promotori di "Impatto sociale" - è ancora più urgente derogare al Patto per le spese relative ai servizi sociali, fondamentali per il contrasto alle disuguaglianze e all'esclusione sociale di cui il terrorismo si nutre». La richiesta è contenuta in una risoluzione presentata ieri ai parlamentari e ha ricevuto al momento il sostegno del gruppo del Movimento Cinque Stelle al Senato e di alcuni parlamentari di Sinistra Italiana. La campagna si rivolge anche agli amministratori locali a cui è stato chiesto di impegnarsi ad approvare una delibera. Hanno aderito una ventina di co-



FOTO ALEANDRO BIAGIANTI

muni tra i quali ci sono Napoli, Palermo e Pisa.

L'obiettivo della campagna è ambizioso e, inoltre, deve zigzagare per evitare le trappole retoriche e i riinedi paradossali adottati dal governo - il 24 novembre 2015, dieci giorni dopo i sanguinari attentati dell'IS a Parigi, quando Renzi comunicò di avere stanziato 2 miliardi per i «professionisti della sicurezza e dell'insegnamento». È stato il trionfo della politica dei bonus a fini elettorali, un patchwork di misure populiste che hanno aggirato il problema del taglio al Welfare e

della sua arretratezza endemica. Un paio di formule possono rendere l'idea: «Per ogni euro in cybersecurity, uno in start-up; per ogni mezzo blindato in più, un campo di calcio» disse Renzi. È stato un modo per estendere gli 80 euro alle forze dell'ordine - non avevano gradito l'esclusione - il 2x1000 per le associazioni culturali e un bonus da 500 euro per 550 mila 18enni nel 2016, ad esclusione dei 45 mila ragazzi nati da genitori stranieri. Di questo bonus se ne sono perse le tracce. Quando sarà attivato, finanzia i consumi, non un

reddito per gli studenti. «Impatto sociale» insiste invece su una decisione di sistema. E parte dal reddito minimo, considerato «una misura strutturale di entità almeno pari al 60% del reddito medio pro-capite come indicato dalla Carta di Nizza» precisano i promotori. «Siamo agli ultimi posti per tutti gli indicatori degli investimenti in welfare, ultimi nel contrasto alla povertà, terzultimi secondo Eurostat sulla non-autosufficienza eppure non siamo uno Stato povero, il costo delle politiche pubbliche è di 800 miliardi all'anno», sostiene Pietro



Barbieri, portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore.

La risoluzione chiede al governo di aumentare le risorse per i fondi sociali nazionali, riportandoli al livello del 2008 e di dismettere la politica dei tagli lineare sulla sanità che l'hanno portata dal 7,2 per cento del Pil al 6,8% del 2015. Numeri veri, non campi da calcetto. Nella piattaforma non manca la richiesta di aumentare la spesa per istruzione: l'Italia è l'unico paese Ocse ad avere tagliato questa voce nei primi sette anni della crisi più grave dell'ultimo secolo. La richiesta di «porre fine alle politiche di austerità» è, in fondo, la stessa avanzata da Renzi in Europa.

Il punto, sostengono le associazioni, è che non basta la flessibilità di bilancio permessa dal Quantitative Easing della Bce. Occorre «impegnarsi a livello europeo affinché siano abbandonate le politiche di austerità a vantaggio di interventi alla domanda interna, all'occupazione e all'inclusione sociale». Interventi – si suppone – diversi dal Jobs Act e dalla legge delega «contro la povertà»: 600 milioni di euro stanziati per il 2016, un miliardo nel 2017. Meno di 200 euro di media a testa non per tutti i poveri italiani, ma solo per quelli che vivono in 12 città sopra i 250 mila abitanti. In un convegno ieri a Roma organizzato da Save the Children il ministro del lavoro Poletti ha assicurato che l'intervento sarà «esteso sul territorio nazionale». Il sottosegretario Nannicini ha detto che è prossima la firma di un protocollo contro la povertà minorile: sarebbero pronti 100 milioni l'anno per tre anni in collaborazione con le fondazioni bancarie. Proclami epici, per riforme frammentarie e a saldo, con spazio per i privati.

In arrivo regole uniformi per tutto il terzo settore

Il testo del Senato agevola la strada per il riconoscimento della personalità giuridica

Carlo Mazzini

■ Sembra avere imboccato la strada in maniera decisa la riforma del Terzo settore, annunciata 2 anni fa dal premier Renzi al Festival del volontariato di Lucca. Mercoledì scorso, infatti, il Senato ha approvato il disegno di legge che dovrà ora transitare nuovamente alla Camera. E il testo potrebbe divenire legge entro l'estate e ad esso seguiranno alcuni decreti legislativi che l'esecutivo dovrà emanare entro un anno dall'entrata in vigore della legge.

Un iter travagliato ha tormentato un testo che fin dall'inizio è apparso condivisibile nei suoi propositi ma molto incerto nei suoi effetti. Da anni, infatti, il no profit chiedeva a gran voce di modificare le singole leggi che regolano le diverse tipologie degli enti; si pensi alle onlus che dopo 18 anni sono ancora alle prese con i dubbi sulle "attività connesse", tipologia di attività che prometteva molto - in termini di fundraising - ma delle quali l'Agenzia delle entrate ha limitato la casistica e quindi la portata. O ancora il fatto che una stessa organizzazione, per capire quali siano le agevolazioni e gli adempimenti ad essa riferibili, debba incrociare le legislazioni speciali con le norme fiscali sugli enti non commerciali e trovarne la quadra in un contesto che rimane ancora molto incerto. In relazione alle attività commerciali, è palese il mancato allineamento tra i diversi tributi; una stessa attività può essere decommercializzata ai fini Ires, commerciale per quanto riguarda l'Iva e - tacendo delle imposte minori - essere parzialmente imponibile per l'Imu.

Il testo all'esame del parlamento risolve queste incertezze? È presto per dirlo, in quanto una legge delega disegna più una cornice che un quadro complessivo, e pertanto è con grande curiosità che gli enti del

terzo settore guardano agli sviluppi futuri dei decreti delegati. Inoltre, lo stesso testo non brilla per chiarezza e raramente sembra andare al cuore del problema.

Gli aspetti positivi si possono rintracciare in alcune intuizioni che il legislatore - certamente pressato dagli enti - ha riportato nel testo. Il primo riguarda il fatto che finalmente si riconosce che esista un "terzo settore", concetto poco definito giuridicamente e che fino ad oggi albergava soprattutto negli articoli di giornale, nei trattati economici o sociologici. Per il legislatore dovrebbe essere più semplice - d'ora in poi - legiferare quelle materie di contorno (ma essenziali) in relazione a questi enti, ad esempio a riguardo della privacy, delle disposizioni sulla sicurezza sui posti di lavoro, sulle tariffe postali. Ad oggi, su queste ed altre materie si è andati "per aggiunta"; certe agevolazioni, facilitazioni o esclusioni (dall'applicazione) erano riservate al volontariato ma non alle fondazioni, alle associazioni di promozione sociale ma non a quelle sportive dilettantistiche. La macro categoria "terzo settore" potrebbe consentire una certa omogeneità di trattamento. Altro aspetto positivo appare la prevista semplificazione della procedura per ottenere il riconoscimento della personalità giuridica, così come la volontà di ridurre nel numero - ma si spera non nella qualità - le agevolazioni concesse ai donatori in relazione alle diverse casistiche (oggi più di 30) di deducibilità e detraibilità fiscale delle erogazioni liberali.

La riforma andrà a interessare anche il tema delle imprese sociali, mai decollate dal 2005, quando fu emanata la legge che concerne i loro obblighi ma che improvvidamente non prevede per esse alcuna agevolazione. Del tema si sono interessati più volte i media, e anche il dibattito parlamentare ne ha risentito perdendosi tra definizioni di no profit, low profit, concessione o meno di distribuzione di una parte del profitto. Ad oggi ci si chiede se non sarebbe stato meglio rimandare il tema ad altra legge per concen-

trarsi sull'esistente, ossia sulle oltre 300 mila organizzazioni che non sono imprese sociali e che premono per una semplificazione del settore.

Semplificazione sempre più necessaria se si considera che la maggior parte delle organizzazioni sono gestite da amministratori volontari e che dal '98 ad oggi gli atti pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale che a vario titolo si sono interessati di Onlus (citandole direttamente) sono quasi 800, e che l'Agenzia delle entrate ha prodotto nello stesso periodo e per lo stesso soggetto quasi 300 documenti di prassi. Anche per questo motivo, il non profit guarda con rinnovata speranza la prevista emanazione di un testo unico del terzo settore che riporti la legislazione a portata di volontario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti chiave della riforma

LA SPECIFICITÀ

La riforma prende atto dell'esistenza della macrocategoria "terzo settore", cosa che potrebbe consentire una certa omogeneità di trattamento. Per il legislatore dovrebbe essere più semplice legiferare quelle materie di contorno (ma essenziali) in relazione a questi enti, ad esempio a riguardo della privacy, delle disposizioni sulla sicurezza sui posti di lavoro, sulle tariffe postali. Fino ad oggi, certe agevolazioni, facilitazioni o esclusioni (dall'applicazione) erano riservate al volontariato ma non alle fondazioni, alle associazioni di promozione sociale ma non a quelle sportive dilettantistiche

LE AGEVOLAZIONI

Altro aspetto positivo della riforma in campo per il Terzo settore appare la prevista semplificazione della procedura per ottenere il riconoscimento della personalità giuridica, così come la volontà di ridurre nel numero – ma si spera non nella qualità – le agevolazioni concesse ai donatori in relazione alle diverse casistiche (oggi più di 30) di deducibilità e detraibilità fiscale delle erogazioni liberali. Peraltro, in tema di liberalità e donazioni è entrato in vigore il regolamento Ue 650/2012 che regola le successioni in base al paese di residenza abituale

LA SEMPLIFICAZIONE

La semplificazione della normativa di settore è sempre più necessaria se si considera che la maggior parte delle organizzazioni sono gestite da amministratori volontari e che dal 1998 ad oggi gli atti pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale che a vario titolo si sono interessati di Onlus (citandole direttamente) sono quasi 800, e che l'Agenzia delle entrate ha prodotto nello stesso periodo e per lo stesso soggetto quasi 300 documenti di prassi. Anche per questo motivo, il no profit attende l'emanazione di un Testo unico del terzo settore che riporti la legislazione a portata di volontariato

L'analisi. Ma vanno verificati in maniera stringente i requisiti per accedere al 5 per mille

Semplificare per far correre le Onlus

di **Raffaella Pannuti**

■ Mentre il dibattito attorno alla riforma del terzo settore trova un primo punto di approdo, chi opera nel non profit ha sempre più chiara la necessità di attuare semplificazioni e dotarsi di strumenti innovativi per rispondere alle sfide del futuro, in una società dove bassa natalità, invecchiamento della popolazione e nuove povertà si intrecciano in maniera preoccupante.

Pensando a cosa servirebbe alle Onlus per semplificarsi la vita, si deve partire da uno dei punti più delicati, ossia la regolamentazione del 5x1000, un contributo che oggi, soprattutto per gli importi più elevati, viene liquidato con almeno due anni di ritardo, costringendo le Onlus a ricorrere a prestiti bancari. Ma una regolamentazione servirebbe anche "in entrata": i criteri di accesso al 5x1000 hanno portato infatti le Onlus aventi diritto a sfiorare quota 50.000, senza che il valore sociale prodotto sia per tutte misurabile. L'istituzione di un meccanismo per misurare l'impatto sociale delle Onlus incentiverebbe l'aggregazione di realtà simili fra loro e la crescita organizzata di esperienze nate su base volontaristica. Ugualmente, è necessario superare l'idea che le Onlus non possano fare attività commerciale: la normativa attuale la consente, non soggetta a tassazione, a patto che questa sia marginale rispetto alla mission dell'ente, che deve rimane-

re sociale. Sarebbe un grande aiuto poter svolgere attività commerciali con il fine di raccogliere fondi esclusivamente per l'attività istituzionale. A essa si dovrebbe abbinare la possibilità di detrarre l'Iva sugli acquisti relativi a queste attività, oltre all'eliminazione dell'occasionalità per la raccolta fondi. Ovviamente tutte queste attività potrebbero essere subordinate alla presenza di organi di controllo (collegio sindacale in primis), alla certificazione del bilancio o, in ogni caso,

LE RICHIESTE

Servono contratti di lavoro su misura che considerino le caratteristiche della raccolta fondi e la deduzione dell'Irap

alla certificazione di un revisore legale. Sarebbe altresì auspicabile che i crediti delle Onlus potessero essere considerati "privilegiati" in caso di procedure concorsuali e che si prevedessero sanzioni nel caso in cui le Onlus non rispettassero i tempi di pagamento ex articolo 4 Dlgs 231/2002.

Sempre in tema di raccolta fondi, sarebbe da rivedere la possibilità di deduzione per le donazioni da parte delle aziende: nonostante l'impegno della legge "più dai meno versi" (articolo 14 Dl 35/05) ora il limite massimo si attesta a 70 mila euro, una cifra trop-

po bassa perché possa effettivamente impattare sulle scelte di un'impresa. Uguale attenzione andrebbe posta al social bond. Un nodo fondamentale resta poi l'aspetto contrattuale del rapporto di lavoro. Pur rappresentando il 4% del Pil, il terzo settore non è ancora stato capace di dotarsi di un proprio contratto di lavoro che, tutelando i diritti dei lavoratori, possa venire incontro alle esigenze di raccolta fondi e di organizzazione tipiche del settore. Mantenendo le tutele per i diritti previdenziali, sarebbe opportuno che anche per gli enti non profit che svolgono attività istituzionale fosse riconosciuta la possibilità di dedurre ai fini Irap il costo del personale dipendente assunto a tempo indeterminato, così come avviene dal 2015 per le imprese profit.

Infine, nell'ambito del settore socio-assistenziale, gran parte delle difficoltà burocratiche delle realtà che operano su scala nazionale derivano dagli effetti del federalismo introdotto dal Titolo V. Significa avere a che fare con regole diverse da Regione a Regione, difformità nei livelli essenziali di assistenza richiesti, nei criteri di accreditamento e nelle pratiche fiscali e amministrative cui ottemperare; tutti fattori che appesantiscono la macchina burocratica e non giocano a favore dell'efficienza. Come si vede, c'è ancora molto da fare per la crescita del terzo settore.

presidente Fondazione Ant Italia Onlus

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GUIDA

Servono conti «trasparenti» anche prima della riforma

di **Marta Saccaro**

Aspettando l'approvazione definitiva della legge di riforma il Terzo settore si interroga sulle proprie priorità e sulla situazione attuale. Certo, è imprescindibile fare chiarezza e semplificare la normativa di settore che, con il passare dei decenni è cresciuta in modo affollato e ingarbugliato spesso contraddicendosi e creando non poche perplessità agli interpreti e agli operatori. Da questo punto di vista, quindi, ben venga l'auspicata realizzazione di un Codice unico dove raccogliere tutta la normativa e l'unificazione dei vari registri ed elenchi che oggi raccolgono i diversi attori di questo variegato comparto. Al di là degli annunci, però, ogni organizzazione non profit potrebbe, da subito e senza attendere i decreti delegati, fare un passo in avanti nell'ottica della trasparenza e rendere pubblico il proprio bilancio (grazie ad internet o ad altri sistemi di divulgazione).

In attesa delle nuove norme, abbiamo cercato di raccogliere alcune delle problematiche che negli ultimi tempi hanno interessato i rappresentanti delle diverse "anime" che compongono il non profit: si va quindi dai problemi dello sport dilettantistico, alla gestione dei rimborsi e delle problematiche dei rapporti di lavoro all'interno degli enti dopo il jobs act.



Agevolazioni a tutto campo per i servizi resi ai soci

Se lo scopo è la promozione sociale benefici anche per bar e viaggi

PAGINA A CURA DI
Marta Saccaro

Le associazioni, nel loro insieme e appartenenti alle più svariate categorie (assistenziali, culturali, di promozione sociale, sportive e così via), costituiscono sicuramente la più numerosa rappresentativa dei soggetti del cosiddetto Terzo settore e sono caratterizzate da una forte connotazione mutualistica: l'attività che l'ente porta avanti si rivolge in via principale ai soci del sodalizio. Senza la partecipazione attiva dei soci non sussisterebbe alcun motivo di costituire l'associazione, a differenza di quanto avviene, ad esempio, per le fondazioni dove l'organo amministrativo si limita ad eseguire il mandato contenuto nello statuto.

La connotazione mutualistica e la presenza attiva dei soci nelle associazioni è recepita anche nelle disposizioni fiscali. L'articolo 148 del Tuir, dopo avere riconosciuto

che il versamento della quota associativa annuale rappresenta la più tipica delle entrate istituzionali - non rilevanti fiscalmente - tratta nel dettaglio il caso in cui l'associazione renda uno specifico servizio al socio a fronte di un corrispettivo.

Le attività verso i soci

Nello specifico, dopo avere precisato, in linea di principio che l'attività di scambio, anche se resa a beneficio dei soci, è di natura commerciale (e quindi soggetta ai relativi obblighi contabili e fiscali), l'articolo 148 del Tuir fa presente che, per specifiche categorie di associazioni, per le attività svolte in diretta attuazione degli scopi istituzionali, effettuate verso pagamento di corrispettivi specifici, nei confronti degli associati o partecipanti (anche nei confronti di associazioni che svolgono la stessa attività e che per legge, regolamento, atto costitutivo o statuto fanno parte di un'unica organizzazione locale o nazionale o degli associati di queste ultime) si applica una decommercializzazione fiscale (l'attività è quindi considerata istituzionale).

Stesso regime opera per le cessioni, anche a terzi, di pubblicazioni delle associazioni che siano cedute prevalentemente agli associati.

Le associazioni "privilegiate", cui si applica l'agevolazione fiscale sopra ricordata, sono solo quelle:

- politiche;
- sindacali e di categoria;
- religiose;
- assistenziali;
- culturali;
- sportive dilettantistiche;
- di promozione sociale;
- di formazione extrascolastica della persona.

Esclusivamente per le associazioni di promozione sociale di carattere nazionale, le cui finalità assistenziali siano riconosciute dal ministero dell'Interno, non costituiscono attività commerciali, anche se rese dietro pagamento di corrispettivi specifici, la somministrazione di alimenti e bevande effettuata, presso le sedi in cui viene svolta l'attività istituzionale, da bar ed esercizi similari e l'organizzazione di viaggi e soggiorni turistici. L'agevolazione compete a condizione che tali attività siano strettamente complementari a quelle svolte in diretta attuazione degli scopi istituzionali ed effettuate nei confronti degli iscritti, associati o partecipanti, compresi quelli di associazioni "consorelle".

L'organizzazione di viaggi e soggiorni turistici non è considerata commerciale anche se è effet-



ATTENTI A...



Bar, ristoranti e viaggi

Solo per le associazioni di promozione sociale di carattere nazionale, le cui finalità assistenziali siano riconosciute dal ministero dell'Interno, non costituiscono attività commerciali, anche se effettuate a seguito di pagamento di corrispettivi specifici, la somministrazione di alimenti e bevande effettuata, presso le sedi in cui viene svolta l'attività istituzionale, da bar ed esercizi simili e l'organizzazione di viaggi e soggiorni turistici. L'agevolazione compete a condizione che tali attività siano strettamente complementari a quelle svolte in diretta attuazione degli scopi istituzionali ed effettuate nei confronti degli iscritti, associati o partecipanti (compresi quelli di associazioni "consorelle"). L'organizzazione di viaggi e soggiorni turistici non è considerata commerciale anche se è effettuata da associazioni politiche, sindacali e di categoria, nonché da associazioni riconosciute dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese.

tuata da associazioni politiche, sindacali e di categoria, nonché da associazioni riconosciute dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese; anche in questo caso, inoltre, le attività devono essere svolte a beneficio degli stessi soggetti sopra indicati (tra cui gli iscritti).

La cessione di pubblicazioni

Sono agevolate le cessioni delle pubblicazioni riguardanti i contratti collettivi di lavoro, effettuate anche a non associati e le attività di assistenza prestata prevalentemente agli iscritti, associati o partecipanti nella stessa materia contrattualistica, effettuate da associazioni sindacali e di categoria e sempre che il corrispettivo richiesto non superi i costi di diretta imputazione.

Per potere fruire delle agevolazioni, le associazioni "privilegiate" devono inserire nei propri statuti o atti costitutivi, redatti nella forma dell'atto pubblico o della scrittura privata autenticata o registrata, specifiche clausole che garantiscano che la struttura risulta effettivamente basata su principi di democraticità e di assenza di lucro anche indiretto. Le clausole sono dettagliatamente elencate nel comma 8 dell'articolo 148 del Tuir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le formalità. Esonerate alcune tipologie di organizzazioni di volontariato

La non imponibilità passa per il modello Eas

■ Per poter conservare la non imponibilità dei corrispettivi, quote e contributi, gli enti associativi devono essere in possesso dei requisiti qualificanti previsti dalla normativa tributaria, sopra brevemente descritti, e devono trasmettere all'agenzia delle Entrate, al fine di consentire gli opportuni controlli, i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali mediante il cosiddetto "modello Eas".

Questo modulo (la sigla "Eas" sta per comunicazione dei dati rilevanti ai fini fiscali da parte degli enti associativi), è stato approvato con un provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 2 settembre 2009, in applicazione del disposto dell'articolo 30, comma 1, del Dl 185/2008 (che prevede la trasmissione del modulo, da parte delle associazioni, a pena di decadenza dai benefici fiscali). Il modulo si compone, oltre che di una

parte anagrafica, di una sezione contenente 38 domande sull'organizzazione interna dell'associazione (dall'appartenenza a gruppi, al numero dei soci, ai dati sulle liberalità o i contributi pubblici ricevuti e così via).

La comunicazione deve essere trasmessa all'agenzia delle Entrate - esclusivamente in via telematica - entro 60 giorni dalla data di costituzione. Il modello deve essere nuovamente presentato, in caso di variazione dei dati comunicati, entro il 31 marzo dell'anno successivo a quello in cui si è verificata la varia-

REMISSIONE IN BONIS

Per chi dimentica l'adempimento possibile rimediare entro il termine di presentazione della prima dichiarazione utile

Le regole

01 | L'INVIO

La comunicazione deve essere trasmessa all'Agenzia delle entrate - esclusivamente in via telematica - entro 60 giorni dalla data di costituzione. Il modello deve essere nuovamente presentato, in caso di variazione dei dati comunicati, entro il 31 marzo dell'anno successivo a quello in cui si è verificata la variazione

02 | VARIAZIONE DATI

La risoluzione 125/E/2010 delle Entrate ha precisato che non è necessario presentare il modello Eas per comunicare la variazione di dati che sono già a conoscenza dell'amministrazione finanziaria perché comunicati in altro modo

In proposito, nella risoluzione 125/E del 6 dicembre 2010 l'agenzia delle Entrate ha precisato che non è necessario presentare il modello Eas per comunicare la variazione di dati che sono già a conoscenza dell'amministrazione finanziaria perché comunicati in altro modo (come avviene, ad esempio, nel caso in cui sia cambiato il legale rappresentante dell'ente e la comunicazione sia già stata effettuata con la presentazione dei modelli AA5/6 o AA7/10). In caso di perdita dei requisiti qualificanti gli enti associativi, il modello va presentato nel termine di 60 giorni.

Sono previsti casi di esonero dall'obbligo di trasmissione della comunicazione (ad esempio, per le organizzazioni di volontariato che non svolgono attività diverse da quelle marginali, per le Onlus) e casi in cui è possibile una compilazione "semplificata" del modulo (ad esempio, le associazioni iscritte nel registro delle persone giuridiche, le associazioni di promozione sociale iscritte negli appositi registri, le organizzazioni di volontariato diverse da quelle esonerate e così via).

Nel caso in cui l'adempimento sia stato "dimenticato" (sia in sede di costituzione che di comunicazione delle modifiche) è possibile usufruire della cosiddetta "remissione in bonis" di cui all'articolo 2, comma 1, del Dl 16/2012, grazie alla quale è possibile eseguire l'adempimento omesso entro il termine di presentazione della prima dichiarazione utile (ossia, la prima dichiarazione dei redditi il cui termine di presentazione scade successivamente al termine previsto per effettuare la comunicazione), versando contestualmente una sanzione (pari a 250 euro), utilizzando il codice tributo 8114.



Il vantaggio. Per la Dre Piemonte tassazione di favore per le attività commerciali connesse alle finalità statutarie

Detrazione forfetaria solo per operazioni istituzionali

■ Nel mese di settembre 2015 la direzione regionale delle Entrate del Piemonte ha pubblicato la guida «Associazioni sportive dilettantistiche: come fare per non sbagliare».

Se la accattivante grafica e la semplificazione dei contenuti appaiono un contributo importante per il mondo dello sport, un principio, contenuto nella descrizione degli adempimenti collegati all'applicazione della legge 398/91 impone qualche considerazione. Viene infatti testualmente indicato che «per applicare il regime forfetario, nell'ambito delle operazioni rilevanti ai fini Iva, occorre distinguere tra le operazioni direttamente connesse e quelle non direttamente connesse con gli scopi istituzionali (le attività istituzionali sono in ogni caso non imponibili)».

Lo schema

A tale affermazione, la guida fa seguire uno schema secondo il quale la detrazione forfetaria prevista dalla norma in esame si applica solo alle operazioni «direttamente connesse agli scopi istituzionali» riportando quale esempio la vendita di biglietti per manifestazioni sportive. Per le «operazioni non direttamente connesse agli scopi istituzionali» - quali ad esempio la cessione di beni durante manifestazioni sportive - sarebbe invece necessaria «l'applicazione del regime ordinario e dei relativi adempimenti». Pertanto, «per non sbagliare», le associazioni che hanno

optato per l'applicazione della citata legge 398/91 non potrebbero far rientrare in detta disciplina tutti i loro proventi di natura commerciale ma solo quelli direttamente connessi agli scopi istituzionali trovandosi pertanto nella necessità di impiantare una regolare contabilità Iva per i proventi commerciali «non direttamente connessi». E' chiara l'origine della tesi dell'Ufficio: l'articolo 9 del Dpr 544/1999 prevede infatti che «alle associazioni sportive dilettantistiche di cui all'articolo 25, comma 1, della legge 133/1999, alle associazioni senza scopo di lucro ed alle associazioni pro-loco, che optano per l'applicazione delle disposizioni di cui alla legge 398/1991, si applicano, per tutti i proventi conseguiti nell'esercizio di attività commerciali, connesse agli scopi istituzionali, le disposizioni di cui all'articolo 74, sesto comma, del Dpr 633/1972, e successive modificazioni». Tale principio, contenuto in un decreto, contrasta però con il contenuto della legge istitutiva del regime in esame che, come tale, non può essere modificata da una norma di rango inferiore.

I proventi

L'articolo 2 comma 3 della legge 398/91 dispone infatti testualmente che «per i proventi di cui al comma 2, soggetti all'imposta sul valore aggiunto, l'imposta continua ad applicarsi con le modalità di cui all'articolo 74, sesto comma, del Dpr 633/1972». I proventi di

cui al comma 2 del medesimo articolo sono «qualsiasi provento conseguito nell'esercizio di attività commerciali».

Il contenuto legislativo deve ritenersi indubbiamente prevalente rispetto a quello contenuto in una norma di rango inferiore. In più, se così non fosse, verrebbe meno lo spirito e la ratio di semplificazione connessa all'applicazione della legge 398/91. Le sportive che hanno optato per questo regime sarebbero quindi - potenzialmente e in contemporanea - soggette a tre regimi Iva: quello escluso, relativo alla attività istituzionale, quello forfetario per i proventi commerciali connessi e quello ordinario per i proventi commerciali non connessi.



Le finalità vanno indicate nella denominazione sociale

Lo scopo
va evidenziato
per puntare
al riconoscimento
dilettantistico

PAGINA A CURA DI
Guido Martinelli

La finalità dilettantistica dell'ente deve emergere dalla denominazione sociale. A dare una mano nell'interpretazione dell'applicazione della normativa fiscale ci ha pensato, negli ultimi anni, il Coni che attraverso i propri comitati territoriali, ha stipulato protocolli di intesa con le competenti direzioni regionali delle Entrate.

I risultati dei tavoli tecnici sono spesso fonte di ispirazione non solo per le associazioni sportive dilettantistiche ma per tutte le associazioni in generale in quanto la materia dibattuta è spesso comune alla gestione di ogni ente di tipo associativo (non necessariamente, e non solo, sportivo dilettantistico).

I contributi più rilevanti sono quelli forniti dal Friuli-Venezia Giulia, dalla Valle D'Aosta e, più di recente, dall'Emilia-Romagna. Non bisogna poi dimenticare che lo scorso autunno la direzione regionale delle Entrate del Piemonte ha licenziato una vera e propria guida che illustra i vari aspetti

della gestione degli enti sportivi dilettantistici.

Le caratteristiche

Prima di analizzare, nel dettaglio, gli aspetti di maggior rilievo evidenziati grazie ai contributi sopra richiamati è utile fare il quadro della situazione di riferimento e ricordare le caratteristiche principali delle associazioni sportive dilettantistiche.

A questo proposito, si fa presente, in primo luogo, che questa tipologia soggettiva è descritta dallo statuto Coni all'articolo 29. Questa norma disciplina l'ordinamento ed il riconoscimento delle associazioni (ma anche delle società sportive) da parte del consiglio nazionale del Coni, o per delega, dalle federazioni sportive nazionali, dalle discipline sportive associate e dagli enti di promozione sportiva.

Le associazioni e le società sportive, sono rette da un proprio statuto interno, e, per conseguire il riconoscimento da parte del Coni, devono in primis escludere qualsiasi scopo di lucro anche in forma indiretta.

La normativa di riferimento è costituita dall'articolo 90 della legge 289/2002, emendato dalla legge 128/2004 e dalla legge 190/2014.

Va preliminarmente ricordato che non esiste una definizione normativa di attività sportiva dilettantistica. Si ritiene, pertanto, che debba considerarsi tale, secondo un ragionamento "a contrario", tutta quella che non rientra nella previsione di

cui all'articolo 2 della legge 91/81 sul professionismo sportivo (si ricorda che, secondo la citata disposizione, sono società professionistiche quelle che disputano attività considerata come tale nell'ambito delle federazioni che hanno al proprio interno un settore dichiarato professionistico, al momento esistente solo in quattro federazioni: calcio, pallacanestro, ciclismo e golf).

L'articolo 90 della legge 289/2002 individua le caratteristiche, sotto il profilo civilistico, che devono possedere gli enti che si qualificano quali associazioni e società sportive dilettantistiche.

La norma precisa che qualsiasi sodalizio sportivo che voglia rivestire la qualifica d'associazione sportiva dilettantistica o quell'ulteriore di società sportiva dilettantistica senza fine di lucro, deve in primo luogo modificare la propria denominazione sociale indicando nella medesima la finalità sportiva e la ragione o denominazione sociale dilettantistica (articolo 90, comma 17), e deve, inoltre, in base al comma 18, adeguare il proprio statuto a quelle clausole espressamente indicate per garantire l'assenza delle finalità lucrative ed una reale e piena democrazia interna.

L'adempimento di tali precetti costituisce presupposto essenziale per il riconoscimento dell'ente quale sodalizio sportivo dilettantistico.

La natura giuridica

La seconda parte del comma 17,



dando sistematicità al contenuto dell'articolo 29 dello Statuto del Coni, identifica la natura giuridica che potranno assumere i soggetti dello sport dilettantistico:

- associazioni riconosciute ai sensi degli articoli 14 e successivi del Codice civile dotate di personalità giuridica;
- associazioni non riconosciute ai sensi degli articoli 36 e successivi dello stesso Codice;
- società cooperative;
- società di capitali.

Pertanto, per potersi considerare tecnicamente una associazione

(o società) sportiva dilettantistica sarà necessaria la sussistenza dei seguenti punti:

- costituzione per atto scritto;
- in conformità al disposto dei commi 17 e 18 dell'articolo 90 della legge 289/02;
- con la previsione in statuto del rispetto delle norme e dei deliberati del Coni e delle federazioni e degli enti di promozione sportiva di appartenenza;
- affiliazione ad una federazione sportiva nazionale, disciplina sportiva associata o ente di promozione sportiva;
- iscrizione al registro Coni delle società e associazioni sportive dilettantistiche.

Il rispetto dei punti sopra indicati, però, appare condizione necessaria ma non sufficiente al fine di godere di tutti i vantaggi fiscali previsti dall'ordinamento in favore del mondo sportivo.

L'associazione che voglia godere appieno delle agevolazioni previste per il settore deve infatti:

- inserire nello statuto le clausole previste dal comma 8 dell'articolo 148 del Tuir;
- registrare lo statuto all'agenzia delle Entrate;
- trasmettere il modello Eas in via telematica alle Entrate.

Il rispetto integrale dei passaggi elencati consente all'associazione di svolgere la propria attività avendo la possibilità di utilizzare tutte le agevolazioni fiscali previste per il mondo dello sport.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli obblighi

01 | LO STATUTO

Le associazioni e le società sportive, sono rette da un proprio statuto interno e, per conseguire il riconoscimento del Coni, devono prima di tutto escludere qualsiasi scopo di lucro anche in forma indiretta

02 | LA MODIFICA

Qualsiasi sodalizio sportivo che voglia rivestire la qualifica d'associazione sportiva dilettantistica o di società sportiva dilettantistica senza fine di lucro, deve modificare la propria denominazione sociale indicando nella medesima la finalità sportiva e la ragione o denominazione sociale dilettantistica.

Pagamenti sempre tracciati a partire da quota mille euro

Dal 1° gennaio per chi non rispetta la norma c'è solo la sanzione amministrativa

PAGINA A CURA DI
Marta Saccaro

■ Pagamenti sempre tracciati per le associazioni sportive dilettantistiche se gli importi superano i 1.000 euro ma per chi viola la norma solo la sanzione pecuniaria e non quella della perdita del regime forfettario. Ma non per questo si ridurranno i controlli dell'Agenzia. Si tratta di uno degli elementi emersi grazie alla collaborazione tra Coni e Agenzia delle entrate per focalizzare l'attenzione sui recenti chiarimenti forniti dal Tavolo tecnico realizzato in Emilia-Romagna.

Le questioni trattate acquisiscono rilievo perché, nonostante siano state favorite in risposta a quesiti posti dal mondo sportivo dilettantistico, affrontano temi di sicuro interesse per tutte le realtà associative in generale.

Il limite dei 1.000 euro

Il primo tema affrontato riguarda l'obbligo di tracciabilità posto dall'articolo 25, comma 5, della legge 133/1999. Come si ricorderà, questa disposizione prevede che «i pagamenti a favore di società, enti o associazioni sportive dilettantistiche e i versamenti da questi effettuati sono eseguiti, se di importo pari o superiore a 1.000 euro (516,46 euro fino al 31 dicembre 2014), tramite conti correnti bancari o postali a loro intestati ovvero secondo altre modalità idonee a consentire all'amministrazione finanziaria lo svolgimento di efficaci controlli». L'inosservanza di questa disposizione comportava, fino a tutto il 2015, la decadenza dal regime della legge 398/1991 e l'applicazione della sanzione prevista dall'articolo 11 del Dlgs 471/1997.

La "sanzione impropria" della perdita del regime forfettario è stata abolita dall'articolo 19 del Dlgs 158/2015. In un primo tempo la de-

correnza della modifica era fissata al 1° gennaio 2017. Con l'articolo 1, comma 133, della legge 208/2015 (legge di Stabilità 2016) il termine è stato anticipato al 1° gennaio 2016. Pertanto, a partire da quest'anno la violazione dell'obbligo di effettuare in contanti movimentazioni finanziarie di importo superiore a 1.000 euro (ma attenzione: il limite rimane al di sotto di quanto previsto da quest'anno per la violazione della normativa antiriciclaggio posto a 3 mila euro) non comporta più la decadenza dal regime della legge 398/1991 ma semplicemente l'applicazione di una sanzione pecuniaria.

A questo riguardo l'Agenzia delle entrate sottolinea che anche per il futuro continueranno i controlli basati sull'obbligo di tracciabilità perché l'analisi delle movimentazioni finanziarie del sodalizio consente di acquisire informazioni utili circa le modalità di svolgimento dell'attività dell'associazione.

Per quanto riguarda l'applicabilità del principio del *favor rei* alle questioni di decadenza dalla legge 398/1991 contestate prima dell'intervento della modifica normativa è atteso un chiarimento ad hoc. Sulla materia l'Agenzia delle entrate ha già diramato la circolare 4/E del 4 marzo 2016 con la quale sono stati enunciati principi di carattere generale che, si ritiene, si possono rendere applicabili anche alla fattispecie in questione. Secondo la circolare, infatti, «il principio si applica anche quando la legge sopravvenuta si limita ad abolire la sanzione, lasciando in vita l'obbligatorietà del comportamento prima sanzionabile». Si legge, inoltre, in altra parte del documento che «per gli atti emessi prima del 1° gennaio 2016 contenenti l'irrogazione della sanzione in base alle disposizioni ante modifica e per i quali siano ancora pendenti i termini per la proposizione del ricorso ovvero il giudizio avanti l'autorità giudiziaria trova applicazione il *favor rei*».

L'impatto sulle liti pendenti

Si attende, quindi, come detto un intervento specifico in relazione alle liti ancora pendenti per effetto dell'applicazione della "sanzione impropria" della decadenza dalla legge 398/1991. In relazione all'applicazione di questa conseguenza si ricorda che in ogni caso l'Agenzia delle entrate dell'Emilia-Romagna (e, in senso conforme si era già espressa la Direzione regionale delle Entrate della Valle d'Aosta) ha precisato che se l'associazione sportiva dilettantistica, nell'anno in cui è stata contestata la violazione dell'obbligo di tracciabilità, non aveva superato il limite di 250.000 euro di ricavi previsto per l'applicazione della legge 398/1991 può continuare ad usufruire del regime speciale per l'annualità successiva.



I punti chiave

01 | TRACCIABILITÀ

L'articolo 25, comma 5, della legge 133/1999 prevede che i pagamenti a favore di società, enti o associazioni sportive dilettantistiche e i versamenti da questi effettuati devono essere eseguiti, se di importo pari o superiore a 1.000 euro (516,46 euro fino al 31 dicembre 2014), attraverso conti correnti bancari o postali a loro intestati o secondo modalità idonee a consentire all'amministrazione finanziaria lo svolgimento di efficaci controlli

02 | LA SANZIONE

Il non rispetto di questa disposizione comportava, fino a tutto il 2015, la decadenza dal regime della legge 398/1991 e l'applicazione della

sanzione prevista dall'articolo 11 del Dlgs 471/1997, vale a dire della perdita del regime forfettario. Tale sanzione è stata abolita dall'articolo 19 del Dlgs 158/2015 per cui ora resta soltanto una sanzione amministrativa che non comporta la perdita del regime.

03 | ANTIRICICLAGGIO

Il limite a 3.000 euro per i controlli antiriciclaggio. Le segnalazioni sono comunque infrequenti da parte delle associazioni sportive

04 | I CONTROLLI

L'Agenzia delle entrate ribadisce che anche per il futuro continueranno i controlli basati sull'obbligo di tracciabilità perché

l'analisi delle movimentazioni finanziarie del sodalizio consente di acquisire informazioni utili circa le modalità di svolgimento dell'attività dell'associazione

05 | IL FAVOR REI

Per quanto riguarda l'applicabilità del principio del *favor rei* alle questioni di decadenza dalla legge 398/1991 contestate prima dell'intervento della modifica normativa è atteso un chiarimento ad hoc. Sulla materia l'Agenzia delle entrate ha già diramato la circolare 4/E del 4 marzo 2016 con la quale sono stati enunciati principi di carattere generale che si possono rendere applicabili anche alla fattispecie in questione

Contabilità. Va conservata la documentazione relativa a incassi e uscite

«Prima nota» opportuna per gli enti

■ L'obbligo di effettuazione delle movimentazioni "sopra soglia" con strumenti diversi dal contante è ancora in vigore per società ed associazioni sportive dilettantistiche anche se, in caso, di violazione, risulta applicabile attualmente solo una sanzione pecuniaria.

Negli ultimi anni l'attenzione del Fisco per le movimentazioni bancarie degli enti associativi è diventata sempre più viva. Dall'analisi dei conti dell'ente è infatti possibile trarre molte informazioni circa le modalità di svolgimento dell'attività dello stesso. Per questo motivo l'Agenzia delle entrate raccomanda alle associazioni di gestire la propria attività istituzionale seguendo alcuni semplici accorgimenti quali:

- tenere una prima nota degli incassi e dei pagamenti;
- conservare in ordine cronologico tutta la documentazione contabile relativa agli incassi e ai pagamenti;
- avere cura che ogni versamento bancario derivi da incassi regolarmente documentati e che gli incassi di importo superiore a 1.000 euro siano effettuati con modalità tracciate;
- per gli incassi e i pagamenti effettuati con carte di credito o bancomat allegare alle ricevute il relativo documento contabile;
- per i prelievi superiori a 1.000

euro, tenere a disposizione i documenti contabili di riferimento idonei a giustificare l'utilizzo dell'importo complessivamente prelevato.

Questi precetti sono di interesse per tutti gli enti di tipo associativo. Non dimentichiamo, infatti, che il comma 8 dell'articolo 148 del Tuir impone alle associazioni che intendono beneficiare della decommercializzazione delle attività rivolte ai soci di inserire nel proprio statuto una clausola che prevede l'obbligo di redigere annualmente un rendiconto economico e finanziario. A tale riguardo, il mi-

IL VINCOLO

Decommercializzazione delle attività rivolte ai soci legate all'obbligo statutario di redazione di un rendiconto annuale economico-finanziario

nistero delle Finanze nella circolare 124/E del 12 maggio 1998 ha precisato che «la documentazione di supporto di tale documento, anche se non fiscale, deve essere conservata con le modalità previste dal Dpr 600/1973, attesa la rilevanza attribuita allo stesso rendiconto annuale imposto da una norma tributaria quale specifico requisito per l'applicazione di un particola-

re trattamento di favore».

Nella sostanza, quindi, devono essere tenute e conservate tutte le "pezze d'appoggio" giustificative dei movimenti finanziari sia in entrata che in uscita (cioè tutte le voci indicate nella prima nota) che concorrono alla formazione del rendiconto annuale complessivo.

Non esiste, quindi, un obbligo contabile vero e proprio riferito alla attività istituzionale ma la circostanza che le associazioni devono predisporre il bilancio annuale e la necessità che lo stesso sia opportunamente supportato inducono a suggerire l'impianto di registrazioni di partita semplice "di minima" come, appunto, la prima nota degli incassi e dei pagamenti. Ogni annotazione deve poi trovare un riscontro nella documentazione di supporto. Per quanto riguarda le spese è quindi necessario che le stesse siano documentate con la fattura intestata all'associazione se possibile, o comunque con un idoneo giustificativo della spesa. Anche gli incassi devono però trovare riscontro, ad esempio, nella matrice della ricevuta consegnata al socio (ad esempio, per il pagamento della quota associativa o della quota di partecipazione ad un corso organizzato dall'ente) quando non risultino da documenti fiscali "ufficiali", come una fattura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inquadramento. La posizione degli istruttori

Prestazioni dilettantistiche fuori tutela previdenziale

■ La prassi ministeriale sembra ormai consolidarsi verso l'ipotesi che le prestazioni sportive dilettantistiche siano vere prestazioni la cui causa sia l'esistenza di un rapporto di lavoro, sia pur come tale privo di tutele previdenziali e assicurative. Su questa strada si è diretta anche la giurisprudenza di merito che ha fatto seguito alla sentenza della Corte d'appello di Firenze (sentenza 683/14), ricordata anche dal ministero del Lavoro nel suo interpello 6/2016.

Non possiamo tuttavia dimenticare l'insegnamento di segno contrario assunto dalla Suprema corte di Cassazione con la sua decisione 602 del 2014. La fattispecie all'attenzione della Cassazione è quella abituale: accertamento ad una società sportiva dilettantistica che gestisce una palestra, regolarmente iscritta al registro Coni, in riferimento all'inquadramento, in base all'articolo 67 primo comma lettera m) del Tuir, come sportivi dilettanti o come collaboratori amministrativo-gestionali dei soggetti che operavano all'interno dell'impianto.

La premessa

Assolutamente condivisibile è l'assunto di partenza secondo cui «quale premessa di ordine metodologico occorre partire dalla nozione di attività sportiva dilettantistica. Nel nostro ordinamento non figura una definizione giuridica univoca di tale attività e, più in generale, di sport dilettantistico, la cui nozione si ricava per esclusione rispetto al concetto di attività sportiva professionistica che prevede l'esercizio di attività sportive in via continuativa e remunerata a titolo professionale, normativamente disciplinata dalla legge 91/81 sul professionismo sportivo. In parallelo va aggiunto che la figura del lavoratore sportivo dilettante non forma oggetto di una disciplina giuridica compiuta, né nell'ordinamento sportivo, né in quello nazionale. Manca, infatti, uno specifico inquadramento sotto il profilo del diritto del lavoro mentre si rinviene la regolazione di taluni aspetti specifici, soprattutto nel settore del diritto tributario».

Da questa premessa la Suprema Corte arriva alla sintesi che «gli istruttori o maestri che tengano dei

corsi in favore dei soci/clienti del sodalizio potrebbero essere regolarmente inquadrati nell'alveo della predetta normativa di favore (articolo 67 primo comma lettera m) Tuir) sempre che tali attività si svolgano nel contesto di un rapporto associativo che lega l'istruttore/maestro al sodalizio». Laddove, invece, si dovesse accertare che il compenso ricevuto da tali soggetti sia ricollegato o ricollegabile all'assunzione di un obbligo di fare, è evidente che la mancata partecipazione alla vita associativa del sodalizio o la ricezione di un compenso secondo pure logiche di mercato vanificherebbe la natura sportivo-dilettantistica di quella prestazione.

Professionalità e prestazione

Altra caratteristica ostativa all'applicazione di agevolazioni fiscali risiede nella professionalità della prestazione la quale va riferita non già al contesto in cui la prestazione viene resa (se in ambito professionistico o dilettantistico - amatoriale) bensì alle caratteristiche intrinseche dell'attività svolta. La professionalità va valutata secondo criteri oggettivi riconosciuti dalla giurisprudenza lavoristica come l'abitudine dell'attività che sta ad indicare un insieme di comportamenti caratterizzati da ripetitività, stabilità e sistematicità, mentre è estraneo al concetto di professionalità la eventuale prevalenza dell'attività sportiva resa a favore delle Asd o Ssd rispetto ad altre eventuali occupazioni dello sportivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I focus del Sole 24 ORE Settimanale - Reg. Tribunale di Milano n. 170 del 07-06-2013

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Napolitano

PROPRIETARIO ED EDITORE
Il Sole 24 Ore S.p.A.

SEDE LEGALE, REDAZIONE E DIREZIONE
Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano

STAMPATORE
Il Sole 24 ORE S.p.A., via Busto Arsizio 36,
20151 Milano e Via Tiburtina Valeria,
Km 68,700, Carsoli 67061 (AQ)
Stampa quotidiana S.r.l., via Galileo Galilei
280/A, località Fossatone, 40059 Medicina (BO)
L'Unione Editoriale S.p.A., via Omodeo s/n,
09030 Elmas (CA)



Sì alla detrazione dell'Iva se la contabilità è «ordinata»

Gli enti associativi devono distinguere tra gestione commerciale e istituzionale

PAGINA A CURA DI
Marta Saccaro

■ Se la contabilità complessiva dell'ente sottoposto a controllo (decaduto dal regime *ex lege* 398/1991) risulta attendibile, consentendo di distinguere la gestione commerciale da quella istituzionale, nella determinazione dell'imposta dovuta in sede di accertamento, è ammissibile che sia riconosciuta in detrazione l'Iva sugli acquisti relativi all'impresa (articolo 19-ter del Dpr 633/1972).

È quanto emerge dal documento elaborato in esito alle prime risultanze del tavolo tecnico instaurato fra il comitato Coni dell'Emilia Romagna e la locale direzione regionale delle Entrate. Il documento si è infatti occupato anche di una questione di sicuro rilievo generale per tutto il mondo associativo.

Diritto alla detrazione Iva

Il problema riguarda il diritto alla detrazione dell'Iva assolta sugli acquisti in caso di decadenza dal regime, di cui alla legge 398/1991.

Il caso è questo: nell'ipotesi in cui venga disconosciuta *ex post* la possibilità di avvalersi del regime forfettario, l'ufficio determina l'imponibile, sia ai fini delle imposte dirette, che dell'Iva, secondo le regole ordinarie per contrapposizione tra ricavi e costi.

Per quantificare l'importo dell'imposta sul valore aggiunto dovuta, viene però contestata la possibilità di detrarre l'imposta assolta sulle fatture di acquisto, in quanto queste ultime non risultano essere state annotate sull'apposito registro. Tale adempimento non è infatti previsto per le associazioni che adottano il regime forfettario della legge 398/1991, per le quali l'unico obbligo contabile è la tenuta del prospetto conforme a quello approvato con il Dm dell'11 febbraio 1997, opportunamente integrato. Di conseguenza, l'associazione che non ha effettuato l'annotazione delle fatture di acquisto nell'apposito registro, era in linea con gli adempimenti previsti per chi applica il regime forfettario.

Ci si chiede quindi in che modo, una volta sancita la decadenza dal regime speciale, si possa recuperare

l'adempimento perso.

La giurisprudenza europea

A tale riguardo, la direzione regionale delle Entrate dell'Emilia Romagna sostiene che, pur mancando specifiche norme di legge o documenti di prassi che trattino la questione, si può tenere conto dei principi fissati dalla giurisprudenza tributaria europea e nazionale, che hanno preso in esame il problema del riconoscimento del diritto alla detrazione nei casi di omessa tenuta della contabilità, o di errori od omissioni della stessa.

Nello specifico, la Corte di Giustizia Europea ha stabilito che quello alla detrazione è un diritto comunitariamente riconosciuto e, privilegiando un'impostazione di natura sostanziale, ha sempre garantito tale diritto anche in assenza di obblighi formali, purché l'operazione sia effettiva e ne siano presenti i requisiti essenziali: documento (fattura), inerenza, effettivo pagamento dell'imposta (Corte di Giustizia Europea, sentenze 12 luglio 2012, causa C-284/2011; 11 dicembre 2014, causa C-590/13; 9 luglio 2015, causa C-183/14).

Nella sostanza, quindi, in osservanza al principio di neutralità dell'imposta, il diritto alla detrazione Iva deve essere riconosciuto e non può essere soggetto a limitazioni, se



Il punto

01 | DETRAZIONE IVA

Se la contabilità complessiva dell'ente sottoposto a controllo (decaduto dal regime *ex lege* 398/1991) risulta attendibile, consentendo di distinguere la gestione commerciale da quella istituzionale, nella determinazione dell'imposta dovuta in sede di accertamento, è ammissibile che sia riconosciuta in detrazione l'Iva sugli acquisti

02 | IL NODO DA SCIogliere

Il problema riguarda il diritto alla detrazione dell'Iva assolta sugli acquisti in caso di decadenza dal regime, di cui alla legge 398/1991. Resta il dubbio, una volta sancita la decadenza dal regime speciale, su come si possa recuperare l'adempimento perso

03 | LA BUSSOLA EUROPEA

La Corte di Giustizia Ue ha stabilito che quello alla detrazione è un diritto comunitariamente riconosciuto purchè l'operazione sia effettiva e siano presenti i requisiti essenziali: documento (fattura), inerenza, effettivo pagamento dell'imposta

gli obblighi sostanziali sono soddisfatti e ne sia data prova certa. L'Agenzia ricorda inoltre che, nel caso oggetto della questione, l'associazione non aveva seguito gli obblighi contabili previsti dal Dpr 633/1972 solo perchè, applicando le regole della legge 398/1991, ne era allora esonerata. Pur mancando specifiche norme di legge, o documenti di prassi, è necessario tenere conto che gli stessi principi sono stati più volte affermati anche dalla giurisprudenza nazionale, sia di merito che di legittimità. A tale riguardo sono citate la sentenza 1438 del 22 maggio 2014 della Commissione tributaria regionale di Bologna e la sentenza 181 del 18 giugno 2014 della Commissione tributaria provinciale di Alessandria.

Conclusioni

Si può quindi affermare che, se la contabilità complessiva dell'ente sottoposto a controllo (decaduto dal regime *ex lege* 398/1991) risulta attendibile, tanto da distinguere la gestione commerciale da quella istituzionale, nella determinazione dell'imposta dovuta in sede di accertamento, è ammissibile che sia riconosciuta in detrazione l'Iva sugli acquisti (articolo 19-ter del Dpr 633/1972).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Operazioni rilevanti. Ai soggetti che applicano il «forfettario» è richiesto di valutare l'inerenza o meno di una spesa all'attività profit

Spesometro per tutti i soggetti con partita Iva

■ In tema di rilevazione delle operazioni effettuate, è opportuno ricordare un adempimento, in scadenza in questi giorni (precisamente entro l'11 aprile per i soggetti Iva mensili ed il 20 aprile per i trimestrali), a cui tutti gli enti non commerciali con partita Iva sono chiamati. Si tratta della comunicazione delle operazioni rilevanti agli effetti dell'Iva disposta dall'articolo 21 del Dl 78/2010.

Le istruzioni delle Entrate

A tale riguardo si ricorda che, secondo le risposte fornite ufficialmente dall'agenzia delle Entrate ai quesiti posti in merito ai dubbi relativi all'applicazione della normativa, sono tenuti all'adempimento anche i soggetti che hanno esercitato l'opzione per il regime forfettario della legge 398/1991.

Questi soggetti «anche se non sono tenuti alla registrazione analitica delle fatture passive ricevute, devono comunicare gli importi relativi agli acquisti di beni e servizi

direttamente riferibili all'attività commerciale eventualmente svolta. Infatti, l'obbligo di comunicazione è correlato alla cessione di beni e alle prestazioni di servizi rese e ricevute e non a quello della registrazione, che costituisce un adempimento successivo e diverso rispetto all'emissione della fattura».

Per verificare se sussista o meno l'obbligo di comunicazione, l'Agenzia punta l'attenzione sulle operazioni - attive e passive - rese e ricevute, a prescindere da una loro eventuale registrazione (qualificata come un adempimento successivo).

Lo sforzo aggiuntivo

Questo adempimento implica, per i soggetti che applicano il sistema forfettario, uno sforzo aggiuntivo di valutazione dell'inerenza di una spesa alla sfera commerciale di attività. Ciò costituisce una novità. Trattandosi infatti di un regime sostitutivo, ogni valutazione in merito all'imposta dovuta si basa

esclusivamente sulle fatture emesse e prescinde del tutto dalle fatture ricevute, che diventano del tutto irrilevanti e che i soggetti in regime di 398 si limitano a numerare e conservare.

Oltre a ciò si ricorda che l'obbligo riguarda, in ogni caso, solo le cessioni di beni e le prestazioni di servizi ricevute nell'ambito dell'attività commerciale, fermo restando che non è soggetta ad alcuna comunicazione l'attività istituzionale posta in essere dall'ente (in questo caso gli acquisti sono equivalenti a quelli dei soggetti che non hanno la partita Iva).

Questa circostanza è confermata anche dall'agenzia delle Entrate che, nella seconda delle risposte pubblicate, osserva che «nel caso in cui le fatture passive si riferiscano ad acquisti relativi sia alle attività istituzionali, che a quelle commerciali, l'obbligo si ritiene assolto con l'invio degli importi riguardanti gli acquisti per attività commerciali».

Anche alla luce dei più sopra richiamati chiarimenti forniti dalla direzione regionale dell'agenzia delle Entrate dell'Emilia Romagna, l'adempimento non è in ogni caso da sottolineare.

Individuare, all'interno dello spesometro, le operazioni di natura commerciale potrebbe, in caso di decadenza *ex post* dal regime della legge 398/1991, rendere più agevole la determinazione dell'imposta che si può portare in detrazione.

Si ricorda, infine, che qualora non sia possibile individuare le operazioni direttamente afferenti l'attività commerciale, l'agenzia delle Entrate consiglia di comunicare l'intero importo della fattura, con l'avvertenza, però, che «le spese relative alle utenze (elettricità, gas, acqua, telefono), che per gli enti non commerciali potrebbero rappresentare la più diffusa ipotesi di oneri promiscui, non costituiscono oggetto di comunicazione».

In agenda

01 | LA SCADENZA

La comunicazione delle operazioni rilevanti agli effetti dell'Iva (articolo 21 del Dl 78/2010) è il prossimo adempimento cui sono chiamati tutti gli enti non commerciali con partita Iva. Due le date previste per l'adempimento: l'11 aprile per i soggetti Iva mensili ed il 20 aprile per i trimestrali

02 | CHIARIMENTI ENTRATE

Secondo le Entrate sono tenuti all'adempimento anche i soggetti che hanno esercitato l'opzione per il regime forfettario della legge 398/1991. Questi «anche se non sono tenuti alla registrazione analitica delle fatture passive ricevute, devono comunicare gli importi relativi agli acquisti di beni e servizi direttamente riferibili all'attività commerciale eventualmente svolta»



Il riconoscimento qualifiche apre la strada al nuovo contratto

Il Coni è impegnato a individuare i vari profili del lavoratore

PAGINA A CURA DI
Guido Martinelli

■ Tra le problematiche di attualità che riguardano il mondo dell'associazionismo, con particolare riferimento al settore sportivo dilettantistico, c'è sicuramente quella conseguente all'inquadramento lavorativo di chi collabora con i sodalizi. A questo riguardo è necessario ricordare, in via preliminare, che lo scorso 22 dicembre è stato sottoscritto il nuovo contratto collettivo nazionale per i dipendenti del mondo sportivo. Le sigle che hanno partecipato alla sottoscrizione sono state la Confederazione italiana dello sport-confcommercio imprese per l'Italia, la Slc-Cgil, la Fisascat-Cisl e la Uilcom-Uil. Il nuovo contratto collettivo si applica ai «rapporti di lavoro a tempo indeterminato e, per quanto compatibile con le disposizioni di legge, i rapporti di lavoro a tempo determinato, tra le imprese e gli enti, anche di carattere associativo, che abbiano come finalità la gestione di atleti e/o l'utilizzo di un impianto o di aree destinate allo svolgimento della pratica sportiva, del fitness e del benessere ed il relativo personale dipendente» e che siano posti fuori dal campo di applicazione «della disciplina dei rapporti tra società sportive e sportivi professionisti regolati in modo specifico dalla legge 91/1981».

Qualifiche professionali

Attenzione particolare è stata data alle qualifiche professionali di natura strettamente sportiva, dando così risposte contrattuali a un tema sempre più bisognoso di definizioni e declaratorie coerenti e pienamente aderenti alle regole che sono alla base della normativa nazionale europea ed internazionale in materia. A completare il quadro del cosiddetto «lavoro buono», ossia di quello che offre le tutele previste dall'articolo 38 della Costituzione, vanno analiz-

zati i contenuti del Dlgs 15/2016. Si tratta della disposizione che recepisce, all'interno del nostro ordinamento la direttiva 2013/55/UE (che ha modificato la direttiva 2005/36/CE), in materia di riconoscimento delle qualifiche professionali e che ha un effetto impattante anche sul mondo dello sport. Infatti l'articolo 5, andando a modificare il medesimo articolo del Dlgs 206/2007, nell'individuare le autorità competenti al riconoscimento delle qualifiche professionali per l'esercizio della libera prestazione di servizi, attribuisce al Comitato olimpico nazionale italiano la competenza per il riconoscimento delle «professioni di maestro di scherma, allenatore, preparatore atletico, direttore tecnico sportivo, dirigente sportivo e ufficiale di gara» ed al ministero delle Infrastrutture la competenza per quella di «assistente bagnante».

Riforma legge 91/81

La situazione descritta costringerà, con ogni probabilità, il Coni a incentivare una riforma della legge 91/81 sul professionismo sportivo (che oggi trova applicazione solo in quattro discipline: calcio, pallacanestro, golf e ciclismo) per potervi ricomprendere, all'interno, anche le categorie soggettive individuate dal legislatore come «professioni» dello sport, ad oggi assenti.

Questa breve disamina sugli aspetti normativi della disciplina del lavoro applicata allo sport dilettantistico non può che chiudersi con un riferimento alle disposizioni del Dlgs 81/2015. Nello specifico, si segnala la deroga prevista dalla lett. d) del secondo comma dell'articolo 2 del Dlgs 81/2015, secondo la quale non si applicano le norme sul lavoro subordinato (in caso di prestazioni etero organizzate dal committente con riferimento ai tempi e ai luoghi di svolgimento della prestazione) alle collaborazioni sportive rese in conformità alle finalità istituzionali in favore di società e associazioni sportive dilettantistiche. Questa previ-

sione, per la verità, lasciava l'ombra di un dubbio sulle collaborazioni poste in essere in favore del Coni e delle federazioni.

Il chiarimento del Lavoro

A tale riguardo, il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, in risposta all'interpello 6/2016 del 27 gennaio 2016, ha però chiarito che il legislatore aveva «l'obiettivo di favorire lo svolgimento di tutte le attività sportive dilettantistiche» intendendo, quindi, ricomprendere il Coni, le federazioni e gli enti di promozione sportiva, in considerazione «della valenza delle funzioni sociali dagli stessi svolte connesse al benessere psicofisico della persona».

Pertanto, «in forza di una lettura in chiave sistematica delle norme sopra riportate, nonché in ragione delle motivazioni che hanno indotto il legislatore del tempo a riconoscere tale regime agevolato, si ritiene che nell'ambito di applicazione dell'articolo 2 comma 2 lettera d) Dlgs 81/2015 debbano essere ricomprese non solo le collaborazioni coordinate e continuative rese in favore delle associazioni e società sportive dilettantistiche ma anche quelle rese in favore del Coni, delle federazioni sportive, delle discipline associate e degli enti di promozione sportiva». Tale problematica è stata confermata da un altro intervento ministeriale (circolare 3/2016) che ha ritenuto che «anche rispetto a tali collaborazioni rimane astrattamente ipotizzabile la qualificazione del rapporto in termini di subordinazione, laddove tuttavia non sarà sufficiente verificare una etero-organizzazione del lavoro ma una vera e propria etero-direzione ai sensi dell'articolo 2094 Cc».



In sintesi

01 | NUOVO CONTRATTO

Lo scorso 22 dicembre è stato sottoscritto il nuovo contratto collettivo nazionale per i dipendenti del mondo sportivo. Il nuovo contratto si applica ai rapporti di lavoro a tempo indeterminato e ai rapporti di lavoro a tempo determinato, tra le imprese e gli enti, anche di carattere associativo, che abbiano come finalità la gestione di atleti e/o l'utilizzo di un impianto o di aree destinate allo svolgimento della pratica sportiva, del fitness e del benessere ed il relativo personale dipendente

02 | QUALIFICHE PROFESSIONALI

Attenzione particolare è stata data alle qualifiche professionali di natura

strettamente sportiva, dando così risposte contrattuali a un tema sempre più bisognoso di definizioni e declaratorie coerenti e pienamente aderenti alle regole che sono alla base della normativa nazionale europea ed internazionale in materia

03 | RIORDINO NORMATIVO

Lo scenario attuale indurrà il Coni a incentivare una riforma della legge sul professionismo sportivo (che oggi trova applicazione solo in quattro discipline: calcio, pallacanestro, golf e ciclismo) per potervi ricomprendere, all'interno, anche le categorie soggettive individuate dal legislatore come «professioni» dello sport, ad oggi assenti

Per gli enti solo iniziative funzionali allo scopo sociale

Ammessa la vendita di oggetti di modico valore durante le campagne di sensibilizzazione

PAGINA A CURA DI
Luigi Corbella

Prima di poter assumere la qualifica di Onlus bisogna essere qualcosa sotto il profilo giuridico e civile: un ente morale, una associazione, una fondazione, un comitato, che sono i modelli offerti dal libro I del Codice civile per chi si propone il perseguimento di fini ideali. Si deve guardare poi all'eventuale legittima esistenza, risultante dall'iscrizione negli appositi albi/elenchi, di una soggettività speciale idonea a potersi qualificare Onlus di diritto, oppure Onlus parziale. Compresa, nel primo caso, le cooperative sociali.

Se non si gode di regimi speciali occorre avere fini solidaristici e una articolazione statutaria adeguata, conforme alle prescrizioni del Dlgs 460/1997, in particolare per quanto attiene alle previsioni atte a presidiare il divieto di distribuzione sia in forma diretta che indiretta di utili o avanzi di gestione. E quindi formulare domanda di iscrizione all'Anagrafe delle Onlus istituita presso ciascuna Direzione regionale che eserciterà un attento vaglio preliminare.

Una volta entrati nel regime, ottenuto cioè il riconoscimento della qualifica di Onlus, è bene sapere cosa si può fare e cosa non si può fare:

- le Onlus possono svolgere come istituzionali le attività per le quali il fine di solidarietà sociale è considerato "immanente" (assistenza sociale e socio-sanitaria, beneficenza, tutela promozione e valorizzazione delle cose di interesse storico artistico, dell'ambiente e della natura, ricerca scientifica di particolare interesse sociale e promozione arte e cultura con apporti economici da parte dell'amministrazione centrale dello Stato), cioè sussistente a prescindere dalla condizione di svantaggio dei beneficiari;
- le Onlus possono svolgere invece come istituzionali, solo se dirette prevalentemente a svantaggiati, le altre

attività elencate dal Dlgs 460/1997 (assistenza sanitaria, istruzione, formazione, sport dilettantistico, promozione arte e cultura e della tutela dei diritti civili);

■ le Onlus possono svolgere come attività connesse, purché non in modo prevalente, le attività di cui al punto che precede anche nei confronti di soggetti non svantaggiati, a condizione che i relativi proventi non superino il 66% delle spese complessive;

■ le Onlus non possono svolgere alcuna altra attività ad eccezione di quelle strutturalmente funzionali sotto l'aspetto materiale a quelle sopra elencate (vendita di dépliant nei botteghini dei musei o di magliette pubblicitarie e altri oggetti di modico valore in occasione di campagne di sensibilizzazione, secondo l'esempio abitualmente proposto dall'Amministrazione finanziaria)

■ le Onlus possono ricevere donazioni detraibili nella misura ora aumentata al 26% fino a concorrenza della soglia massima elevata a 30.000 euro.

Chi accede invece al regime "di diritto" deve semplicemente operare in modo conforme alla sua disciplina speciale. Dove per conformarsi intende nel solco dei fini speciali tutelati e secondo la relativa normativa di settore.

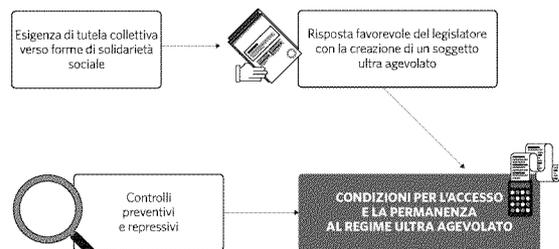
Per i "rami Onlus" è invece prevista una separazione contabile e una soggezione per il resto alle regole generali. Con il problema, comune a tutti, della parte del patrimonio eventualmente accumulato anche grazie alle agevolazioni durante il periodo di permanenza nel regime ultra agevolato. Ebbene, questo patrimonio resta perpetuamente vincolato a fini solidarietà, anche quanto l'ente dovesse abbandonare o perdere la qualifica di Onlus. Vincolo perpetuo che viene attuato attraverso un obbligo di devoluzione.

Tornando, per chiudere, alla rilevanza tributaria delle attività, ai fini Iva, esse possono risultare in ogni caso rilevanti, indipendentemente dalla "decommercializzazione" riconosciuta dalle norme in tema di imposte dirette, se organizzate in forma di impresa. Salva l'ipotesi, discussa in dottrina - e nei confronti della quale si nutrono perplessità - che l'ente non sia un'organizzazione di volontariato; si verificherebbe nel caso un "incrocio" tra la disciplina Onlus e la disciplina

speciale delle organizzazioni di volontariato - articolo 8, comma 2, legge 266/1991 - ad esito del quale taluni vorrebbero estesa a tutte le attività istituzionali svolte da tale particolare categoria di enti l'irrelevanza commerciale. È inutile dire quanta prassi, tra risoluzioni e circolari, è maturata negli anni intorno a questo regime. Quasi ad amplificarne l'incertezza come elemento atto a scoraggiare i virtuosi. A margine della riforma in itinere, sotto traccia, si parla di superamento della disciplina delle Onlus. Anche se poi forse alla fine, almeno per una parte di non profit a più alta produzione di utilità sociale, si sublimerà la parte migliore di questa disciplina e cioè l'approccio finalistico di cui si è detto.

Il cammino della Onlus

Obiettivi e condizioni della norma



L'imposizione. L'esclusione dalle imposte vale solo per le «dirette»

Attività commerciale, l'Iva si paga

■ Il cortocircuito che scompagina da sempre le fila della disciplina tributaria delle organizzazioni non profit si innesca quanto le attività intraprese in diretta attuazione degli scopi istituzionali assumono oggettivamente rilevanza commerciale. Capita, ed è frequente, perché il legislatore tributario, nell'intento di tutelare le ragioni del gettito e quelle della concorrenza "importate" dalla normativa comunitaria, guarda soprattutto all'attività che viene svolta e non ai fini che la muovono e giustificano.

Accade così che in presenza dei requisiti di stabilità, corresponsività e professionalità molte delle attività degli enti non profit assumono rilevanza commerciale ai fini tributari. Con tutte le implicazioni del caso. Gli esempi possibili sono molti: dalla casa di riposto per anziani, alle attività diurne per disabili. Normalmente si è nell'ambito dell'assistenza sociale o socio sanitaria.

Ora, tornando al 1997, quando il decreto legislativo sulle Onlus dopo i lavori della commissione Zamagni, divenne legge, la situazione era sostanzialmente quella che abbiamo descritto. Cosa fece allora per risolverla il Dlgs 460/1997? Anzitutto riformò la disciplina tributaria degli enti non commerciali, il brutto nome che codifica le organizzazioni non profit nel nostro ordinamento tributario. La prima cosa che fece per attuare tale riforma fu introdurre un elemento

quantitativo: la qualifica di ente non commerciale spetta solo se l'eventuale attività considerata commerciale è minoritaria rispetto alle altre attività. Per l'attività commerciale si pagano le tasse come tutti gli altri per le attività istituzionali ci sono previsioni di vantaggio. Era però evidente che così il problema non lo si risolveva per tutti. Non si riusciva a riconoscere, premiare e incentivare, soprattutto il merito sociale di una serie di organizzazioni che nell'attuazione

LA QUALIFICAZIONE

In presenza dei requisiti di stabilità e professionalità molte attività assumono rilevanza commerciale

di autentiche finalità di solidarietà sociale si proponevano di concorrere al bene comune erogando servizi e prestazioni. Spesso colmando i vuoti del servizio pubblico rispetto ai bisogni ed alle fragilità dei più deboli. Occorreva dunque uno sforzo in più. E fu in attuazione di quello sforzo che il legislatore inventò l'abito tributario delle Onlus. Un'abito di "tutina magica" che una volta indossata rende invisibili alle pretese erariali. Quell'"abito", però, ha una serie di caratteristiche che la rendono molto stretta, assolutamente fuori taglia per chi la

volesse indossare senza meritarselo.

Il tutto in un contesto che il legislatore, consapevole di possibili abusi, voleva rigorosamente controllato. Fu così (articolo 50 del Tuir) che per le Onlus, ad eccezione delle cooperative, non costituisce esercizio di attività commerciale lo svolgimento delle attività istituzionali nel perseguimento di esclusive finalità di solidarietà sociale. L'esercizio da parte di una Onlus di un'attività organizzata in forma di impresa per la produzione e l'erogazione di servizi socio-sanitari, per esempio, anche se non costituisce esercizio di impresa ai fini Ires rileva ai fini Iva come esercizio di attività commerciale. Ne costituisce, come si dice, "prova provata" il riconoscimento dell'esenzione operato al numero 27-ter dell'articolo 10, Dpr 633/1972: se l'attività è esente vuol dire che prima, in senso logico, essa è rilevante ai fini dell'applicazione del tributo. Ma la creatura piacque così tanto al suo creatore che volle ad essa assimilare, di diritto, organizzazioni già destinatarie di regimi fiscali di vantaggio e tirare per i capelli in questo regime, attraverso le cosiddette "Onlus parziali", anche chi non voleva entrarci. Le organizzazioni di volontariato di cui alla legge 266/1991, le Ong all'epoca disciplinate dalla legge 40/87 e le cooperative sociali per il primo gruppo. Gli enti ecclesiastici e le associazioni di promozione sociale per il secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le procedure. Spesso è il direttivo a deliberare in merito alle richieste di aspiranti soci

Nuovi ingressi legittimati dai verbali

■ L'autorizzazione al rimborso delle spese di trasferta deve risultare dai verbali dell'organo direttivo dell'ente: ciò al fine di dare maggiore legittimità all'erogazione.

Ma questa non è l'unica circostanza in cui è opportuno tenere una documentazione scritta delle decisioni assunte da chi amministra l'ente. In primo luogo, infatti, con una delibera del consiglio direttivo deve essere approvato il rendiconto da sottoporre all'assemblea annuale. Può inoltre capitare, se così prevede lo Statuto sociale, che il direttivo debba deliberare in merito alla domanda di ammissione presentata dagli aspiranti nuovi soci. In questa circostanza, se non risulta il verbale di ammissione, non è possibile dimostrare che il vincolo associativo si sia correttamente formalizzato. Ciò può comportare il disconoscimento dell'agevolazione fiscale consistente nella decommercializzazione dei servizi resi al socio dietro corrispettivo (che vengono equiparati ai servizi resi a terzi, di carattere commerciale).

Questa questione emerge anche dalle risultanze del tavolo tecnico istituito tra il Coni Friuli Venezia Giulia e la locale direzione regionale dell'agenzia delle Entrate. In questa sede viene sottolineato, in primo luogo, che la domanda di ammissione, unitamente al verbale di sua accettazione, rappresentano gli elementi essenziali per di-

mostrare la costituzione del vincolo associativo.

Per quanto riguarda le modalità di accettazione della richiesta di ammissione, è necessario fare riferimento a quanto previsto nello Statuto. A questo riguardo, ci sono due casistiche principali: la prima è quella in cui è il consiglio direttivo che si riunisce in un'apposita seduta a doverlo fare, la seconda è quella in cui questa incombenza è

IL DOCUMENTO

Un vincolo associativo non correttamente formalizzato può comportare il disconoscimento dell'agevolazione fiscale

delegata al presidente.

Qualora la competenza spetti al consiglio direttivo, quest'ultimo può valutare di conferire la delega disgiunta ad uno o più consiglieri, purchè lo Statuto non preveda dei requisiti di ammissione a soci che implicano necessariamente una valutazione collegiale. In presenza della delega disgiunta, il consigliere delegato può sottoscrivere, per accettazione, la domanda di ammissione e perfezionare così il vincolo associativo.

Il documento del Friuli si segnala inoltre perchè mette in evidenza un altro aspetto che richiama la necessità di verbalizzare le

decisioni dell'organo amministrativo: i libri sociali sono infatti la memoria storica dell'attività dell'associazione sia verso i soci, che verso i terzi e sono indispensabili per stabilire le responsabilità all'interno dei sodalizi, particolarmente nel caso in cui la rappresentanza dell'associazione venga attribuita, di volta in volta, a seconda del risultato delle elezioni, a soggetti diversi. In questo caso è buona prassi che il presidente uscente provveda a dare regolare consegne organizzative, finanziarie e patrimoniali al nuovo presidente e che queste consegne risultino da un apposito verbale che deve essere portato a conoscenza del consiglio direttivo alla prima riunione utile.

Si ricorda, in conclusione, che i verbali sono prima di tutto strumenti essenziali per tutelare i soci nei rapporti interni. Nelle associazioni non riconosciute, infatti, delle obbligazioni risponde chi agisce in nome e per conto dell'ente, a prescindere dalla carica rivestita. È quindi opportuno che colui che è stato incaricato di sottoscrivere un negozio giuridico per conto dell'associazione sia in grado di documentare il mandato ricevuto con un apposito verbale, al fine di coinvolgere nello stesso atto tutti gli amministratori dell'ente e di escludere la propria personale e illimitata responsabilità in caso di inadempimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rimborsi fuori imponibile per i club dilettantistici

Restrizioni sulle somme in arrivo con la riforma del terzo settore

PAGINA A CURA DI
Marta Saccaro

■ Non concorrono a formare il reddito i rimborsi di spese documentate relative al vitto, all'alloggio, al viaggio e al trasporto sostenute in occasione di prestazioni effettuate fuori dal territorio comunale.

È quanto prevede il comma 2 dell'articolo 69 del Tuir. Nella sostanza, quindi, a coloro che percepiscono compensi per attività sportiva dilettantistica possono, in aggiunta, essere rimborsate le spese sostenute per le trasferte svolte fuori dal Comune di residenza. Queste ultime somme non costituiscono mai reddito per il percipiente.

È chiaro che, in fase di controllo, l'agenzia delle Entrate è tenuta ad effettuare una comparazione tra l'ammontare dei rimborsi spesa corrisposti ed il totale dei compensi eventualmente erogati allo stesso soggetto: l'entità del rimborso spesa non può, da sola, costituire un elemento discriminante della natura del rapporto sottostante, ma rappresenta comunque un indicatore di primaria importanza.

La riforma del terzo settore

Al di fuori della disposizione specifica per quanto riguarda le somme corrisposte a soggetti che svolgono attività sportiva dilettantistica, non esiste attualmente alcuna norma che disciplini le modalità per l'associazione di corresponsione ai propri volontari del rimborso delle spese sostenute.

Il tema dei rimborsi spese corrisposti a coloro che svolgono attività a favore dell'associazione è anche il secondo tema di rilevanza generale affrontato dall'agenzia delle Entrate dell'Emilia Romagna, in occasione del tavolo tecnico realizzato con il locale comitato Coni. Una novità potrebbe arrivare con la legge di riforma del terzo settore, all'esame del Parlamento dove, limitatamente per le organizzazioni di volontariato, è prevista l'introduzione di criteri e limiti relativi al rimborso spese delle attività dei volontari, preservandone il carattere di gratuità e di estraneità alla prestazione lavorativa.

Il rimborso spese, per potersi qualificare come tale, deve essere sempre di ammontare congruo rispetto all'attività svolta e all'effettiva spesa sostenuta, inidoneo a mascherare un potenziale rapporto di lavoro, o una forma di distribuzione indiretta di utili.

Criteri e limiti dei rimborsi

È dunque opportuno che l'organo direttivo dell'ente definisca preventivamente - attraverso un'apposita delibera - criteri e limiti dei rimborsi spese e che risulti sempre, in maniera esplicita, il legame con una specifica attività svolta in nome e per conto dell'ente. Questo adempimento è peraltro esplicitamente previsto per le organizzazioni di volontariato.

Il rimborso delle spese sostenute prevede la presentazione di tutti i giustificativi delle somme di cui si chiede il reintegro. A tale riguardo, la documentazione può essere costituita da:

- fatture;
- ricevute fiscali intestate o scontrini fiscali sottoscritti, con indicazione dei dati del soggetto che ha sostenuto la spesa;
- biglietti di trasporto aerei intestati, ferroviari o per servizi pubblici di linea;
- ricevute taxi o parcheggio;
- pedaggi autostradali per il transito.

È poi necessario ricordare, anche come precisato dall'agenzia delle Entrate nella risoluzione 38/E dell'11 aprile 2014, che le spese devono essere state sostenute in occasione di prestazioni effettuate fuori dal territorio comunale di residenza, o dimora abituale del percipiente, mentre è irrilevante la sede dell'organismo erogatore.

Nella sostanza, quindi, la logica di riconoscimento del rimborso è diversa da quella prevista dal Tuir per il lavoro dipendente: in quest'ultimo caso ciò che rileva come luogo di partenza, ai fini della valutazione della trasferta, è la sede di lavoro.

Nell'ambito associativo è invece verosimile corrispondere il rimborso per le trasferte fatte partendo dalla dimora abituale del volontario, o di colui che percepisce somme per attività sportiva dilettantistica.

Rimborsi chilometrici

Nel caso dei rimborsi chilometrici è opportuno richiamare le precisazioni della risoluzione 38/E del 2014, dove è precisato che l'indennità chilometrica non può essere forfettaria, ma deve necessariamente essere quantificata in base al tipo di veicolo e alla distanza percorsa, tenendo conto degli importi delle tabelle Aci.

L'uso del mezzo proprio e la singola trasferta devono essere preventivamente autorizzati.



Il punto



01 | SPORT DILETTANTISTICO

Per quanto riguarda le somme corrisposte a soggetti che svolgono attività sportiva dilettantistica, l'ultima parte del comma 2 dell'articolo 69 del Tuir prevede che «non concorrono ... a formare il reddito i rimborsi di spese documentate relative al vitto, all'alloggio, al viaggio e al trasporto sostenute in occasione di prestazioni effettuate fuori dal territorio comunale». Quindi a questi soggetti possono essere rimborsate le spese sostenute per le trasferte svolte fuori dal Comune di residenza. Queste somme non costituiscono mai reddito per il percipiente

02 | LE NOVITÀ IN ARRIVO

Al di fuori della disposizione specifica illustrata al punto 1), non esiste attualmente alcuna norma che disciplini le modalità per l'associazione di corresponsione ai propri volontari del rimborso delle spese sostenute: una novità potrebbe arrivare con la legge di riforma del terzo settore, al momento all'esame del Parlamento dove, limitatamente per le organizzazioni di volontariato, è prevista l'introduzione di criteri e limiti relativi al rimborso spese delle attività dei volontari, preservandone il carattere di gratuità e di estraneità alla prestazione lavorativa

Collaborazioni in difficoltà con lo stop ai contratti a progetto

**Nessuna limitazione
solo per accordi
entro i 7mila euro
con associazioni
senza scopo di lucro**

Guido Martinelli

■ La riforma del mercato del lavoro che ha avuto il suo culmine con l'approvazione del Dlgs 81/2015, non sembra avere tenuto debito conto dell'inquadramento delle risorse umane che operano nel terzo settore con forme, con una certa frequenza, di lavoro «semigratuito», per le quali la tipizzazione del lavoro subordinato, ribadito, all'articolo 1, quale «forma comune di rapporto di lavoro» appare scelta spesso non conforme alle effettive modalità di svolgimento della prestazione.

In più, la cancellazione degli accordi di associazioni in partecipazione con apporto di solo lavoro ha creato un problema di inquadramento di determinate figure come, ad esempio, i preposti alla gestione dei posti di ristoro dei circoli ricreativi. In questi casi ci si trovava di fronte a vere attività di lavoro autonomo il cui compenso, essendo legato ai risultati della gestione, era perfettamente compatibile con l'attività della associazione. Oggi, non sussistendo alternative alla assunzione, si costringe il circolo all'accollo integrale del rischio economico di tale attività.

Stop contratti a progetto

Il venir meno dei contratti a progetto e la previsione che si applichi la disciplina del rapporto di lavoro subordinato per quelle collaborazioni «che si concretano in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e ai luoghi di lavoro» (come prevede il comma 1 dell'articolo 2 del Dlgs 81/2015) rende estremamente difficoltoso inquadrare correttamente tutte quelle attività svolte da animatori culturali, componenti di cori, bande, filodrammatiche (già esclusi dal campo di applicazione dell'articolo 67 primo comma lettera m) del Tuir, per loro riservato esclusivamente ai direttori e ai collaboratori tecnici) docenti di corsi ai più vari livelli che per poche ore alla settimana prestano la loro attività in favore di enti non profit.

Il secondo comma dell'articolo 2 del Dlgs 81/2015 contiene le 4 deroghe previste ai casi in cui, alle collaborazioni, si applichi la disciplina del rapporto di lavoro subordinato e per le quali, pertanto, continua a riferirsi la «vecchia» disciplina dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa.

Le deroghe

La prima deroga fa riferimento ad accordi collettivi «nazionali» che evidentemente, appaiono difficilmente stipulabili nel breve periodo; al momento, al traguardo sono arrivate solo le scuole private (molte delle quali costituite in forma associativa) che nel loro nuovo Ccnl ne prevedono l'applicabilità legandola, comunque, alla sussistenza di un certo numero di contratti di lavoro subordinato.

La seconda deroga è riservata alle prestazioni intellettuali per le quali sia necessaria «l'iscrizione in appositi albi professionali». Questa previsione, più restrittiva di quella contenuta nella precedente riforma Fornero, appare di scarso interesse per il Terzo settore.

Il terzo caso si riferisce ai componenti degli organi, collegi, commissioni. Probabilmente qui si tornerà ad avere direttivi assai numerosi in quanto corrispondere un compenso agli amministratori appare l'unica strada percorribile per riconoscere un emolumento a chi opera all'interno di un'associazione o di un ente non lucrativo (sempre ponendo però attenzione a non violare il divieto di attribuzione di lucro in forma indiretta).

L'ultima deroga riguarda infine le «collaborazioni rese ai fini istituzionali in favore delle società e associazioni sportive dilettantistiche».

Con riferimento al Terzo settore una chance potrebbe essere costituita dal ricorso al cosiddetto «lavoro accessorio» disciplinato dal capo VI del Dlgs 81/2015. A tale riguardo, si ricorda che, secondo quanto previsto dall'articolo 48 del Dlgs 81/2015, «per prestazioni di lavoro accessorio si intendono attività lavorative che non danno luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi superiori a 7.000 euro nel corso di un anno civile».



Le perplessità

Qualche perplessità aveva destato la precisazione, contenuta nell'ultima parte del comma 1 dell'articolo 48 del Dlgs 81/2015, secondo la quale «fermo restando il limite complessivo dei 7.000 euro, nei confronti dei committenti imprenditori o professionisti, le attività lavorative possono essere svolte a favore di ciascun singolo committente per compensi non superiori a 2.000 euro». Si era infatti posto il problema di quale fosse l'ampiezza del concetto di imprenditore introdotto dalla norma al fine di valutare se, nell'ambito delle attività commerciali svolte dai soggetti del Terzo settore, il limite delle prestazioni accessorie si potesse a 7.000 o a 2.000 euro annui.

A tale riguardo, con il messaggio 8628 del 2 febbraio 2016, l'Inps ha chiarito che «è possibile individuare una serie di soggetti che, pur operando con partita Iva e/o codice fiscale numerico non sono da considerare imprenditori e, dunque, non sono soggetti alle limitazioni suddette». Tra questi soggetti sono stati ricomprese le associazioni senza scopo di lucro. Grazie a questo chiarimento, quindi, per i soggetti del Terzo settore il limite per le prestazioni accessorie è comunque sempre di 7.000 euro all'anno a prescindere dallo svolgimento o meno di attività commerciale.

Tra riforma e tutele



01 | INQUADRAMENTO RISORSE

La riforma del mercato del lavoro non sembra avere tenuto conto dell'inquadramento delle risorse umane che operano nel terzo settore con forme, spesso, di lavoro "semigratuito", per le quali la tipizzazione del lavoro subordinato, quale "forma comune di rapporto di lavoro" appare di frequente scelta non conforme alle effettive modalità di svolgimento della prestazione

02 | FIGURE CONTROVERSE

La cancellazione degli accordi di associazioni in partecipazione con apporto di solo lavoro ha creato un problema di inquadramento di determinate figure come, ad esempio, coloro che si occupano della gestione dei posti di ristoro dei circoli ricreativi. In simili casi ci si trovava di fronte a vere attività di lavoro autonomo

03 | STOP CONTRATTI A PROGETTO

Lo stop ai contratti a progetto e la previsione che si applichi la disciplina del rapporto di lavoro subordinato per quelle collaborazioni «che si concretano in

prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e ai luoghi di lavoro» rende estremamente difficoltoso inquadrare correttamente tutte quelle attività svolte da animatori culturali, componenti di cori, bande, filodrammatiche, docenti di corsi ai più vari livelli che per poche ore alla settimana prestano la loro attività in favore di enti non profit

04 | CHIARIMENTO INPS

L'Inps ha chiarito che «è possibile individuare una serie di soggetti che, pur operando con partita Iva e/o codice fiscale non sono da considerare imprenditori e, dunque, non sono soggetti alle limitazioni suddette». Tra questi soggetti sono stati ricomprese le associazioni senza scopo di lucro. Grazie a questo chiarimento per i soggetti del Terzo settore il limite per le prestazioni accessorie è comunque sempre di 7.000 euro all'anno a prescindere dallo svolgimento o meno di attività commerciale

Adempimento obbligatorio solo in presenza di redditi

Sulla somma complessiva si applica l'aliquota Ires del 27,5%

PAGINA A CURA DI
Marta Saccaro

È ormai alle porte uno degli adempimenti fiscali più importanti per gli enti non commerciali e cioè la compilazione della dichiarazione dei redditi e la conseguente determinazione delle imposte da pagare. Per questo tipo di soggetti c'è una particolarità: si deve presentare la dichiarazione annuale solo se, nel periodo d'imposta, l'ente non commerciale ha conseguito uno o più redditi individuati come tali dal Tuir (fondiari-terreni e fabbricati -, di capitale, d'impresa e diversi). In pratica si segue lo stesso criterio previsto per le persone fisiche. Se, nel corso del periodo d'imposta, l'ente non commerciale ha svolto abitualmente attività commerciale, la dichiarazione dei redditi deve essere sempre presentata, anche se la gestione ha chiuso in perdita.

Le Onlus

Anche le Onlus possono essere chia-

mate all'appuntamento. Se è vero, infatti, che per questi soggetti l'attività istituzionale è esclusa dall'obbligo dichiarativo - e lo stesso vale per l'attività connessa a quella istituzionale che per legge risulta essere esclusa dalla formazione del reddito complessivo - le Onlus possono dover presentare il modello Unico se nel periodo d'imposta hanno avuto redditi fondiari, di capitale o redditi diversi. Ad esempio, l'organizzazione proprietaria dell'immobile dove ha sede l'attività, dovrà presentare il modello Unico Enc per dichiarare il reddito derivante dal fabbricato nel quadro RB.

Reddito complessivo

Il reddito complessivo degli enti non commerciali è, come detto, determinato dalla somma dei redditi conseguiti nel periodo, da cui vanno sottratte le eventuali perdite derivanti dall'esercizio di imprese commerciali in contabilità semplificata. Dalla somma dei predetti redditi vengono sottratti gli oneri deducibili sostenuti nel periodo d'imposta. All'importo così determinato dovrà essere applicata l'aliquota dell'Ires stabilita in misura pari al 27,5%. L'Ires è poi ridotta alla metà nei confronti dei soggetti cui si applica l'articolo 6 del Dpr 601/1973. Dall'imposta lorda vanno poi scomputate le detrazioni per oneri indicate nell'articolo 147 del Tuir. Devono, poi, essere scompu-

tati i crediti d'imposta e le ritenute d'acconto, al fine di determinare l'Ires netta.

Modello Unico 2016 Enc

Per la dichiarazione dei redditi relativi al 2015, con provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 29 gennaio 2016 è stato approvato il modello Unico 2016 Enc. Se l'ente non commerciale ha svolto, nel periodo d'imposta, attività commerciale, la dichiarazione dei redditi deve essere presentata in ogni caso. In questa circostanza, la scelta del quadro relativo al reddito d'impresa da dichiarare è funzionale al tipo di contabilità adottato: chi è in contabilità ordinaria deve utilizzare il quadro RF, mentre gli enti non commerciali in contabilità semplificata devono dichiarare il reddito d'impresa nel quadro RG. Oltre a questi, devono compilare il quadro RG anche i soggetti che si avvalgono di disposizioni particolari, che consentono la determinazione forfetaria del reddito d'impresa. Si tratta, in primo luogo, degli enti non commerciali in contabilità semplificata che applicano l'articolo 145 del Tuir. Questa norma consente di applicare all'ammontare dei ricavi conseguiti nell'esercizio di attività commerciali, il coefficiente di redditività corrispondente alla specifica classe di appartenenza ed aggiungendo le plusvalenze patrimoniali, le sopravvenienze attive, i dividendi ed interessi e i proventi immobiliari.



Il punto

01 | L'APPUNTAMENTO

La dichiarazione dei redditi degli enti non commerciali presenta una particolarità: si deve presentare la dichiarazione annuale solo se, nel periodo d'imposta, l'ente non commerciale ha conseguito uno o più redditi individuati come tali dal Tuir (fondiari – terreni e fabbricati -, di capitale, d'impresa e diversi). In pratica si segue lo stesso criterio previsto per le persone fisiche. Se, nel corso del periodo d'imposta l'ente non commerciale ha svolto abitualmente attività commerciale, la dichiarazione dei redditi deve essere sempre presentata, anche se la gestione ha chiuso in perdita

02 | LE ONLUS

Anche le Onlus possono essere chiamate all'appuntamento. Se è vero, infatti, che per questi soggetti l'attività istituzionale è esclusa dall'obbligo dichiarativo – e lo stesso vale per l'attività connessa a quella istituzionale che per legge risulta essere esclusa dalla formazione del reddito complessivo – le Onlus possono dover presentare il modello Unico se nel periodo d'imposta hanno avuto redditi fondiari, di capitale o redditi diversi

Compilano il quadro RG anche quei soggetti che applicano le disposizioni di cui alla legge 398 del 16 dicembre 1991. Questo regime consente di determinare il reddito forfetariamente, applicando all'ammontare annuo dei ricavi commerciali il coefficiente di redditività del 3% ed aggiungendo le plusvalenze patrimoniali.

La determinazione del reddito d'impresa da evidenziare al quadro RF avviene, invece, allo stesso modo di quanto previsto per le società di capitali e gli enti commerciali, apportando al risultato del conto economico le variazioni in aumento ed in diminuzione derivanti dall'applicazione delle disposizioni concernenti il reddito d'impresa contenute nel Testo unico, o in altre leggi.

Le scadenze

Per quanto riguarda le scadenze, si ricorda che per gli enti non commerciali con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, il versamento del saldo e del primo acconto delle imposte risultanti dalla dichiarazione dovrà essere effettuato entro il 16 giugno 2016 (la regola è «il giorno 16 del sesto mese successivo a quello di chiusura del periodo d'imposta»). È in ogni caso possibile effettuare i versamenti entro il 30° giorno successivo al termine previsto, maggiorando le somme da versare dello 0,40% a titolo di interesse corrispettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La compilazione. Introdotto un credito d'imposta pari alla maggiore Ires dovuta che potrà essere utilizzato nel triennio 2016/2018

Dividendi incassati, la parte imponibile sale al 77,74%

■ Anche nel modello Unico 2016 si conferma la struttura del sistema di tassazione che riguarda gli enti non commerciali. Nel corso del 2015 non sono infatti state approvate modifiche sostanziali alla disciplina di questi soggetti.

Credito nel quadro RU

Tra le novità si segnala, in primo luogo, quella che ha già interessato il modello dichiarativo dello scorso anno e che consegue alla modifica della disciplina di tassazione dei dividendi percepiti dagli enti non commerciali introdotta, con effetto retroattivo, dall'articolo 1, comma 655, della legge 190/2014 (legge di Stabilità 2015), che ha modificato la lettera q) del comma 1 dell'articolo 4 del Dlgs 344/2003. Grazie a questa modifica, è aumentata la parte imponibile dei dividendi percepiti dagli enti non commerciali, che è passata dal 5 al 77,74%.

La modifica ha avuto effetto per quanto riguarda gli utili messi in distribuzione dal 1° gennaio 2014. Per compensare la retroattività della disposizione, con il comma 656 dell'articolo 1 della legge 190/2014 è stata prevista l'introduzione di un credito d'imposta pari alla maggiore Ires dovuta. Il credito può essere utilizzato in compensazione in misura pari ad un terzo del suo ammontare dal 2016 e, nella stessa misura, dal 2017 e dal 2018. Per la quantificazione di questo credito è necessario compilare il quadro RU della dichiarazione.

LE NOVITÀ

Recepita nel modello Unico 2016 la riapertura delle disposizioni per la rideterminazione del valore di acquisto dei terreni edificabili e con destinazione agricola

Nella dichiarazione dei redditi degli enti non commerciali assume particolare rilievo il quadro riservato alla determinazione dell'imponibile connesso al possesso dei fabbricati (quadro RB).

A questo proposito, si ricorda che, mentre per determinare il reddito fondiario relativo agli immobili relativi alla attività istituzionale degli enti non commerciali non concessi in locazione si deve fare riferimento alla rendita catastale rivalutata, secondo quanto prevedono gli articoli da 36 a 43 del Tuir, la tassazione degli immobili locati non relativi all'impresa, per questi soggetti segue le regole previste dagli ultimi periodi del comma 1 dell'articolo 90 del Testo unico.

Immobili locati e non

Secondo la norma, in caso di immobili locati, qualora il canone risultante dal contratto di locazione ridotto, fino ad un massimo del 15% del canone medesimo, dell'importo delle spese documentate sostenute ed effettivamente rimaste a carico per la realizzazione degli interventi di cui alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 3 del Dpr 380/2001 risulti superiore al reddito medio ordinario dell'unità immobiliare, il reddito è determinato in misura pari a quella del canone di locazione, al netto di tale riduzione. Per i fabbricati ad uso abitativo non locati, è previsto l'aumento di un terzo del reddito delle unità immobiliari tenute «a disposizione», tranne nel caso in cui gli immobili siano considerati di interesse storico-artistico. Nel caso di immobili storici si applica una riduzione del 50% del reddito medio ordinario tenuto conto che, se sono concessi in locazione, il reddito si determina in misura pari al maggior valore tra il

canone di locazione ridotto del 35% e il reddito medio ordinario dell'immobile (ridotto al 50%).

Da ultimo, si segnala che, nel modello Unico 2016 Enc è recepita la riapertura delle disposizioni che consentono la rideterminazione del valore di acquisto dei terreni edificabili e con destinazione agricola e delle partecipazioni non negoziate nei mercati regolamentati, versando un'imposta sostitutiva. Gli esiti della rivalutazione devono essere indicati nel quadro RM, o nel quadro RT.

Nel modello di quest'anno sono state inserite nel quadro RQ tre nuove sezioni destinate alle indicazioni sulle rivalutazioni dei beni d'impresa e delle partecipazioni, sul riallineamento dei valori civilistici e fiscali e sull'affrancamento del saldo attivo di rivalutazione, o della riserva da riallineamento.



La domanda delle associazioni va presentata tutti gli anni

Sostegno rivolto a tutti gli enti con i requisiti
Debutta il 2 per mille per la cultura

PAGINA A CURA DI
Luigi Corbella

■ Il canale telematico per la presentazione della domanda di iscrizione agli elenchi degli enti del volontariato e delle associazioni sportive dilettantistiche - da presentare tutti gli anni - è attivo dallo scorso 31 marzo. La scadenza è posticipata al 9 maggio, perché il 7 maggio cade di sabato. Diamo nel frattempo il benvenuto, grazie alla legge di stabilità 2016, ed è un'altra novità di quest'anno, al 2 per mille per le associazioni culturali. Anche in questo caso il canale telematico per l'invio delle domande è già attivo dal 23 marzo.

Si tratta, in concreto, di un ulteriore allargamento della platea dei beneficiari. Un cambiamento non di poco conto. È come se all'origine la fila per ricevere le donazioni fosse unica e bisognava, giocoforza, mettersi pazientemente in coda dietro le organizzazioni più attrezzate e conosciute. Ora, e sono passati ormai una decina d'anni, i "varchi" dai quali passano le donazioni sono più d'uno e questo rende più agevole per i contribuenti far confluire

denaro verso le destinazioni scelte. Siamo d'altronde anche il Paese della cultura e dei beni culturali. Lo sa bene chi beneficia, a condizioni più rigorose, già della quota dell'8 per mille dello Stato (legge 222/1985 e Dpr 76/1998), o anche del riparto del 5 per mille, a questi stessi fini. E, alla fine va sottolineato che questo nuovo 2 per mille non toglie nulla a nessuno. Sono risorse che si aggiungono.

Non si tratta soltanto, insomma, di un frazionamento o un allargamento degli elenchi come era avvenuto in passato per le associazioni sportive ai fini della partecipazione al cinque per mille, per esempio.

Le risorse

Il tema delle risorse è d'altronde centrale. E i contributi di tutti questi "per mille" sono sicuramente opportuni. Da preservare nella prospettiva degli enti che ne beneficiano. Soprattutto in tempi come questi in cui il finanziamento pubblico è razionato o soggetto a meccanismi progettuali, i ben noti bandi, o addirittura alla logica della gara ad evidenza pubblica.

Tra 8 per mille, 5 per mille, il nuovo 2 per mille riservato alla cultura e, non dimentichiamolo, il 2 per mille riservato ai partiti politici, potremmo parlare potenzialmente di un paio di miliardi abbondanti di gettito. Senza tetti e contingentamenti, s'intende.

Il cinque per mille anche per quest'anno vede infatti destinati effettivamente "solo" 500 milioni, altri 100 sono destinati al

due per mille per la cultura e, anche senza considerare i 27,7 alla politica, con il travaso di una parte dell'otto per mille non andiamo comunque lontani dai 700/800 milioni che taluni maliziosamente quantificano come effettivo sacrificio erariale.

Sono d'altronde risorse che attraverso questi meccanismi di autentica sussidiarietà orizzontale sfuggono al filtro centrale dello Stato per essere destinate direttamente dai contribuenti alle finalità meritorie tutelate ed alle organizzazioni che le attuano.

Le critiche

Non c'è dunque da stupirsi che vi siano anche dei detrattori di questi istituti. Soprattutto tra coloro che stigmatizzano casi di accaparramento e di cattivo uso delle correlate risorse pubbliche. Pubbliche, perché tali restano nella prospettiva collettiva che questo nome evoca, meglio ancora di quanto si potrebbe fare definendole statali. E la natura pubblica delle risorse che si distribuiscono attraverso questi istituti va davvero sottolineata per rimarcare la quota di responsabilità che il riceverli comporta.

Una responsabilità che, ormai da tempo, ha come giusta contropartita seri obblighi di rendicontazione. Ed è qui, forse più che altrove, che si gioca la vera partita per difendere questo diritto di dare e di ricevere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rendiconto in sintesi

01 | CHI È TENUTO A REDIGERE IL RENDICONTO

Va sottolineato che chi partecipa al riparto del 5 per mille, indipendentemente dall'ammontare ricevuto, è tenuto a redigere entro 12 mesi dalla ricezione del contributo un apposito rendiconto accompagnato da una relazione che illustri in modo chiaro la destinazione delle somme percepite

02 | CHI DEVE TRASMETTERE IL RENDICONTO AL MINISTERO

Il rendiconto deve essere trasmesso entro 30 giorni dalla data ultima prevista per la sua compilazione al ministero del Lavoro e delle politiche sociali se il contributo ricevuto è stato pari o superiore a 20.000. Chi ha ricevuto una somma inferiore deve comunque conservare il rendiconto e la documentazione di supporto per i dieci anni successivi. La trasmissione deve avvenire tramite raccomandata a/r

03 | ALTERNATIVE ALLA PRESENTAZIONE

Il rendiconto non deve essere predisposto e trasmesso solo nel caso in cui il soggetto beneficiario rediga un bilancio sociale. Se il bilancio sociale è pubblicato sul sito dell'ente basta comunicare al ministero la data in

cui ciò è stato fatto e la delibera dell'organo istituzionale competente ad approvarlo. Se il bilancio sociale non viene reso pubblico tramite internet dovrà essere trasmesso al ministero del Lavoro, sempre allegando la delibera di approvazione. In entrambi i casi con le stesse tempistiche previste per la trasmissione del rendiconto

04 | I CONTROLLI E LE SANZIONI

Il ministero del Lavoro potrà, inoltre, chiedere il rendiconto ed i suoi allegati anche agli enti tenuti al solo obbligo di redazione, chiedere a tutti documentazione esplicativa, aggiuntiva, ed anche compiere ispezioni presso la sede dell'organizzazione. In caso di irregolarità va ricordato che la sanzione sarà, ovviamente, quella di dover restituire il contributo con aggravio di interessi. Purtroppo bisogna riconoscere che si tratta di una sanzione blanda che non comporta sanzioni pecuniarie aggiuntive. L'obbligo di restituzione scatta se il rendiconto non viene redatto nei termini prescritti, se non viene inviato nei successivi trenta giorni o quando viene richiesto, ovvero in tutti i casi in cui sia accertata la carenza dei requisiti prescritti per l'accesso al beneficio

La compilazione. Il ventaglio dei beneficiari: dalle associazioni ai partiti politici

I modelli fanno spazio all'opzione

■ Giova ricordarlo per dare agli enti spunti utili per l'attivazione delle loro campagne promozionali. Fresche di ristampa proprio per un aggiornamento della tabella che elenca i beneficiari del 2 per mille ai partiti politici, le istruzioni per la compilazione del 730, così come il modello «730 - 1 redditi 2015», compendiano già tutte e quattro le opzioni corrispondenti agli istituti di sussidiarietà diretta oggi disponibili.

Con l'apposita scheda, quella che correde il 730 ma anche le analoghe per la Certificazione unica e Unico Pf, tutti i contribuenti potranno destinare anche sui redditi 2015 a valere per l'anno finanziario 2016, senza alcun onere aggiuntivo:

- l'8 per mille del gettito Irpef allo Stato oppure a una Istituzione religiosa;
- il 5 per mille della propria Irpef alle finalità sociali tutelate (fino, anche per il 2016, al limite di spesa di 500 milioni (articolo 1, comma 154, legge 300/2014));
- il 2 per mille ad un partito politico, con tetto, per il 2016, a 27,7 milioni, erano 9,6 nel 2015 (articolo 12 Dl 149/2013);
- il 2 per mille ad una associazione culturale, per un massimo di 100 milioni (articolo 1, comma 985, legge 208 del 2015).

L'8 per mille viene comunque

destinato per intero allo Stato ed alle istituzioni religiose ammesse al riparto in proporzione alle scelte esercitate dai contribuenti. Quindi chi non esercita l'opzione rinuncia semplicemente a decidere le proporzioni del riparto.

Destinazione dell'Irpef

Per il "5 per mille" ed e gli ora due 2 per mille, invece, l'Irpef che destinata al riparto per il 2016, fermi i teti ricordati, è soltanto quella dei contribuenti che eserciteranno l'opzione. Chi non sceglie lascia allo Stato anche la quota della propria Irpef corrispondente all'istituto che rinuncia a valorizzare.

Per avere qualche parametro, anche questo può essere utile per le campagne promozionali, segnaliamo che nel 2015 hanno destinato il 5 per mille circa 16 milioni di contribuenti, sui 41 circa totali. Solo 1,1 milioni l'hanno fatto per il 2 per mille alla politica. Va detto che l'opzione per il 2 per mille ai partiti l'anno scorso era meno agevole, occorreva scaricare un apposito modulo. Ma i numeri dicono che un po' per tutti c'è ancora margine per consentire a questi istituti di esprimere appieno il loro potenziale.

Le scelte per la destinazione dell'otto, del cinque e dei due «2 per mille» non sono infatti in alcun modo alternative tra loro. Possono essere espresse tutte e quattro le

destinazioni e non sottraggono nulla l'una all'altra. Senza oneri aggiuntivi per i contribuenti.

La scheda

Sono un po' questi anche gli slogan delle campagne promozionali che incoraggiano la scelta. Opportuno, taluni lo fanno, è ricordare che l'apposita scheda deve essere presentata integralmente anche quando sono esercitate soltanto talune tra le scelte consentite e che anche i contribuenti che non assolvono ai loro doveri di contribuenti con il 730 possono fare altrettanto con la Certificazione unica 2016 o Unico 2016.



Erogazioni liberali deducibili entro il limite di 70mila euro

**In alternativa
detrazioni del 26%
per le somme
alle Onlus
e del 19% per altri enti**

**Salvina Morina
Tonino Morina**

■ L'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) può essere ridotta o azzerata dagli oneri deducibili e dalle detrazioni d'imposta spettanti al contribuente. Per «onere deducibile» si intende l'importo che si può sottrarre dal singolo reddito, o dal reddito complessivo. Per detrazione, si intende la sottrazione di un importo dall'imposta, che da imposta lorda diventa imposta netta. Sono previste detrazioni d'imposta per carichi di famiglia, per reddito di lavoro dipendente o di lavoro autonomo, per alcune spese (oneri) sostenute dal contribuente, per erogazioni liberali e per canoni di locazione.

Speciali sconti sono previsti per le erogazioni liberali in denaro o in natura a favore di organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), di associazioni di promozione sociale e di alcune fondazioni e associazioni riconosciute, effettuate nell'anno 2015, che possono essere indicate sia come oneri deducibili dal reddito della persona fisica, sia come detrazioni d'imposta, nel modello Unico persone fisiche 2016, per il 2015, o nel modello 730/2016 per il 2015, se il contribuente può avvalersi di questo modello.

Le erogazioni possono essere dedotte nel limite del 10 per cento del reddito complessivo (compreso anche il reddito dei fabbricati assoggettato a cedolare secca) e, comunque, nella misura massima di 70.000 euro, se erogate in favore di:

- organizzazioni non lucrative di utilità sociale;
- associazioni di promozione sociale iscritte nel registro nazionale previsto dall'articolo 7, commi 1 e 2, della legge 383/2000;
- fondazioni e associazioni riconosciute aventi per oggetto statutario la tutela, la promozione e la valorizzazione

zione dei beni di interesse artistico, storico e paesaggistico;

- fondazioni e associazioni riconosciute che hanno per scopo statutario lo svolgimento o la promozione di ricerca scientifica, individuate dal Dpcm 15 aprile 2011 e dal Dpcm 18 aprile 2013.

Erogazioni con sconto

Non vanno indicate tra gli oneri deducibili le somme per le quali si intende fruire della detrazione d'imposta del 26 per cento prevista per le erogazioni liberali a favore delle Onlus e le somme per le quali si intende fruire della detrazione del 19% prevista per le associazioni di promozione sociale; pertanto il contribuente deve scegliere, con riferimento alle predette liberalità, se fruire della detrazione d'imposta, o della deduzione dal reddito, essendo esclusa la cumulabilità delle due agevolazioni.

Le erogazioni liberali a favore delle Onlus, per le quali spetta la detrazione del 26%, sono quelle di importo non superiore a 30mila euro annui a favore delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle iniziative umanitarie, religiose o laiche, gestite da fondazioni, associazioni, comitati ed enti individuati con decreto del presidente del Consiglio dei ministri, nei Paesi non appartenenti all'Ocse. Per la verifica del limite di spesa si deve tenere conto anche dell'eventuale importo delle erogazioni liberali a favore delle popolazioni colpite da calamità pubbliche o eventi straordinari.

Le erogazioni devono essere effettuate con versamento postale o bancario, o con carte di credito, carte prepagate, assegni bancari e circolari. Per le erogazioni liberali effettuate tramite carta di credito è sufficiente la tenuta e l'esibizione, in caso di eventuale richiesta dell'amministrazione finanziaria, dell'estratto conto della società che gestisce la carta.

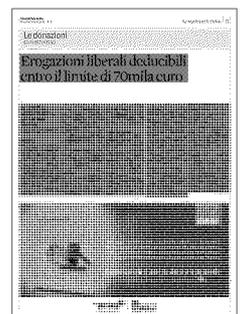
Calamità o eventi straordinari

Per alcune erogazioni liberali spetta la detrazione del 19 per cento. Danno diritto allo sconto del 19% le erogazioni per un importo non superiore a 2.065,83 euro annui, a favore delle popolazioni colpite da calamità pubbliche o eventi straordinari, che possono riguardare anche calamità avvenute

in altri Stati. Queste erogazioni devono essere fatte esclusivamente tramite:

- onlus, organizzazioni non lucrative di utilità sociale;
- organizzazioni internazionali di cui l'Italia è membro;
- altre fondazioni, associazioni, comitati ed enti il cui atto costitutivo o statuto sia redatto per atto pubblico o scrittura privata autenticata o registrata, che prevedano tra le proprie finalità interventi umanitari in favore delle popolazioni colpite da calamità pubbliche, o da altri eventi straordinari;
- amministrazioni pubbliche statali, regionali e locali, enti pubblici non economici;
- associazioni sindacali di categoria.

Le erogazioni devono essere fatte con versamento postale o bancario, o con carte di debito, carte di credito, carte prepagate, assegni bancari e circolari. Per le erogazioni liberali effettuate tramite carta di credito, è sufficiente l'esibizione, in caso di eventuale richiesta dell'amministrazione finanziaria, dell'estratto conto della società che gestisce la carta.



Raccolte pubbliche di fondi fuori dall'imponibile

Il crowdfunding si può esercitare attraverso l'offerta di prodotti, eventi, lotterie e tombole

PAGINA A CURA DI
Marta Saccaro

■ Una delle più frequenti e comuni forme di ricerca di fonti di finanziamento per gli enti non commerciali è sicuramente l'organizzazione di una raccolta pubblica di fondi.

La regolamentazione

Il Testo unico delle imposte sui redditi prevede una disposizione ad hoc per regolamentare questa fattispecie. Secondo quanto prevede il comma 3, lettera a), dell'articolo 143 del Tuir, non concorrono alla formazione del reddito degli enti non commerciali «i fondi pervenuti ai predetti enti a seguito di raccolte pubbliche effettuate occasionalmente, anche mediante offerte di beni di modico valore o di servizi ai sovventori, in concomitanza di celebrazioni, ricorrenze o campagne di sensibilizzazione».

La motivazione che ha portato il legislatore a prevedere una simile di-

sposizione è evidente: sussistendo un atto di scambio in questo tipo di raccolta di fondi (denaro contro bene o servizio), era necessaria una norma di legge per eliminare qualsiasi contestazione in relazione alle imposte sui redditi (per l'Iva il problema non sarebbe comunque mai sussistito, trattandosi di iniziative occasionali).

L'evoluzione normativa

Prima della formulazione del Testo unico, introdotta solo dal 1998, la raccolta fondi era contemplata esclusivamente da iniziative di carattere marginale consentite esclusivamente alle organizzazioni di volontariato costituite ai sensi della legge 266/1991. Ora, invece, tutti gli enti non commerciali, comprese le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus) fanno riferimento alla stessa normativa.

Il legislatore ha poi successivamente introdotto una variante alla disciplina generale, con riferimento particolare solo a categorie soggettive ben individuate. Nello specifico, con i comma 1-bis e 2 dell'articolo 25 della legge 133/1999, è stato previsto che la raccolta pubblica di fondi di cui all'articolo 143 del Tuir si applichi alle associazioni sportive dilettantistiche e alle associazioni pro-loco che si avvalgono delle disposizioni di cui alla legge 398/1991 con queste limitazioni:

■ per un numero di eventi complessivamente non superiore a due per anno;

■ per un importo annuo non superiore a 51.645,69 euro.

Con la circolare 43/E dell'8 marzo 2000, il ministero delle Finanze ha precisato che «costituiscono reddito imponibile delle associazioni in argomento la parte dei proventi eccedenti l'importo di ... [51.645,69 euro], i proventi derivanti da attività o da raccolte di fondi che non abbiano il carattere di occasionalità e saltuarietà, ovvero i proventi conseguiti oltre l'ambito delle due manifestazioni per periodo di imposta».

Le modalità di raccolta

Ma con quali modalità si può in concreto avviare una raccolta pubblica di fondi che abbia i requisiti previsti dalla legge? Di sicuro la norma non si applica in tutti quei casi in cui l'ente raccoglie fondi attraverso una cassetta collocata all'ingresso della propria sede, o in altri luoghi (esercizi commerciali, musei, grazie alla collaborazione dei titolari). In questo caso, infatti, manca il sinallagma che caratterizza lo scambio e, cioè, l'offerta del bene o del servizio, a fronte del denaro ricevuto. Si tratta, in buona sostanza, di vere e proprie liberalità fin dall'origine, in quanto l'offerta è propiziata semplicemente da un atto spontaneo.

La raccolta pubblica di fondi cui si



Da ricordare

01 | LA REGOLAMENTAZIONE

Il Testo unico delle imposte sui redditi prevede una disposizione ad hoc per regolamentare la raccolta pubblica dei fondi. Secondo l'articolo 143 del Tuir, non concorrono alla formazione del reddito degli enti non commerciali «i fondi pervenuti ai predetti enti a seguito di raccolte pubbliche effettuate occasionalmente, anche mediante offerte di beni di modico valore o di servizi ai sovventori, in concomitanza di celebrazioni, ricorrenze o campagne di sensibilizzazione»

02 | REGOLE VALIDE PER TUTTI

Tutti gli enti non commerciali, comprese le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus) fanno riferimento alla stessa normativa. La raccolta pubblica di fondi di cui all'articolo 143 del Tuir si applica alle associazioni sportive dilettantistiche e alle associazioni pro-loco che si avvalgono delle disposizioni di cui alla legge 398/1991 per un numero di eventi non superiore a due per anno e per un importo annuo non superiore a 51.645,69 euro

riferisce la legge, richiedendo la concomitanza con particolari "eventi", può essere quella organizzata in vicinanza delle festività anche grazie a:

- offerta di piantine, candele, arance, panettoni, colombe pasquali e così via;
- offerta di spettacoli teatrali o di spettacoli sportivi.

Anche una lotteria o una tombola possono essere considerate raccolta pubblica di fondi a seconda, però, che il premio in palio sia di valore modico e che l'ente abbia le caratteristiche richieste dal Dpr 430/2001 per poter organizzare una manifestazione di sorte locale. Allo stesso modo, anche un'asta di beneficenza rientra nelle raccolte pubbliche di fondi. Anche in questo caso, però, la condizione da rispettare è il modico valore dell'oggetto scambiato.

Come detto, poi, la disposizione si applica anche nel caso in cui l'iniziativa sia organizzata nel corso di una campagna di sensibilizzazione che, di fatto, si può realizzare in un periodo di tempo lungo (e non esaurirsi in una giornata), necessario proprio a sensibilizzare i potenziali sostenitori su determinati argomenti (ad esempio, il mese della salute, la settimana della collaborazione tra popoli e così via).

La norma non pone limiti di tempo ma, come visto, solo al valore del bene o del servizio offerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La relazione. Il resoconto delle raccolte deve essere separato rispetto al bilancio dell'ente ma le risultanze confluiscono nel documento annuale

Rendiconto entro 4 mesi dalla chiusura d'esercizio

■ Il legislatore prevede obblighi specifici in relazione alle modalità di rendicontazione delle raccolte pubbliche di fondi.

Rendiconto raccolte pubbliche

Nel dettaglio, secondo quanto prevede l'ultima parte del primo comma dell'articolo 20 del Dpr 600/1973 «indipendentemente alla redazione del rendiconto annuale economico e finanziario, gli enti non commerciali che effettuano raccolte pubbliche di fondi devono redigere, entro quattro mesi dalla chiusura dell'esercizio, un apposito e separato rendiconto, tenuto e conservato ai sensi dell'articolo 22, dal quale devono risultare, anche a mezzo di una relazione illustrativa, in modo chiaro e trasparente, le entrate e le spese relative a ciascuna delle celebrazioni, ricorrenze o campagne di sensibilizzazione».

La norma impone quindi di redigere entro una scadenza prefissata il citato rendiconto, ma non prevede alcun obbligo in merito alla trasmissione all'agenzia delle Entrate dello stesso. È quindi sufficiente che il documento venga predisposto entro il termine stabilito, anche se la colletta si è svolta molti mesi prima. Se, nel corso dell'anno si organizza più di una raccolta fondi, si dovranno predisporre tanti rendiconti quanti sono stati gli eventi allestiti nel periodo d'imposta.

Il rendiconto delle raccolte pubbliche di fondi deve essere separato rispetto al bilancio dell'ente (la norma dice che il documento va predisposto «indipendentemente dalla redazione del rendiconto annuale economico e finanziario»). Va da sé, però, che le risultanze del rendiconto devono confluire nel bilancio annuale.

Rendiconto economico

Che il rendiconto delle raccolte pubbliche di fondi sia una cosa separata rispetto al rendiconto economico finanziario previsto per le associazioni dall'articolo 148 del Tuir, è stato esplicitamente chiarito dall'agenzia delle Entrate nella risoluzione 126/E del 16 dicembre 2011 in cui si segnala, tra l'altro, che la predisposizione del rendiconto per le raccolte pubbliche di fondi non è necessaria nell'anno in cui l'ente non abbia organizzato alcuna colletta.

In linea generale, il rendiconto deve dare la dimostrazione di come i fondi raccolti siano stati impiegati e realizzare un collegamento anche con la contabilità generale dell'ente. Visto che si tratta di dar conto di operazioni finanziarie (raccolta fondi), ove l'aspetto economico ha scarsa rilevanza, il rendiconto potrebbe avere natura finanziaria (entrate e spese), cioè dare la dimostrazione da una parte dell'entità dei fondi raccolti e, dall'altra, degli impieghi effettuati. È evidente che l'analiticità del rendiconto, così come la chiarezza della nota illustrativa di commento che accompagna il documento e ne chiarisce gli aspetti più rilevanti, sicuramente aiutano la comprensione delle operazioni di gestione dei fondi.

La relazione illustrativa

In particolare, nella relazione devono essere illustrate anche le modalità attraverso le quali si è tenuta la raccolta fondi. Si può, ad esempio, precisare che la colletta si è realizzata con l'allestimento di uno stand all'interno di una manifestazione più ampia, al quale hanno presenziato un certo numero di soci volontari. Devono quindi essere illustrate le singole voci in entrata e in uscita che compongono il rendiconto e deve essere commentato il

risultato finale raggiunto, specificando se l'obiettivo che ci si era prefissati con la colletta è stato o meno perseguito.

Sulla raccolta pubblica di fondi disciplinata dal Tuir e dal Dpr 600/1973, l'agenzia delle Entrate si è espressa in diverse occasioni. Si ricorda che con la circolare 59/E del 31 ottobre 2007 è stato precisato che l'iniziativa deve essere realizzata per una specifica finalità e non semplicemente per finanziare il funzionamento dell'associazione.

Con la circolare 9/E del 24 aprile 2013, invece, è stato osservato che la mancata predisposizione del rendiconto non comporta l'imponibilità dei fondi raccolti, qualora sia possibile comunque ricostruire l'esito della raccolta dalla contabilità generale dell'ente, fermo restando la sanzione per l'inadempimento contabile.



La legittima fissa un limite agli importi «disponibili»

La legge di Stabilità ha introdotto anche nel nostro Paese le società benefit

PAGINA A CURA DI
Andrea Alberghini

■ In attesa della riforma del Terzo settore, ancora ferma nell'aula parlamentare, le Onlus continuano a finanziarsi con i metodi tradizionali per enti e associazioni no profit.

Tra le fonti più importanti e in crescita da cui derivano le entrate delle associazioni no profit vi sono donazioni e lasciti testamentari. L'evoluzione della società ha portato infatti persone, facoltose e non, a considerare la possibilità di compiere gesti di filantropia in vita o per testamento, sulla scia di quanto avviene da lungo tempo nei paesi anglosassoni.

Va tenuto presente che gli italiani non sono particolarmente inclini a pianificare gli aspetti successori e pertanto va dato merito all'impegno delle Onlus esistenti e alle leggi che consentono deduzioni fiscali se l'Italia si sta allineando alle nazioni più evolute in materia di filantropia.

Limiti ai lasciti ereditari

Nella legge italiana esistono limiti alla libertà di lasciti ereditari, perché esiste la quota di legittima, e pertanto la quota disponibile per donazioni o lasciti alle Onlus è più bassa che negli altri ordinamenti.

Sta però prendendo corpo un forte movimento di opinione che auspica una normativa che consenta la lesione parziale della legittima entro certi limiti, purché a favore di Onlus caratterizzate da finalità benefiche e sociali. Si noti che già ora la normativa fiscale prevede l'esenzione dall'imposta sulle successioni e donazioni per le somme destinate a Onlus con finalità altruistiche.

Questo cambiamento legislativo eviterebbe contenziosi futuri, mentre perderebbero significato escamotage studiati proprio per consentire il trasferimento *mortis causa* o per disposizione in vita, di attività a una Onlus senza che sia ravvisabile una lesione di legittima. Tra questi citiamo il testamento con istituzione di un trust avente una o più Onlus come beneficiarie, oppure il conferimento di fondi in conto capitale a società commerciali estere, come le *Benefit corporation* o le *Llc Usa*, alle quali è consentito svolgere attività filantropiche senza scopo di lucro.

Società benefit anche in Italia

Anche in Italia sono state previste dalla legge di Stabilità 2016 le società benefit, ispirate alle *B Corp* americane. L'intento è quello di creare società commerciali che oltre al profitto abbiano anche scopi benefici, tra cui il versamento di contributi finanziari alle Onlus.

Il finanziamento fatto dal socio alla Società benefit non sarebbe da considerare una liberalità, e pertanto non si rientrerebbe nella norma imperativa che disciplina le quote di legittima per donazioni e successioni.

L'Unione europea ha consentito una grande mobilità dei propri cittadini all'interno dei vari Stati. Negli ultimi anni è stato per questo motivo in costante crescita in Europa l'incrocio tra le normative tra Stati per questioni successorie. Al fine di rendere omogeneo il trattamento delle successioni internazionali all'interno della Ue è intervenuto il regolamento Ue 650/2012, recepito dall'ordinamento italiano con decorrenza dal 17 agosto 2015. Il regolamento non è stato adottato da Regno Unito, Irlanda e Danimarca.

L'articolo 21 del regolamento prevede che la successione sia regolata dalla legge del luogo di residenza abituale al momento del decesso. Il successivo articolo 22 prevede la possibilità di optare per la legge dello stato di cui si ha la cittadinanza al momento dell'opzione o del decesso. L'articolo 25 regola i patti successori e potrebbe acquistare grande importanza nelle successioni internazionali qualora il testatore italiano voglia disporre un lascito rilevante a una Onlus italiana o a un ente estero con equivalenti caratteristiche, come, ad esempio, una *Charity*.

I patti successori sono in generale vietati per un cittadino italiano, che non ha possibilità di condizionare ad accordi con altri i diritti circa la propria futura successione. Tuttavia in caso di residenza all'estero il cittadino italiano potrebbe legittimamente avvalersi della possibilità di usufruire dei patti successori dello Stato Ue in cui risiede per disporre in vita la destinazione delle proprie sostanze a una o più Onlus a scopo benefico al momento della propria successione.



In sintesi



01 | **IL REGOLAMENTO UE**

Il Regolamento Ue 650/2012 supera le previsioni della normativa interna di diritto internazionale privato di cui alla Legge 218/1995 in materia di successioni internazionali. Il Regolamento si applica alle successioni aperte dal 17 agosto 2015 in poi. Regno Unito, Irlanda e Danimarca hanno optato per l'esenzione dal Regolamento.

02 | **«RESIDENZA ABITUALE»**

Il criterio generale per stabilire la legge applicabile a una successione transfrontaliera è quello della "residenza abituale".

03 | **L'OPZIONE**

E' possibile optare per la legge dello Stato di cui si è cittadini al momento della scelta stessa o del decesso.

04 | **NUOVI CRITERI**

I nuovi criteri per la determinazione della legge applicabile alle successioni internazionali sono particolarmente importanti per cittadini italiani residenti all'estero e per cittadini stranieri residenti in Italia.

05 | **SUCCESSIONI E DONAZIONI**

Nulla è cambiato per quanto riguarda le imposte gravanti sulle successioni e donazioni internazionali, per le quali ogni Stato continua ad applicare la propria normativa tributaria interna.

L'Italia e gli altri Paesi. Manca uniformità sulle regole della tassazione

La «guerra» sulle imposte frena i lasciti

■ Esistono molte difficoltà per il soggetto italiano o estero che voglia pianificare correttamente una donazione o un lascito in eredità a una Onlus italiana o a un equivalente ente estero. La tassazione delle successioni e donazioni internazionali è infatti un vero e proprio rompicapo.

Nonostante il regolamento Ue 650/2012 sia un passo avanti verso l'uniformità del trattamento delle successioni transfrontaliere in Europa, per quanto riguarda l'imposta siamo ancora ben lontani da un quadro definito che consenta di determinare quali imposte sulle successioni e donazioni devono essere pagate e in quale Stato. Lo stesso portale europeo della giustizia *e-justice* afferma che «il campo di applicazione del regolamento non si estende alle questioni in materia di imposte di successione».

Lo status legale del donatore

In primo luogo deve essere definito lo status legale del donatore o testatore e la legge applicabile alla successione o donazione. Bisogna infatti considerare preliminarmente la cittadinanza e la residenza, i rapporti che si hanno con familiari, proprietà immobiliari, banche, aziende e società negli Stati interessati dalla donazione o dal lascito ereditario.

Si noti che la cittadinanza e la residenza nei vari momenti della

nascita, della donazione o del testamento, nonché del decesso, possono essere più di una e non coincidere. Da qui nasce il conflitto tra gli Stati che cercano di attrarre a sé più attività tassabili possibili.

In secondo luogo va valutata la trasferibilità di beni e diritti a seconda di dove si trovino. In Italia è il compito classico del notaio, che ne accerta la fattibilità e ne cura le necessarie formalità.

In terzo luogo occorre definire il carico fiscale della donazione o del lascito che ci si accinge a fare.

Il rompicapo

Qui inizia il rompicapo, perché gli Stati non intendono rinunciare alla riscossione delle imposte sulle successioni e donazioni relative alle attività immobiliari e mobiliari possedute entro i loro confini. Si tratta di un atteggiamento comprensibile, dato che gli Stati europei applicano a successioni e donazioni aliquote medie vicine al 40 per cento. Il rischio per il donatore è quello di pagare l'imposta in due Stati concorrenti. In alcuni casi è possibile utilizzare il credito d'imposta per le imposte di successione e donazione.

Normalmente il credito per l'imposta pagata all'estero è in proporzione al valore delle attività estere rispetto a quelle totali.

Bisogna tuttavia considerare

le variabili insite nei sistemi nazionali di tassazione, che costituiscono il vero rompicapo:

● le aliquote variano da Stato a Stato. Purtroppo anche col credito d'imposta il contribuente subisce la massima tassazione tra gli Stati concorrenti, perché l'imposta pagata all'estero ed eccedente l'aliquota domestica non è mai detraibile;

● i valori da indicare nella dichiarazione di successione o donazione potrebbero essere molto diversi a seconda del criterio utilizzato dagli Stati concorrenti. Il valore imponibile varia di conseguenza: per gli immobili, ad esempio, il valore di mercato è molto diverso dal valore catastale;

● le franchigie, le esenzioni di imposta e gli oneri deducibili che variano da Stato a Stato completano il rompicapo del calcolo delle imposte sulle successioni e donazioni internazionali, rendendo molto difficile determinare quale sarà il carico fiscale sulla donazione o sul lascito.

Nel caso delle Onlus italiane va sottolineato che vi è comunque un indubbio vantaggio: sia per le successioni che per le donazioni in loro favore, le stesse possono beneficiare dall'esenzione dalle imposte in Italia, anche se il disponente è un soggetto residente all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RAPPORTO DELL'ISTITUTO TONIOLO

Giovani europei e immigrati il futuro è la paura da vincere

Timori e ostilità di una generazione, come affrontare la crisi



di Rita Bichi

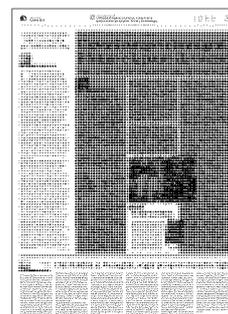
Molti dei più recenti fatti di violenza, che hanno insanguinato l'Europa e posto sotto assedio la pacifica convivenza di intere nazioni, mostrano che diversi giovani possono essere disposti a porre fine alla propria vita e quella degli altri per affermare un'identità ritenuta violata. Si tratta di giovani spesso provenienti da famiglie che hanno vissuto l'esperienza della migrazione, in un'epoca nella quale tale vissuto riguarda, a causa della povertà o della guerra, un grande numero di persone. I Paesi dell'Unione Europea che ospitano il più alto tasso di giovani di origine straniera sono la Germania, il Regno Unito, l'Italia, la Spagna e la Francia. Ed è proprio a questi cinque Paesi che si è rivolta la ricerca del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo - che monitora, fin dal 2012, la condizione giovanile - nel tentativo di scoprire atteggiamenti e opinioni dei "ragazzi" europei tra i 18 e i 32 anni nei confronti degli immigrati che vivono sul loro stesso territorio. Lungi dal voler affrontare compiutamente temi vasti e complessi come la radicalizzazione alla base di tante morti violente in azioni terroristiche che hanno coinvolto molti giovani, la ricerca porta significativi elementi di riflessione in virtù delle percezioni e del vissuto di una generazione particolarmente interessante da studiare.

I giovani di oggi, infatti, se sperimentano un'elevata mobilità geografica, la possibilità mescolare tratti culturali provenienti da modelli diversi - una *mixité* che potrebbe essere portatrice di apertura e disponibilità verso l'Altro - vivono però sulla propria pelle una lunga crisi economica e istituzionale che pone forti limiti alla progettualità e costruisce un'incertezza del futuro foriera di possibili

Le interviste evidenziano atteggiamenti di difesa e di relativa chiusura, ma a pesare può essere il ruolo svolto dai mass media

atteggiamenti di difesa. I giovani intervistati nei cinque Paesi europei hanno fornito giudizi spesso problematici nei confronti della presenza degli immigrati nella nazione in cui vivono. I risultati evidenziano aperture, ma anche atteggiamenti di difesa e di relativa chiusura: per molti intervistati gli immigrati sono troppi (in Italia la pensa così il 68,8%, il totale nei cinque Paesi arriva al 55,4%); è diffusa la convinzione che gli immigrati possano portare problemi nel Paese di accoglienza (in

particolare legati alla criminalità diffusa in Italia, Germania e Spagna, al lavoro nero e ai problemi sociali in Francia e Regno Unito); si rileva che non si possono accogliere indiscriminatamente, anzi, rispetto agli arrivi via mare che hanno costituito nel 2015 la cosiddetta emergenza sbarchi, l'opinione più diffusa è che si debbano accogliere solo i profughi; prevale inoltre la percezione che vi sia, da parte della popolazione nazionale, un atteggiamento diffidente se non ostile nei loro confronti (57,9% in Italia, 57,4% in totale).



A questo proposito, un dato che merita particolare attenzione riguarda chi possiede la nazionalità del Paese nel quale è stato intervistato e che ha almeno un genitore straniero, i quali più di altri hanno la percezione di un'elevata ostilità nei confronti degli immigrati. Significativamente la percentuale, ovunque elevata, è più alta in Francia, dove il 72,3% dei giovani francesi con almeno un genitore straniero ritiene che tale propensione sia di diffidenza o di aperta ostilità. Se si interpreta questa informazione come un segnale di disagio e di integrazione non compiuta, peraltro già presente nelle analisi sin qui effettuate e portato dagli analisti a sostegno di alcune teorie sulla radicalizzazione, sarà necessario approfondire con altre azioni di ricerca la conoscenza di tale condizione, per comprendere meglio i motivi di tale disagio e implementare politiche atte ad affrontare questo problema. A prima vista questi numeri appaiono preoccupanti: vuol dire che i giovani non accettano gli immigrati? Che l'opera di integrazione dei nuovi arrivati sin qui messa in opera ha fallito il suo obiettivo? Innanzitutto è necessario evidenziare che le percentuali riportate sono inferiori a quelle rilevate da ricerche svolte alcuni anni fa e che, pur rimarcando una relativa omogeneità, pure affondano le radici in situazioni nazionali molto diverse tra loro. In particolare, la rilevazione è stata svolta in un periodo di specifica attenzione ai fenomeni migratori, nella quale i cosiddetti sbarchi erano continuamente nell'agenda mediatica e coinvolgevano in prima istanza la situazione italiana, Paese di prima accoglienza in quella fase di emergenza.

Il giudizio espresso dai giovani può non derivare da una posizione contraria *tout court* alla presenza di persone immigrate, ma essere influenzato dalla generica percezione di rischio e di minaccia portata sia dall'attenzione mediatica che amplifica la portata dei problemi sia dall'esperienza personale dei giovani, che devono far fronte in questi anni a una crisi economica e istituzionale che impedisce loro di progettare compiutamente il futuro, un proprio personale corso di vita, percependo così come rischio e minaccia tutto ciò che potrebbe, anche solo in maniera indiretta, aggravare la propria prospettiva. Tale ipotesi è sostenuta da alcuni altri risultati della ricerca. Intanto dalla relazione contraddittoria tra i giudizi espressi e la frequente sottostima del numero di presenze sul territorio, pure rilevata dalla ricerca: i due dati sembrano smentirsi l'un l'altro se analizzati in sé. Inoltre, i valori più elevati nei giudizi negativi provengono da chi ha un lavoro (è così in quattro paesi su cinque: 71,4% di lavoratori contro il 66,9% di non lavoratori in Italia; 56,4% e 53,2 in Francia; 56,6% e 50,8% nel Regno Unito; 45,4% e 35,1% in Germania), da chi ha un titolo di studio medio-basso (vale per tutti i Paesi) e dalla fascia di età dai 24 ai 29 anni, quella che, con alto grado di probabilità, non ha ancora trovato una sistemazione almeno relativamente stabile nel proprio percorso di vita o che teme di perdere quella forse faticosamente raggiunta: la percezione del rischio si fa più elevata quando le condizioni esterne non lasciano troppo spazio alla serenità derivante dalla possibilità di prevedere, con qualche grado di probabilità, una sistemazione soddisfacente per sé e/o per la propria famiglia. Sono queste alcune delle ragioni che inducono una lettura che mette in primo piano non tanto l'atteggiamento di chiusura nei confronti degli stranieri, quanto la situazione di disagio economico e sociale nella quale i giovani europei si trovano in questi anni così difficili.

Ma ci sono altre ragioni da portare a questa interpretazione: le domande poste rimandano a questioni e problemi di tipo generale che, in gran parte, prescindono dalle interazioni/relazioni di cui soggettivamente ciascuno fa esperienza nella vita di tutti i giorni. I giovani vivono comunque in una realtà nella quale i rapporti con gli stranieri fanno ormai parte della vita quotidiana, nelle famiglie, nelle scuole, nelle strade, sui posti di lavoro anche nei Paesi, come l'Italia, nei quali la presenza straniera è relativamente più recente ma ormai stabilizzata. Questi dati, dunque, non parlano delle relazioni intessute a livello micro, ma dei processi di integrazione che sono strettamente legati alla percezione della situazione economica e sociale, anche legata ai gravi problemi di sicurezza che interessano l'Europa. Sembra, dunque, che non si possano semplicemente attribuire ai giovani europei sentimenti di avversione nei confronti degli immigrati; piuttosto, sentimenti di timore per il proprio futuro, e usare questi numeri come indicatori di disagio, del quale gli immigrati possono essere un riflesso.

Molta strada è ancora da compiere verso l'integrazione e la pacifica convivenza, anche solo approfondendo l'importanza dei media nella trasmissione di modelli culturali e modi di pensare e dunque nella formazione delle opinioni. Nel definire gli atteggiamenti soggettivi nei confronti delle migrazioni e degli immigrati sono infatti rilevanti la propria visione del mondo, i propri valori e convinzioni, la storia personale, la formazione ricevuta, le interazioni esperite nella realtà quotidianamente vissuta. Ma si può ipotizzare che atteggiamenti e percezioni, anche in questo contesto, siano influenzati dai racconti che i media diffondono per descrivere e interpretare il fenomeno dell'immigrazione. La presa d'atto della complessità e della problematicità di questi temi può essere un utile indicatore della necessità di procedere sulla lunga strada della ricerca e dell'approfondimento, della formazione – soprattutto rivolta alle nuove generazioni, a partire dalla famiglia e dalla scuola – della divulgazione di informazioni corrette e della messa in opera di tutti i possibili interventi in favore di una pacifica convivenza.

**Ordinario di Sociologia alla Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma dell'asilo, il piano della Commissione

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Una gestione a livello Ue dell'asilo e un meccanismo di "correzione" con possibili quote di redistribuzione di richiedenti asilo per alleggerire il peso sui paesi alle frontiere esterne dell'Ue, come l'Italia e la Grecia. Sono i punti cruciali della bozza della Commissione Europea per una proposta di revisione del regolamento di Dublino sul sistema di asilo che oggi presenta il commissario alla Migrazione Dimitri Avramopoulos. La bozza, circolata in questi giorni, questa mattina dovrà esser discussa e poi licenziata dal collegio dei commissari. Un do-

cumento per ora solo di riflessione, per tastare il polso degli stati membri, in vista poi di una vera e propria proposta legislativa tra circa un mese. Nel testo si evidenziano i forti limiti dell'attuale sistema di Dublino, che impone che la domanda di asilo debba essere fatta dal primo paese Ue toccato. «Il sistema di Dublino - si legge - non era fatto per assicurare una condivisione sostenibile della responsabilità dei richiedenti asilo nell'Ue. È una insufficienza divenuta chiara nell'attuale crisi». Secondo la Commissione, «l'esperienza degli anni passati ha mostrato che, soprattutto in situazioni di afflussi massicci lungo specifiche rotte, l'attuale sistema ca-

rica la responsabilità giuridica per la maggior parte dei richiedenti asilo su un numero ristretto di stati membri». Ecco perché la Commissione suggerisce di «trasferire la responsabilità per il trattamento delle domande di asilo dal livello nazionale a quello Ue». Lo strumento potrebbe essere l'Easo, l'Ufficio europeo per l'asilo, trasformandolo in una vera e propria agenzia con potere decisionale, con sedi distaccate in ogni stato membro. «Questo - recita la bozza - creerebbe un unico meccanismo decisionale centralizzato, e assicurerebbe la completa armonizzazione del procedimento, ma anche una valutazione coerente delle esigenze di protezione a li-

vello Ue». Un'idea che difficilmente, però, sarà digerita da molti stati membri, gelosi dei propri sistemi di asilo. Altro punto delicato, il documento ipotizza meccanismi di correzione, con una sorta di quote per redistribuire i richiedenti asilo, con due possibili opzioni. La prima, più prudente, riguarda le sole emergenze, e prevede che «si mantengano in sostanza gli attuali criteri (di Dublino n.d.r.) per la redistribuzione di richiedenti asilo, il sistema, però, sarà integrato con un meccanismo di equità, basato su una chiave di redistribuzione che consente aggiustamenti nella redistribuzione in situazioni particolari». La seconda opzione è invece più drastica e ricalca il piano di redistribuzione di 160.000 richiedenti asilo da Italia e Grecia varato a settembre. Si parla infatti di una precisa chiave di redistribuzione «basata sulle dimensioni, la ricchezza e le capacità di accoglienza degli stati membri». In questo caso la redistribuzione sarebbe praticamente automatica, non appena un migrante ha presentato domanda di asilo. Visto lo scarso successo dell'attuale piano di redistribuzione e il secco no dei paesi dell'Est, però, difficile pensare che questa seconda opzione potrebbe avere una chance. Almeno, la Commissione getta il sasso nello stagno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Oggi
Avramopoulos
dai Commissari Ue
con la proposta
per rivedere quote,
redistribuzione
e il discusso
regolamento
"Dublino" sulle
impronte digitali**



Per la prima volta da decenni in qua, il numero dei migranti italiani (un terzo giovani) ha superato quello degli immigrati

DI TINO OLDANI

Chissà se, in valigia, si sono portati da casa moka, caffè e biscotti, come suggerisce *il Corriere della sera*, per vincere la nostalgia dell'Italia. Di certo, si sono portati dentro una grande voglia di trovare un lavoro, cercato inutilmente in patria, e spesso anche una laurea. Mi riferisco ai tanti, moltissimi giovani, che hanno deciso di emigrare, gli *expat* come li definisce *il Corrierone*, che sembra considerarli un fenomeno di moda, e forse per questo li imbottisce di suggerimenti ridicoli, addirittura un decalogo, per riuscire a restare lontano da casa senza soffrire. Un presuntuoso «manuale di sopravvivenza» in cui, oltre alla moka, al caffè e ai biscotti di mamma, si consiglia addirittura di telefonare a casa senza vergognarsi, o di andare per caffè per conoscere meglio le abitudini locali, ma anche trovarsi un fidanzato sul posto, ché sarebbe d'aiuto.

Consigli buoni per fare due ri-
sate al bar, e per giunta tardivi. Si dà il caso, infatti, che per la prima volta dagli anni Novanta gli emigranti italiani superano gli immigrati. Lo certifica il *Dossier sull'immigrazione 2015* del *Centro studi Idos*: nel 2014, con una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi decenni, 155 mila nostri connazionali, per lo più giovani

e laureati, si sono trasferiti stabilmente all'estero, contro 92 mila stranieri regolari che si sono insediati in Italia. Il rapporto *Idos* precisa che nessun straniero si è trasferito in Italia nel 2014 utilizzando i flussi per motivi di lavoro, e che due terzi degli immigrati (60 mila) sono arrivati per ricongiungimenti familiari. Nello stesso anno, gli italiani che si sono cancellati in modo definitivo dagli elenchi anagrafici sono stati più di 89 mila.

Rispetto alle grandi migrazioni dall'Italia, avvenute prima della Seconda guerra mondiale e composte quasi esclusivamente da uomini, ora si registra quasi un equilibrio tra i sessi: il 56% dei migranti sono maschi, contro il 44% di femmine. Quanto alle fasce d'età, nel 2014 un terzo erano giovani tra 20 e 40 anni, mentre la maggioranza (52%) era over 40. E' tuttavia preoccupante, segnala il Rapporto *Idos*, che i migranti tra 20-40 anni siano aumentati del 28,4% rispetto al 2013. Un'impennata dovuta chiaramente al fatto che un numero crescente di giovani abbandonano l'Italia per l'impossibilità di trovare un lavoro.

A differenza del passato, i migranti non partono più soltanto dal Sud. Anzi, il gruppo più numeroso (18.425 persone) è partito dalla ricca Lombardia, distaccando regioni dal passato migratorio come la Sicilia (8.765) e il Veneto (8.720). In forte crescita anche il flusso migratorio dal Lazio (7.981 unità), dove finora erano pochi quelli che partivano per trovare un impiego all'estero. Quanto al livello di istruzione, i migranti non sono più gli analfabeti del passato: i diplomati superano il 30%, mentre i laureati sono il 24%. Ciò significa un doppio danno per l'Italia, che prima ha investito risorse nella loro formazione scolastica e universitaria, e poi ne ha perso l'apporto in termini di competenze professionali: perdita che, per il periodo 2008-2014, l'Ocse stima pari a 23 miliardi di euro.

A trarne vantaggio sono, ovviamente, i Paesi scelti dai migranti per dare un senso al proprio futuro. In testa c'è la Gran Bretagna, diventata la

prima destinazione in assoluto, con circa 13 mila nuovi arrivi dall'Italia ogni anno, tanto che la comunità italiana a Londra (250 mila unità) può considerarsi la tredicesima città italiana per popolazione. Tra i Paesi preferiti, vi è poi la Germania, che attira soprattutto giovani sotto i 30 anni; seguono Svizzera, Francia, Argentina, Irlanda, e perfino Cina e Emirati Arabi, per via delle competenze tecniche richieste da questi Paesi.

La forte componente giovanile di questa migrazione sta avendo un effetto demografico duplice: diminuiscono le famiglie formate in Italia, perciò meno nascite. Tanto che, nel 2014, il saldo nazionale tra morti (598mila) e nati (503mila) è crollato a un livello negativo, come non si registrava nel 1917-1918, dopo la prima Guerra mondiale. Un saldo che non è stato peggiore soltanto grazie alle nascite da coppie immigrate, circa un sesto del totale.

A conti fatti, il numero degli italiani che vivono all'estero (4 milioni 637 mila) è ormai vicino a quello degli immigrati presenti in Italia (5 milioni 14 mila). La fuga dei giovani sta accelerando l'invecchiamento della popolazione italiana, la cui età media è di 44,4 anni. E non stupisce che il numero degli over 65 in Italia sia pari al 21,7% della popolazione, contro una media del 19,9% di quelli residenti all'estero. Secondo una ricerca dell'Istituto Giuseppe Toniolo, l'84,45 dei giovani tra 19 e 32 anni è disponibile a trasferirsi all'estero per migliorare le prospettive di lavoro. Nel Sud, solo il 16% dei giovani preferisce restare in Italia, gli altri sono pronti a partire.

Il problema, a quanto sembra, non è quello di fermare gli immigrati, come va dicendo **Matteo Salvini**. Bensì come trattenerne i giovani italiani, soprattutto quelli diplomati e laureati. Sarà anche su questo punto che il governo di **Matteo Renzi** sarà valutato a tempo debito.

—© Riproduzione riservata—



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Report

Pena di morte: 1634 esecuzioni il doppio dell'anno prima

di Redazione
6 Aprile Apr 2016

Amnesty International ha diffuso i dati sulle condanne a morte del 2015 mai così tante esecuzioni registrate negli ultimi 25 anni. Tre Paesi (Iran, Pakistan e Arabia Saudita) sono responsabili di quasi il 90% delle morti. Tuttavia lo scorso anno per la prima volta la maggior parte dei Paesi del mondo risulta abolizionista

Mai così tante persone sono state messe a morte negli ultimi 25 anni. **Amnesty International** ha diffuso il **rapporto sull'uso della pena di morte nel 2015** e i dati sono drammatici: **lo scorso anno sono stati giustiziati almeno 1.634 prigionieri, oltre il doppio del 2014** e il numero più alto di morti registrati da Amnesty International dal 1989. A far schizzare verso l'alto i numeri tre Paesi: **Iran, Pakistan e Arabia Saudita, responsabili di quasi il 90% delle esecuzioni note**. Al computo del 2015 **manca la Cina, dove è probabile - sottolinea Amnesty - che le esecuzioni siano state migliaia**, ma il Paese tratta le informazioni sulla pena di morte come segreto di stato.

«L'aumento delle esecuzioni, lo scorso anno, è profondamente preoccupante. **Mai negli ultimi 25 anni erano state messe a morte così tante persone**. Nel 2015 i governi hanno continuato senza tregua a togliere la vita sulla base del falso assunto che la pena di morte ci rende più sicuri», ha dichiarato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International. «Iran, Pakistan e Arabia Saudita hanno fatto un uso senza precedenti della pena di morte, spesso al termine di processi gravemente irregolari. Questo massacro deve cessare». Shetty ha poi aggiunto che «**Per fortuna, gli stati che continuano a eseguire condanne a morte sono una piccola e sempre più isolata minoranza**. La maggior parte ha voltato le spalle alla pena di morte e nel 2015 altri quattro paesi hanno abolito del tutto questa barbara sanzione dai loro codici».



Se si esclude la Cina, l'aumento globale delle esecuzioni nel 2015 è dipeso in larga parte da **Iran, Pakistan e Arabia Saudita**, responsabili dell'89% di tutte le esecuzioni registrate da Amnesty International. L'Iran ha messo a morte almeno 977 prigionieri, rispetto ai 743 del 2014, la maggior parte dei quali per reati di droga.

L'Iran è rimasto uno degli ultimi paesi al mondo a eseguire condanne a morte inflitte a minorenni al momento del reato, in palese violazione del diritto internazionale: almeno quattro nel 2015.

Il Pakistan ha proseguito nella scia di omicidi di stato iniziata nel dicembre 2014 con la fine della moratoria sulle esecuzioni di civili. Nel 2015 sono stati impiccati oltre 320 prigionieri, il maggior numero mai registrato da Amnesty International.

In Arabia Saudita le esecuzioni sono aumentate del 76% rispetto al 2014, con almeno 158 prigionieri messi a morte. La maggior parte delle condanne è stata eseguita mediante decapitazione ma in alcuni casi è stato impiegato anche il plotone d'esecuzione. Talvolta, i cadaveri dei condannati a morte sono stati esibiti in pubblico.

Amnesty International ha registrato un **considerevole aumento delle esecuzioni anche in altri paesi, tra cui Egitto e Somalia**.

In aumento anche il numero dei paesi in cui sono state eseguite condanne a morte che è salito a 25, rispetto ai 22 del 2014. Almeno sei paesi che non avevano eseguito condanne a morte nell'anno precedente lo hanno fatto nel 2015: tra questi vi è il Ciad, dove le esecuzioni sono riprese dopo oltre un decennio.

I cinque principali paesi per numero di esecuzioni del 2015 sono stati, nell'ordine, Cina, Iran, Pakistan, Arabia Saudita e Stati Uniti d'America.

Alcuni paesi, come Cina, Iran e Arabia Saudita, hanno continuato a emettere condanne a morte per reati - tra cui traffico di droga, corruzione, adulterio e blasfemia - che non sono considerati tra i "reati più gravi" cui secondo il diritto internazionale la pena di morte deve limitarsi a essere applicata.



Nonostante i dati del report (**in allegato il rapporto completo**) il mondo continua a marciare in direzione dell'abolizione della pena di morte. **Quattro paesi - Fiji, Madagascar, Repubblica del Congo e Suriname - hanno abolito la pena di morte** per tutti i reati mentre in Mongolia è stato adottato un nuovo codice penale abolizionista che entrerà in vigore nel corso di quest'anno.

Per la prima volta la maggioranza dei paesi del mondo, 102, è completamente abolizionista. In totale, sono 140 quelli che non ricorrono più alla pena di morte per legge o nella prassi.

«**Il 2015 è stato un anno di estremi.** Abbiamo assistito a sviluppi inquietanti ma anche a passi avanti che ci hanno dato speranza. Con i quattro paesi che sono diventati totalmente abolizionisti, la maggioranza del mondo ha ora bandito la più orribile delle pene» ha commentato Shetty. «Nonostante i passi indietro di corto periodo del 2015, nel lungo periodo la tendenza resta chiara: il mondo si sta liberando della pena di morte. I paesi che ancora eseguono condanne a morte devono rendersi conto che si trovano dal lato sbagliato della storia e abolire questa crudele, inumana e definitiva sanzione».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Mille giovani del Servizio Civile per l'Agricoltura sociale

di Redazione
6 Aprile Apr 2016

Questa mattina il Ministro Maurizio Martina e il Sottosegretario del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali Luigi Bobba hanno siglato l'accordo per il progetto cofinanziato di impegno di mille giovani del servizio civile nazionale in esperienze di agricoltura sociale in tutta Italia

Il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali rende noto che è stato siglato questa mattina dal Ministro Maurizio Martina e dal Sottosegretario del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali Luigi Bobba l'accordo per il progetto cofinanziato di impegno di mille giovani del servizio civile nazionale in esperienze di agricoltura sociale in tutta Italia.

L'intesa quadro tra Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Ministero delle Politiche Agricole alimentari e forestali prevede che i **mille giovani possano lavorare in progetti di agricoltura sociale con attività come:**

- Inserimento lavorativo di persone con difficoltà temporanee o permanenti (handicap psico-fisico, problemi psichiatrici, dipendenze da alcool o droghe, detenzione, ecc.) in aziende agricole o cooperative sociali agricole;
- Formazione, soprattutto con forme come la borsa lavoro e il tirocinio, per soggetti a bassa contrattualità, finalizzate anche all'inserimento lavorativo;

- Offerta di attività di co-terapia, in collaborazione con i servizi socio-sanitari, per persone con difficoltà temporanee o permanenti (handicap psico-fisico, problemi psichiatrici, anziani);

- Offerta di servizi alla popolazione: bambini (agri-nidi, attività ricreative, campi scuola, centri estivi), anziani (attività per il tempo libero, orto sociale, fornitura di pasti, assistenza).

“L’Italia – ha affermato il **Ministro Martina** – è ancora una volta all’avanguardia sul fronte dell’inclusione sociale e della formazione sul lavoro. Avremo mille giovani del servizio civile nazionale che potranno dare il loro contributo nei progetti di agricoltura sociale. Significa contare su volontà e passione dei ragazzi che potranno entrare in contatto con esperienze del terzo settore. Diamo così un’attuazione immediata all’importante legge sull’agricoltura sociale approvata in Parlamento, sostenendo concretamente anche percorsi di formazione in questo mondo. Guardare alla terra significa guardare al futuro, compreso quello professionale”.

“Abbiamo inserito un altro tassello importante in ambiti fondamentali per la crescita dei nostri giovani. – queste le parole del **Sottosegretario Bobba** commentando l’accordo siglato – La cultura dell’ambiente, dell’alimentazione ed anche dell’agricoltura sono infatti tematiche attualissime e rappresentano uno sbocco economico e occupazionale per il nostro Paese, che potranno arricchire ancora di più il percorso dei ragazzi del servizio civile. Se poi si pensa – continua l’On. Bobba – che è di questi giorni l’approvazione da parte del Senato della legge delega di riforma del Terzo Settore, in cui il Servizio Civile Nazionale diventa Universale, ovvero accessibile a tutti, questo accordo ha un ruolo chiave. Infatti la firma del protocollo consentirà a ulteriori 1000 giovani di poter svolgere il Servizio Civile Nazionale – conclude il Sottosegretario - rendendo sempre più concreto l’impegno del Governo ad offrire tale opportunità ad un numero sempre crescente di giovani”.

In Italia sono oltre mille le esperienze di agricoltura sociale con oltre 390 cooperative sociali che danno lavoro a 4 mila occupati e sviluppano più di 200 milioni di euro di fatturato.

ESEMPI

In tutto il territorio nazionale si trovano esempi di valore come quello della Cascina Biblioteca di Milano, dove si lavora sull’inclusione dei disabili anche attraverso l’ippoterapia, insieme a numerose attività di formazione per bambini dai campi estivi all’agri-nido.

Nel Lazio una delle attività con più storia è quella della Agricoltura Capodarco di Grottaferrata, vicino Roma, che lavora dal 1978 su 30 ettari di terreno. Tra i tanti progetti portati avanti c’è "VivaIo" laboratorio sociale per persone con disabilità psichica che esercitano principalmente attività florovivaistiche in serra, a contatto con piante e natura come terapia.

In Campania opera la Fattoria Sociale “Fuori di zucca” che ha riconvertito gli spazi dell'ex Ospedale psichiatrico di Aversa, trasformandolo in un'azienda agricola biologica multifunzionale che occupa persone svantaggiate e sviluppa attività didattiche nel territorio.

FOCUS LEGGE AGRICOLTURA SOCIALE

Tra le principali novità introdotte con la legge sull'agricoltura sociale approvata nell'agosto 2015:

- l'inserimento socio-lavorativo di lavoratori con disabilità e lavoratori svantaggiati, persone svantaggiate e minori in età lavorativa inseriti in progetti di riabilitazione sociale;
- prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali attraverso l'uso di risorse materiali e immateriali dell'agricoltura;
- prestazioni e servizi terapeutici anche attraverso l'ausilio di animali e la coltivazione delle piante;
- iniziative di educazione ambientale e alimentare, salvaguardia della biodiversità animale, anche attraverso l'organizzazione di fattorie sociali e didattiche;
- le Regioni, nell'ambito dei Piani di Sviluppo Rurale, possano promuovere specifici programmi per la multifunzionalità delle imprese agricole, con particolare riguardo alle pratiche di progettazione integrata territoriale e allo sviluppo dell'agricoltura sociale;
- le istituzioni pubbliche che gestiscono mense scolastiche e ospedaliere possono inserire come criteri di priorità per l'assegnazione delle gare di fornitura la provenienza dei prodotti agroalimentari da operatori di agricoltura sociale;
- i Comuni prevedono specifiche misure di valorizzazione dei prodotti provenienti dall'agricoltura sociale nel commercio su aree pubbliche;
- gli enti pubblici territoriali prevedono criteri di priorità per favorire lo sviluppo delle attività di agricoltura sociale nell'ambito delle procedure di alienazione e locazione dei terreni pubblici agricoli;
- gli enti pubblici territoriali possono dare in concessione, a titolo gratuito, anche agli operatori dell'agricoltura sociale i beni immobili confiscati alla criminalità organizzata;
- istituito l'Osservatorio sull'agricoltura sociale, nominato con decreto del Mipaaf. È chiamato a definire le linee guida in materia di agricoltura sociale e assume funzioni di monitoraggio, iniziativa finalizzata al coordinamento delle iniziative a fini di coordinamento con le politiche rurali e comunicazione.



ECCO IL MOTORE DEL VOLONTARIATO: IL REPORT DELLE ATTIVITÀ DEI CSV 2014

Presentato il Report annuale delle attività dei CSV.

500 mila servizi di ogni genere per quasi 44 mila associazioni, 50 mila cittadini e 158 mila studenti. Oltre 9 mila le organizzazioni socie.

Il documento completo e le infografiche.

Ogni anno CSVnet realizza un rapporto annuale (Report) per dare informazioni complete e strutturate sulla composizione e sulle attività dei Centri di Servizio per il Volontariato (CSV), previsti dalla legge 266/91 per promuovere e sostenere tutte le forme di volontariato.

A **20 anni** dall'inizio delle attività del primo dei 71 CSV oggi operanti in Italia, il documento fotografa un volume di dati impressionante sulle persone, le tipologie di servizi e le risorse utilizzate per il funzionamento di un sistema che si può ormai definire il "motore" del volontariato italiano. Un motore che è spesso **l'unica risorsa sempre disponibile** per migliaia di organizzazioni generalmente piccole, poco strutturate e pressoché prive di risorse economiche.

Con una rete di oltre **370 sportelli** presenti in tutte le regioni, nel 2014 i CSV hanno infatti **fornito gratuitamente**, grazie alle risorse delle Fondazioni di origine bancaria, oltre **500 mila servizi a 43.823 associazioni** (di queste, 31.347 sono organizzazioni di volontariato) e **50 mila cittadini**.

Un patrimonio unico ed eterogeneo di esperienze che vanno dalla formazione con più di **2 mila iniziative** realizzate, alle oltre **95 mila consulenze** offerte in materia fiscale giuridica e amministrativa, fino alla concessione di **16 mila mq di spazi ad uso esclusivo delle associazioni** che hanno bisogno di una sede operativa.

Uno degli obiettivi principali dei CSV resta la **promozione della cultura del volontariato**, soprattutto fra i giovani, come dimostrano i numeri: **158.709 studenti di 1.478 istituti scolastici** di ogni ordine e grado, coinvolti in percorsi realizzati in collaborazione con **2.592 organizzazioni di volontariato**.

Una mole di servizi in crescita, realizzata attuando programmi serrati di risparmio e di miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione dei CSV per fare fronte alla **progressiva diminuzione delle risorse** a disposizione (-20% tra il 2011 e il 2014) destinata ad aumentare nel biennio 2015 e 2016 per la riduzione della redditività della gestione patrimoniale delle Fondazioni bancarie. Un dato che desta preoccupazione alla luce del significativo ampliamento delle attività dei CSV **previsto dal Ddl di riforma del Terzo settore** appena approvato al Senato, che assegna

ai Centri il compito di “promuovere e rafforzare la presenza e il ruolo dei volontari italiani non solo nelle organizzazioni definite dalla legge 266 del 1991 ma **in tutti gli enti del terzo settore**”. Un aumento dei servizi che con difficoltà potrà essere adeguatamente garantito senza una inversione di tendenza delle risorse finanziarie necessarie.

Di seguito i principali risultati emersi dall’ultima edizione del Report¹

LE PERSONE

- I CSV sono un luogo ampio di partecipazione per il volontariato italiano: **9.204 associazioni** si occupano della gestione dei Centri di Servizio, di cui **8.105** sono **organizzazioni di volontariato**, ovvero 1 su 5 tra quelle rilevate dal [Rapporto delle Organizzazioni di Volontariato censite dal sistema dei CSV](#).
- La **governance** dei CSV è composta da **1.027 volontari**. L’82% dei presidenti è uomo, l’età media è di 56 anni e ricoprono tale incarico, in media, da 5 anni e mezzo. Il 43% è laureato. Hanno seguito gli organi collegiali (esecutivi, direttivi, di controllo e di garanzia) per un totale di 1.293 sedute e 20mila ore di attività volontaria gratuita, pari a circa 20 ore per ciascun volontario.

I SERVIZI

- I CSV hanno fornito oltre **500 mila prestazioni** di diversa natura e complessità, per la quasi totalità **a titolo gratuito**. **Le organizzazioni non profit destinatarie dei servizi sono state complessivamente 43.823**; di cui il 72% è rappresentato da organizzazioni di volontariato (pari a due terzi delle associazioni servite); anche **50 mila cittadini e 158 mila studenti** si sono rivolti ai CSV per avere consulenza o orientamento.
- **I CSV sono attivi in tutte le regioni con 376 punti di servizio**, tra sedi centrali e sportelli, pari a 1 ogni 126 OdV. Hanno destinato **517 locali** ad uso esclusivo delle associazioni, per un totale di circa **16mila mq di spazi**. Le sedi aperte al pubblico, anche oltre le ore 20.00, sono il 39% del totale (34% per gli sportelli), per il 34% sono attive anche nel fine settimana (17% per gli sportelli). Il 90% delle sedi è accessibile alle persone con disabilità.
- I CSV hanno realizzato, da soli o in collaborazione con le OdV, **5.021 iniziative di promozione del volontariato** che hanno raggiunto **8.854 utenti**. Sono 31 i CSV accreditati al Servizio Civile Nazionale, nel corso dell’anno hanno presentato e realizzato 151 progetti in collaborazione con le OdV. Sono 16 i Centri di Servizio accreditati al Servizio Volontario europeo.
- **Sono state 95.469 le consulenze erogate a 21.453 organizzazioni di volontariato**. Le tematiche più affrontate (e quindi più richieste) restano quelle fiscali, amministrative e contabili (26%) e quelle giuridico legali (27%). Una percentuale rilevante è composta dal sostegno alla progettazione (11% del totale) e alla comunicazione (11%) con 25 mila consulenze erogate.

- I percorsi di promozione del volontariato nelle scuole hanno coinvolto **2.592 OdV**, **1.478 istituti scolastici** di ogni ordine e grado e **38 università**, **4.440 docenti**, **158.709 studenti**. **Gli stage di orientamento al volontariato** sono stati complessivamente **1.254** (+70% rispetto al 2013).
- **I CSV hanno organizzato oltre 2mila attività formative** (più 11% rispetto al 2013), per un totale di oltre **30mila ore di formazione** che hanno coinvolto circa **37 mila partecipanti e 9mila organizzazioni**.
- I **servizi di comunicazione** complessivamente erogati sono stati **29.540** ed hanno interessato **8.510 OdV** (una OdV su 5 ha usufruito di almeno un servizio). I servizi maggiormente richiesti sono quelli di elaborazione grafica e stampa di materiale promozionale e di redazione di newsletter per le OdV (entrambi al 29%). Ogni CSV pubblica e aggiorna quotidianamente il proprio sito web. Il 95% ha un profilo sui social media. Le newsletter informatiche hanno raggiunto oltre 152mila destinatari.
- Sono **66 i CSV che posseggono un patrimonio documentale sul volontariato e sul non profit**: si tratta di oltre **80 mila volumi** consultati, nel 2014, da **2.143 utenti**. I CSV hanno inoltre realizzato **300 pubblicazioni** per fornire dati e informazioni di taglio scientifico e culturale sul mondo del volontariato e del terzo settore.
- I **76 CSV** hanno erogato complessivamente **364.647 servizi logistici a 13.195 OdV che hanno richiesto e ricevuto almeno un servizio in tale ambito**. Dopo il servizio di copisteria, le OdV richiedono prevalentemente l'utilizzo di spazi attrezzati (54%), sia per svolgere le normali attività ordinarie ed organizzative (spazi uso ufficio), che per realizzare riunioni, convegni, corsi di formazione etc. **Il 99% di questi servizi sono stati erogati utilizzando risorse interne**.
- **65 CSV** hanno realizzato **attività di animazione territoriale** per lo sviluppo delle reti e delle relazioni tra le OdV, per un totale di **2.761 incontri** che hanno coinvolto **7.456 organizzazioni di volontariato**, **903 enti locali**, **1.617 enti non profit**, di cui 236 aderenti al Forum del Terzo Settore.
- I CSV si occupano, con diverse modalità e strategie, di supportare le OdV nelle azioni di progettazione partecipata. Nell'ambito della progettazione europea, sono stati **27 i CSV** che hanno partecipato ad un bando europeo, per un totale di **147 progetti realizzati in qualità di enti capofila** (61%) o di **partner** (39%).

LE RISORSE

- Le risorse economiche a disposizione dei CSV per le attività realizzate nel 2014 ammontano a **77,5 milioni di euro**. Di questi, **75 derivano direttamente dal Fondo Speciale per il Volontariato** alimentato dalle Fondazioni di origine bancaria (34 milioni di residui attivi da anni

precedenti più 41 di attribuzioni relative al 2014) e **ulteriori 2,5 milioni da altre fonti di finanziamento**.

- Il trend di **riduzione delle risorse economiche** a disposizione dei CSV è confermato anche per l'annualità 2014, arrivando a toccare una riduzione rispetto all'anno precedente del 12%. Nel quadriennio 2011-2014 i proventi complessivi sono passati da circa 100 milioni di euro a poco più di 79 milioni registrando una **contrazione superiore al 20%**. Contrazione che aumenta nel biennio 2015 e 2016 a seguito della riduzione della redditività del patrimonio delle fondazioni di origine bancaria.
- Nei CSV operano **950 persone retribuite**, per il 67% composto da donne. Di questi **731 sono lavoratori dipendenti**, equivalente a **521 unità di lavoro a tempo pieno**; il **63%** possiede un diploma di **laurea**; **6 su 10 hanno meno di 40 anni**.
- Le risorse economiche investite dai CSV per la retribuzione del personale ammontano complessivamente a **23,7 milioni di euro** (47,2% del totale degli oneri sostenuti). La forma contrattuale maggiormente utilizzata è quella del **lavoro subordinato** (88%), segue il **lavoro autonomo** (7%) e il parasubordinato (5%).
- Il 76,5 % della forza lavoro retribuita dai CSV, indipendentemente dalla forma contrattuale utilizzata, viene impiegata direttamente per la realizzazione delle attività in favore del volontariato mentre solo il **23,5% dei costi** per il personale si riferisce a mansioni legate ad attività di supporto generale.
- **Nel 2014 i CSV hanno utilizzato complessivamente 50,1 milioni di euro per svolgere la propria attività in favore del volontariato nazionale**, i restanti 27,4 milioni di euro rappresentano residui finali che verranno utilizzati nelle annualità successive.
- Dei 50,1 milioni di euro utilizzati, **11,1 milioni sono stati impiegati per le attività di supporto generale** (22%). I restanti **39 milioni di euro sono stati investiti direttamente per la realizzazione di azioni in favore del volontariato** (78%). Il settore in cui i CSV investono maggiormente risorse economiche sono la **Progettazione partecipata** (7,9 milioni) e la **Promozione del volontariato** (6,8 milioni). A seguire la presenza sul territorio attraverso l'apertura di sportelli operativi (5 milioni) e le attività di informazione e comunicazione (4,7 milioni).

¹ I dati si riferiscono all'annualità 2014. La rilevazione è stata avviata nel mese di giugno 2015 e si è conclusa nel mese di settembre 2015 con la partecipazione di 76 dei 78 CSV esistenti al 31.12.14. Per una lettura più agevole, il testo completo del Report pubblica in apertura un **glossario** dei termini più specifici.



Centri di servizio al volontariato

Csv, raggiunti oltre 200mila italiani. Ma le risorse continuano a calare

di [Gabriella Meroni](#)
7 Aprile Apr 2016

Oltre 370 sportelli in tutte le regioni, 500 mila servizi gratuiti resi in un anno a 43.823 associazioni e 50 mila cittadini, oltre a 158mila studenti coinvolti in iniziative di promozione. Sono questi solo alcuni dei dati relativi all'attività dei Centri di Servizio al Volontariato-Csv, relativi al 2014 e presentati questa mattina in una conferenza stampa alla Camera. Resta l'allarme sui finanziamenti: -20% in un triennio. E sarà sempre peggio

Un patrimonio unico di esperienze che vanno dalla formazione - con più di 2 mila iniziative realizzate - alla consulenza in materia fiscale giuridica e amministrativa - 95 mila servizi offerti - fino alla concessione di 16 mila mq di spazi ad uso esclusivo delle associazioni che hanno bisogno di una sede operativa. Ottimi risultati anche per quanto riguarda uno degli obiettivi principali dei CSV, cioè la promozione della cultura del volontariato, soprattutto fra i giovani, come dimostrano i numeri: **158.709 studenti di 1.478 istituti scolastici di ogni ordine e grado coinvolti in percorsi realizzati in collaborazione con 2.592 organizzazioni di volontariato.**

Una mole di attività in crescita, realizzata attuando programmi serrati di risparmio e di miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione dei Csv per fare fronte alla progressiva diminuzione delle risorse a disposizione (-20% tra il 2011 e il 2014) destinata ad aumentare nel biennio 2015 e 2016 per la riduzione della redditività della gestione patrimoniale delle Fondazioni bancarie. A 20 anni dall'inizio delle attività del primo dei 71 CSV oggi operanti in Italia, dunque, il documento fotografa un volume di dati impressionante sulle persone, le tipologie di servizi e le risorse utilizzate **per il funzionamento di un sistema che i responsabili dei Csv definiscono il "motore" del volontariato italiano. Ma vediamo, voce per voce, la fotografia di questa galassia.**

I gestori

Sono 9.204 le associazioni che si occupano della gestione dei Centri di Servizio, di cui 8.105 sono organizzazioni di volontariato. La governance dei CSV è composta da 1.027 volontari. **L'82% dei presidenti è uomo.** l'età media è di 56 anni e ricoprono tale incarico, in media, da 5 anni e mezzo.

I servizi e le attività

I CSV hanno fornito oltre 500 mila prestazioni di diversa natura, per la quasi totalità a titolo gratuito. Le organizzazioni non profit destinatarie dei servizi sono state complessivamente 43.823; di cui il 72% organizzazioni di volontariato; **anche 50 mila cittadini e 158 mila studenti si sono rivolti ai CSV per avere consulenza o orientamento.** I CSV hanno realizzato, da soli o in collaborazione con le OdV, 5.021 iniziative di promozione del volontariato. 31 CSV sono accreditati al Servizio Civile Nazionale, 16 al Servizio Volontario europeo. **Quanto alle consulenze, sono state 95.469,** erogate a 21.453 organizzazioni di volontariato. Le tematiche più affrontate (e quindi più richieste) restano quelle fiscali, amministrative e contabili (26%) e quelle giuridico legali (27%). I percorsi di promozione del volontariato nelle scuole hanno coinvolto 1.478 istituti scolastici, 4.440 docenti, 158.709 studenti. **I CSV hanno organizzato oltre 2mila attività formative** (+11% rispetto al 2013), per un totale di oltre 30mila ore di formazione che hanno coinvolto circa 37 mila partecipanti. I servizi di comunicazione complessivamente erogati sono stati 29.540 ed hanno interessato 8.510 OdV (una OdV su 5 ha usufruito di almeno un servizio). Nell'ambito della progettazione europea, sono stati 27 i CSV che hanno partecipato a un bando europeo. I CSV hanno erogato complessivamente 364.647 servizi logistici a 13.195 OdV che hanno richiesto e ricevuto almeno un servizio in tale ambito.

I luoghi

I CSV sono attivi **in tutte le regioni con 376 punti di servizio,** tra sedi centrali e sportelli. Hanno destinato 517 locali ad uso esclusivo delle associazioni, per un totale di circa 16mila mq di spazi. Le sedi aperte al pubblico, anche oltre le ore 20.00, sono il 39% del totale, per il 34% sono attive anche nel fine settimana. Il 90% delle sedi è accessibile alle persone con disabilità.

Serve un ricambio? L'82% dei presidenti dei CSV è uomo. l'età media è di 56 anni. In media, ricoprono tale incarico da 5 anni e mezzo.

Le risorse

Le risorse economiche a disposizione dei CSV per le attività realizzate nel 2014 sono state pari a 77,5 milioni di euro. Di questi, 75 derivano dal Fondo Speciale per il Volontariato alimentato dalle Fondazioni di origine bancaria (34 milioni di residui attivi da anni precedenti più 41 di attribuzioni relative al 2014) e ulteriori 2,5 milioni da altre fonti di finanziamento. **Il trend però è negativo anche per l'annualità 2014, arrivando a toccare un -12% rispetto al 2013. Nel quadriennio 2011-2014 i proventi complessivi sono**

passati da circa 100 milioni di euro a poco più di 79 milioni registrando una contrazione superiore al 20%, che aumenta nel biennio 2015 e 2016. Nei CSV operano 950 persone retribuite, per il 67% donne. Le risorse economiche investite dai CSV per la retribuzione del personale ammontano complessivamente a 23,7 milioni di euro. Nel 2014 i CSV hanno utilizzato 50,1 milioni di euro per svolgere attività in favore del volontariato nazionale. Di questi, 11,1 milioni sono stati impiegati per le attività di supporto generale (22%), mentre i restanti 39 milioni di euro sono stati investiti per la realizzazione di azioni in favore del volontariato (78%).